



TUTTO QUELLO CHE VUOI DALLA RETE GRATIS

WWW.MAIUSCOLO.NET

UN PORTALE, UN'EMOZIONE!



## IL ROMANZO DI TROIA

di

BENOÎT DE SAINTE-MORE

### MORTE DI POLISSENA E D'ECUBA

Quando il popolo seppe la novella che morir doveva la donzella, tutti vi corrono, nessuno più rimane.

Ciascun la piange, e grida e lamenta; a ciascuno che rimira sua faccia, non può non recar dolore che la vogliono a morte abbandonare; a mille li vedreste piangere.

Pietà ne hanno, non è meraviglia. Il giglio e la rosa vermiglia son, di fronte a lei, scolorati; quanto ebbe Natura di beltà, lo mise in lei per gran gioia; di sua beltà convien mi tacere ché non la potrei neppur dire in mezza giornata e tutta d'un fiato.

Ahi! qual peccato e qual dolore! Sarebbero stati di tutti i migliori gli eredi che da lei fossero usciti ciò che vi era di bello in lei fu così perduto; più degli altri sarebbero stati mirabili e di beltà risplendenti quei che da lei fossero nati. Lasso! così doloroso giudizio! che mala morte e odiosa! Non l'aveva punto meritata; molto le pesò e nulla poté quando Paride uccise Achille; mai non gliene fu parlato ed anzi molto se ne dispiacque.

Alla morte vede che la menano, ad essi parla con grandi parole, perché di paura trema e trasale, il cuor le si stravolge e sussulta e manca:

«Signori,» essa dice, «cattiva deliberazione avete tenuta per uccidermi; mai non fu vendetta presa di nessuna donna in tale guisa. Nobili uomini siete e ricchi re a fare tal cosa di me! Non ho morte né pena meritata, mai non feci in giorno della mia vita cosa per cui dovessi essere così trattata.

«Tropo son di alto lignaggio, donzella giovane senza malizia; se vi piacesse, questa giustizia non dovreste fare di me. Ucciso avete mio padre il re, i suoi figli, i suoi fratelli, i suoi nipoti e gli altri suoi amici tutti; di uccidere e dispergere cervelli e d'essere fra il sangue e le budella dovreste esser sì sazî e averne un tale disgusto; un mese intero siete stati sì crudelmente insanguinati dell'uccisione dei corpi a morte dannati, che è meraviglia che ora abbiate della mia morte fame e desiderio. Volete voi saziarvi ancora di me? Questo sappiate bene: che io non voglio per nessuna cosa vivere dopo sì grande dolore, perché non vedrei mai in nessun giorno cosa che mi riconfortasse né che gioia mi donasse; non uscirà da me figlia né figlio per essere povero e in esilio. Tropo son da nobil gente nata: non rifiuto punto il mio destino, con mia verginità morirò; bello mi è, perché non comprometterò la nobiltà del mio valore. Non devo aver più amore a nulla cosa ormai, Dio non voglia! Non voglio che mi si perdoni; che mi si assolva, assai lo rifiuto; troppo sovente mi piangerebbero gli occhi. Che mi varrebbe viver con dolore, con mortal pena e con pianto?

«Venga la morte, non la rifiuto. Perché non ho talento di vivere più. Il mio pulzellaggio dono, e mai non vi fu sì bello, io credo. Non voglio punto che l'abbian preso quelli che il mio caro padre m'hanno ucciso, perché non sarei affatto salva con loro: traditori sono, crudeli e falsi.

«Molto sarò lieta quando finirò e quando io da lor mi dipartirò; molto odierai la loro compagnia.

«Tanto ha ora ottenuto Invidia, che mia beltate deplorava e che tanto mi odiava, che ora non sarà mai più per me adirata; non sarei stata punto a morte condannata se Invidia non lo avesse fatto fare.»

Questo vi posso ben dire, e ripetere che essa il suo destino non vuole schivare. Se potesse essere riscattata tutti i militi dell'oste greca la riscatterebbero per settecento pezzi d'oro; ma quel che Calcante lor consiglia perché la tormenta cessi, convien fare. Lasso! qual peccato! La bella, la nobile e la saggia e di tutte la più pregiata, da Pirro colà squartata sulla tomba di suo padre. Tutto questo vide Ecuba sua madre. Del sangue delle sue fini beltà fu la tomba insanguinata.

Della regina posso dirvi, ch'ella è piena di rabbia e d'ira, e d'angosce e di tormento e del suo sangue infuriata. Nessun uomo la può tenere, né col battere né col ferire. I re e i baroni ingiuriava e tutto il tempo li malediceva; ad essi lanciava coltelli aguzzi e pietre e bastoni e tronchi; sovente li mordeva con i denti, non la potevan sopportar lor genti.

Dice Ditti il cavaliere che la fecero ad un tronco legare, poi la lapidarono a morte, in Aulide, ben lontano dal porto.

Colà le fecero sepoltura, grande ed alta, che ancor dura.

### EREC E ENIDE

di  
CHRÉTIEN DE TROYES

## PROLOGO

Dice il villano nel suo proverbio che ciò che si disprezza vale assai più di quanto non si creda. Perciò fa bene colui che porta a buon fine la sua opera, qualunque essa sia, perché trascurandola, egli corre il rischio di passare sotto silenzio una cosa che più tardi potrebbe piacere molto. Ecco perché Chrétien de Troyes dichiara che, per agire ragionevolmente, ognuno deve pensare ed applicarsi in tutti i modi a dire bene e ad insegnare bene, e, da un racconto d'avventura, egli desume una storia ben ordinata: da questo si può provare e si può esser certi che non è saggio colui che non svela quanto sa, nella misura in cui Dio gliene concede la grazia. È in questo il racconto di Erec, il figlio di Lac: al cospetto dei re e dei conti, si ascoltano generalmente coloro che raccontano per guadagnarsi la vita, dirne dei pezzi senza legame e rovinare così tutta la storia. Adesso comincerò questa storia, il cui ricordo si conserverà per sempre, finché duri la cristianità: ecco ciò di cui si è vantato Chrétien.

## I • IL COSTUME DEL CERVO BIANCO

Il giorno di Pasqua, al rinnovarsi della stagione, a Caradigan, nel suo castello, il re Artù aveva tenuto la sua corte. Mai si era vista corte sì magnifica: vi era gran numero di valenti cavalieri, coraggiosi e fieri, ed alte dame e donzelle, figlie di re, nobili e belle; ma prima che la corte si separasse, il re disse ai suoi cavalieri che voleva andare a caccia del cervo bianco per rimetterne in vigore il costume. A messer Galvano non piacque affatto udire queste parole:

«Sire,» disse, «da questa caccia voi non trarrete né piacere, né grazia. Noi sappiamo tutti da molto tempo quale sia il costume del cervo bianco: colui che riesce ad uccidere il cervo bianco deve, secondo le regole, baciare la più bella delle donzelle della vostra corte, qualunque cosa accada. Ne possono derivare grandi disgrazie, perché ci sono qui damigelle di alto lignaggio, figlie di re, nobili e sagge; non ve n'è alcuna che non abbia per amico un cavaliere valente ed ardito, e ciascuno di questi cavalieri vorrebbe sostenere, a torto o a ragione, che quella che gli piace è la più bella e la più nobile.» Il re risponde:

«Lo so bene; ma non per questo rinuncerò al mio progetto, ché la parola detta da un re non può essere smentita. Domani mattina, con gran diletto, andremo tutti a caccia del cervo bianco nella foresta avventurosa: sarà una caccia meravigliosa.»

Così la caccia è indetta per l'indomani, allo spuntar del giorno.

L'indomani, appena spunta il giorno, il re si alza e si prepara e, per andare nella foresta, si veste di una cotta corta. Fa svegliare i cavalieri e preparare i cavalli da caccia: con gli archi e le frecce, se ne vanno a caccia nella foresta. Dopo di loro monta la regina: l'accompagnava soltanto una donzella, figlia di un re, seduta su un buon palafreno. Dietro di loro, spronando, viene un cavaliere chiamato Erec: egli era della Tavola Rotonda, ed aveva grande fama a corte. Da quando vi soggiornava, raccoglieva più lodi di qualsiasi altro cavaliere. Era così bello che vano sarebbe stato cercarne uno più bello in qualsiasi altra terra. Molto bello, molto prode e molto nobile, non aveva ancora venticinque anni. Mai uomo della sua età mostrò più valore: che dire delle sue alte imprese? Montato su un destriero, era vestito di un mantello di ermellino e galoppava seguendo il cammino. Portava una cotta di bella seta ricamata, tessuta a Costantinopoli, e calze di tessuto di seta, ben fatte e ben tagliate. Ben piantato sulle staffe, si era messo speroni d'oro, ma non aveva portato altre armi che la sua spada.

Raggiunse la regina, spronando alla svolta di una strada.

«Dama,» disse, «se vi piacesse, andrei con voi per questa strada. Son venuto qui soltanto per tenervi compagnia.» E la regina lo ringrazia:

«Bell'amico, gran piacere mi fa la vostra compagnia, sappiatelo bene, e non posso averne un'altra migliore.»

Con queste parole cavalcavano di buon trotto e raggiungono la foresta in linea retta. Coloro che erano andati avanti avevano già scovato il cervo. Gli uni soffiano nel corno, gli altri gridano, i cani strepitano dietro al cervo, corrono si eccitano ed abbaiano. Gli arcieri fanno piovere le frecce. Davanti a tutti caccia il re, montato sopra un corsiero spagnolo.

La regina Ginevra si trovava nei boschi ad ascoltare i cani, ed aveva presso di sé Erec e la donzella, che era assai cortese e bella. Ma coloro che inseguivano il cervo si erano allontanati tanto da loro che essi non potevano più udire niente, né corno né cavallo né cane. Per prestare orecchi ed ascoltare se potessero sentire, da una parte o dall'altra, voce d'uomo o grido di cane, si eran fermati tutti e tre su una spianata, davanti ad un sentiero.

Vi erano da pochissimo tempo, quando videro giungere un cavaliere armato su un destriero, lo scudo al collo, la lancia in pugno. La regina lo scorse da lontano. Accanto a lui cavalcava, alla sua destra, una donzella di bell'aspetto e, davanti a loro, sopra un cavallo da tiro, un nano se ne veniva lungo il cammino, con in mano una frusta di cuoio fatta a nodi.

La regina Ginevra vede il cavaliere bello e agile, e vuol sapere chi siano entrambi, lui e la sua donzella. Ordina alla sua damigella di compagnia d'andar subito a parlargli:

«Damigella,» dice la regina, «quel cavaliere che cavalca laggiù, andategli a dire di venire da me e di portare con sé la donzella.»

La damigella, cavalcando ad ambio, si dirige verso il cavaliere. Il nano le viene incontro con la frusta in mano:

«Damigella, state ferma,» dice il nano fellone. «Che cosa cercate da questa parte? Non avete nulla da fare più avanti.»

«Nano,» essa risponde, «lasciami passare. Voglio parlare a questo cavaliere, perché la regina mi manda da lui.»

Il nano, che era di brutt'aspetto e di cattiva indole, si piantò in mezzo alla strada:

«Non c'è nulla per voi qui,» disse, «tornate indietro: non avete diritto di parlare ad un così prode cavaliere.»

La damigella va avanti; vuol passare oltre con la forza. Sentiva un gran disprezzo per il nano, perché lo vedeva così piccolo. Ma il nano alza la frusta quando la vede vicina. Vuol colpirla in pieno viso, ma essa si copre col braccio; egli prende di nuovo lo slancio e colpisce con tutta forza la mano nuda. Le dà un tale colpo sul rovescio della mano che tutta la mano diventa bluastro. La damigella è costretta, perché altro non può fare, a tornare indietro. È tornata indietro piangendo: le lagrime le colano dagli occhi lungo tutto il viso. La regina non sa che cosa fare; alla vista della sua damigella ferita, molto si duole e si croccia:

«Ah! Erec, bell'amico,» dice, «sono afflitta per la mia donzella che quel nano mi ha ferita così. Quel cavaliere dev'essere ben villano, per sopportare che un simile sgorbio colpisca una creatura così bella. Bell'amico Erec, andate verso il cavaliere e dategli che venga da me senza fallo: voglio conoscerlo, lui e la sua amica.»

Erec sprona in quella direzione, e va dritto verso il cavaliere. Ma il miserabile nano lo vede venire e gli va incontro:

«Vassallo,» dice, «restate indietro. Non so che cosa abbiate da fare qui. Vi consiglio di ritirarvi.»

«Fuggi,» dice Erec, «nano odioso, sei troppo fellone e ripugnante. Lasciami passare!»

«Non passerete.»

«Passerò!»

«Non lo farete!»

Erec spinge il nano davanti a sé. Ma il nano era più fellone di qualsiasi altro essere al mondo; colpì Erec con la frusta in mezzo al collo. Erec ebbe il collo ed il viso tutti lacerati dalla frusta: da parte a parte, si vedevano i segni che gli avevano impresso le corregge.

Sapeva bene di non poter avere la soddisfazione di colpire il nano, perché vedeva il cavaliere in armi, torvo ed arrogante, e temeva di venir da lui trucidato. «La follia non è coraggio»; per questo Erec agì saggiamente: si ritirò, così che non successe null'altro.

«Dama,» disse, «ora è anche peggio. Il nano miserabile mi ha ferito in una tal maniera che mi ha lacerato tutto il viso. Non ho osato batterlo né toccarlo, ma nessuno deve biasimarmi per questo perché ero senz'armi, e temevo il cavaliere armato, che è villano ed insolente: non avrebbe preso la cosa in scherzo e, con la sua oltracotanza, mi avrebbe immediatamente massacrato. Tuttavia, voglio promettervi che, se posso, o raddoppierò la mia onta o la vendicherò. Ma le mie armi sono troppo lontane da qui, non mi è possibile adoperarle in questa occasione, perché le lasciai a Caradigan questa mattina alla mia partenza. Se andassi a prenderle, non potrei mai, in nessun modo, ritrovare questo cavaliere, perché si allontana di gran carriera. Bisogna che lo segua adesso, da vicino o da lontano, finché trovi qualcuno che voglia noleggiarmi delle armi o prestarmele; se incontro qualcuno che mi presti delle armi, il cavaliere mi troverà disposto a scontrarmi immediatamente con lui. E sappiate senza ombra di dubbio che ambedue combatteremo finché egli mi abbia ridotto in suo potere, o altrettanto non abbia fatto io di lui. E, se mi è possibile, prima del terzo giorno sarò sulla via del ritorno: allora mi rivedrete al palazzo, gioioso o dolente, non so in quale guisa. Dama, non posso più tardare, debbo seguire il cavaliere. Me ne vado e vi raccomando a Dio.»

E la regina parimenti lo raccomanda a Dio più di cinquecento volte, affinché Egli lo guardi da ogni male.

Erec si separa dalla regina: segue il cavaliere senza perderlo di vista. La regina rimane nella foresta, dove il re aveva raggiunto il cervo; alla cattura del cervo il re giunge prima di tutti gli altri. Hanno ucciso e preso il bianco cervo, si son messi tutti sulla via del ritorno; portando il cervo, se ne vanno e sono arrivati a Caradigan. Dopo la cena, quando i baroni si adunarono tutti lieti dentro la casa, il re così come era l'usanza, poiché aveva preso il cervo, dichiarò che avrebbe preso il bacio per mantenere il costume del cervo.

Nella corte si alza un gran mormorio: si assicurano e si giurano l'un l'altro che la cosa non potrà essere fatta senza esser stata decisa con la punta della spada o della lancia di frassino. Ognuno vuol sostenere con le armi che la sua amica è la

più bella della sala: e queste son parole assai pericolose.

Quando messer Galvano lo seppe, sappiate che ciò non gli piacque affatto ed andò a parlarne al re:

«Sire,» disse, «i vostri cavalieri son qui in gran tumulto. Parlano tutti di questo bacio e dicono tutti che non sarà dato senza che vi siano litigi e battaglie.»

E risponde il re con saggezza:

«Bel nipote Galvano, consigliatemi a questo proposito, salvaguardando il mio onore e la mia lealtà, perché non ho desiderio di provocare una lite.»

Al consiglio accorrono la maggior parte dei migliori baroni della corte. Vi è andato il re Idiero, che era stato il primo ad esser chiamato. Poi venne il re Cadiolano, che era assai saggio e valoroso. Keu e Girfleto vi sono venuti, così come il re Amoghino, e gran numero di baroni si era unito a loro. Le discussioni si protrassero fino all'arrivo della regina. Essa raccontò loro l'avventura che le era occorsa nella foresta: come avesse visto il cavaliere armato ed il piccolo nano fellone che con la frusta aveva colpito la sua damigella sulla mano nuda e scudisciato nella stessa guisa Erec sulla faccia, con grande ignominia; come Erec avesse seguito il cavaliere, deciso a raggiungere il colmo della vergogna o a vendicarsi, e come egli dovesse ritornare, se gli era possibile, prima del terzo giorno.

«Sire,» disse la regina, «ascoltate un po' quel che voglio dirvi. Se i baroni qui presenti lo approvano, rimandate quel bacio a più tardi, fino a che non torni Erec, al terzo giorno!»

Non se ne trova uno che non sia della sua idea; il re stesso acconsente.

## II • EREC CONOSCE LA SUA DAMIGELLA

Erec seguì il cammino del cavaliere armato e del nano che l'aveva colpito. Finirono per arrivare ad un castello ben situato, forte, potente e bello; ne varcarono la porta, senza esitare.

Nella città v'era grande animazione di cavalieri e di fanciulle, ché ve ne erano molte di veramente belle. Per le strade, alcuni ingozzano sparvieri piccoli, astori rossobruni, che già avevan fatto la muta; altri giocano in un angolo, chi ai dadi, chi alla zara, chi agli scacchi, chi alle tavole. Davanti alle scuderie, i garzoni puliscono e strigliano i cavalli. Le dame, nelle camere si adornano. Gli abitanti, che conoscevano il cavaliere, appena lo vedono giungere da lontano col nano e la fanciulla, gli vanno incontro a tre a tre: tutti gli fanno festa e lo salutano, ma non si disturbano a muoversi per Erec perché non lo conoscono.

Erec seguì dappresso il cavaliere attraverso il borgo finché non lo vide prendere alloggio. Fu tutto contento e gioioso quando lo vide sistemato da un ospite. Andando un po' più avanti, egli scorse, sulla cima di una scalinata, un valvassore abbastanza anziano, ma vestito modestamente. Era un bell'uomo, bianco e canuto, di buona stirpe, nobile e franco; se ne stava seduto là, tutto solo, e pareva meditare.

Erec pensò che fosse un valentuomo e che non avrebbe esitato a dargli alloggio. Passò la porta ed entrò nella corte. Il valvassore gli corse incontro:

«Bel sire,» disse, prima ancora che Erec avesse detto verbo, «siate il benvenuto. Se vi degnate prendere alloggio presso di me, ecco la vostra dimora tutta pronta.»

Erec scende dal cavallo, che il signore stesso gli prende e tira per le redini dietro di sé. È una festa per lui ricevere il suo ospite.

Il valvassore chiama sua moglie e sua figlia, che era assai bella. Lavoravano in una stanza da lavoro, a non so qual lavoro. Ne uscì la dama con la figlia, che era vestita di un camice a larghe falde, fine, bianco e pieghettato; sopra si era passata una blusa e non aveva altri vestimenti. Ed il camice era così usato da essere bucato ai gomiti. Questo abbigliamento era povero a vedersi, ma, al di sotto, il corpo era bello.

Grande era la bellezza della fanciulla. La Natura a foggiarla aveva messo tutta l'attenzione possibile e si era essa stessa stupita più di cinquecento volte di essere riuscita, in una volta sola, a formare una creatura così bella: da allora infatti, nonostante gli sforzi, non aveva più potuto, in nessun modo, produrre un nuovo esemplare. Di questa la Natura vuol dare testimonianza: mai creatura più bella era venuta al mondo. Io in verità vi dico che i capelli di Isotta la Bionda, per quanto biondi e dorati fossero, non erano niente a paragone di questi. Aveva la fronte ed il viso più luminoso e più bianco del giglio; l'incarnato meravigliosamente ravvivato da un fresco colore vermiglio di cui Natura le aveva fatto dono per illuminarle il volto. Che dire della sua bellezza? Gli occhi le brillavano di così vivo chiarore da parere due stelle; mai Dio aveva fatto cose più belle di quel naso, della bocca e degli occhi. Essa era fatta, in verità, per essere guardata, così che come in uno specchio ci si sarebbe potuti rimirare in lei.

Essa era uscita dalla stanza da lavoro; quando scorse il cavaliere che non aveva mai visto, si tenne un po' indietro; poiché non lo conosceva, ne ebbe vergogna e arrossì. Erec, da parte sua, grandemente si meravigliò quando vide tale bellezza.

Il valvassore disse alla figlia:

«Bella figlia dolce, prendete questo cavallo e portatelo nella scuderia con i miei. Fate attenzione che non gli manchi nulla. Toglietegli la sella e il morso, dategli fieno ed avena; asciugatelo, strigliatelo in modo da curarlo bene.»

La donzella prende il cavallo, gli slaccia il pettorale, gli toglie il morso e la sella. Il cavallo ha adesso una buona padrona che si occupa assai bene di lui; essa gli mette addosso una coperta, lo asciuga, lo striglia bene, lo lega alla mangiatoia e gli pone davanti fieno ed avena, fresca e sana.

Poi essa torna presso suo padre che le dice:

«Mia cara figlia, prendete per mano questo signore e fategli grande onore.»

La donzella non si fece pregare; lo fece salire tenendolo per mano, perché non era scontrosa; per mano lo fece salire su. La dama vi era andata per prima e aveva preparato la casa. Sui letti aveva steso trapunte e tappeti; vi si siedono tutti e tre. Erec aveva la donzella accanto e il padrone di casa dall'altro lato. Davanti a loro, il fuoco ardeva chiaro. Il valvassore non aveva che un servo per il servizio; non aveva né cameriera né serva. Il servitore in cucina preparava carne e polli per la cena. Fece presto a preparare il pasto: sapeva cucinare bene e cuoceva in fretta la carne, sia bollita, sia arrosto.

Quando fu preparato il pasto così come glielo avevano ordinato, presentò loro l'acqua in due bacili; tosto ordinò e preparò la tavola, le tovaglie e i bacili. Si misero a tavola ed ebbero a volontà tutto ciò di cui abbisognavano. Quando ebbero ben cenato e si furono alzati da tavola, Erec cominciò ad interrogare colui che l'aveva ospitato, il padrone di casa:

«Ditemi, mio bell'ospite,» disse, «perché vostra figlia che è sì bella e saggia è vestita di poveri e vili indumenti?»

«Bell'amico,» disse il valvassore, «la povertà fa torto a molti, e io sono fra quelli. Molto mi rattrista vederla così poveramente vestita, ma non ho i mezzi per porvi rimedio. Tutta la vita ho fatto la guerra, l'ho fatta tanto e così bene che ho perso, dato in pegno o venduto tutte le mie terre. E, tuttavia, essa sarebbe vestita bene e decorosamente se avessi acconsentito che accettasse tutto quel che le volevano dare; lo stesso signore di questa città l'avrebbe vestita assai bene e avrebbe soddisfatto tutte le sue voglie perché è sua nipote ed egli è conte. In tutto questo vasto paese non vi è nessun barone, per quanto famoso e valoroso, che non l'avrebbe volentieri presa in moglie alle condizioni da me proposte. Ma attendo ancora un'occasione migliore: attendo che Dio le accordi un onore più grande e che l'avventura qui meni un re o un conte che se la porti con sé. Vi è forse sulla terra un re o un conte che potrebbe arrossire di mia figlia? È così straordinariamente bella da non avere l'uguale. Bellissima, invero, e tuttavia più saggia che bella: mai Dio fece creatura sì saggia e di sì nobile cuore. Quando ho mia figlia vicino, nulla conta per me nell'universo intero. È il mio piacere, è la mia consolazione, il mio conforto, la mia fortuna e il mio tesoro: a nulla tengo tanto quanto a lei.»

Quando Erec ebbe ascoltato tutto il racconto del suo ospite, gli fece un'altra domanda: perché tanta cavalleria si era riunita in questo borgo, tanto che la strada più povera, l'alloggio più povero e più meschino erano pieni di dame, di cavalieri e di scudieri? Il valvassore gli rispose:

«Bell'amico, sono i baroni dei paesi vicini: tutti, giovani e vecchi, son venuti ad un festa che si terrà domani. Ecco perché le case son così piene. Gran rumore si udrà domani, quando saranno tutti riuniti, perché davanti al pubblico poseranno un bellissimo sparviero, di cinque o sei mute, su una pertica. Colui che vorrà ottenere lo sparviero dovrà avere un'amica bella, saggia e senza macchia; se si troverà un cavaliere così audace da reclamare per la sua amica il premio e la fama di maggior bellezza, egli farà prendere alla sua amica, davanti a tutti, lo sparviero sulla pertica, a meno che un altro non abbia l'audacia di interdirglielo. I baroni del paese mantengono questo costume, e per questo si riuniscono qui tutti gli anni.»

Erec gli fa ora questa preghiera:

«Bell'ospite, se non vi dispiace, ditemi, se lo sapete, chi è quel cavaliere vestito d'armi azzurre e dorate, che è passato di qui or è poco e che aveva con sé una bella donzella che gli stava accanto e, davanti, un nano gobbo?»

Allora l'ospite gli rispose:

«È colui che avrà lo sparviero senza che alcuno glielo contesti: non credo che qualcuno si presenti davanti a lui, non vi sarà né colpo né piaga. Già per due anni ha ottenuto lo sparviero senza che gli fosse contestato; ma se lo avrà anche quest'anno, lo avrà ottenuto per sempre. Ma ciò non accadrà fino a che lo sparviero non gli sia concesso per intero, senza liti e senza battaglie.»

Ed Erec rispose subito:

«Quel cavaliere non mi piace. Sappiate che, se avessi delle armi, gli disputerei lo sparviero. Bell'ospite, per generosità, quale dono grazioso e per rendermi servizio, ditemi come potrei procurarmi delle armi, siano esse nuove o vecchie, belle o brutte.»

Da uomo generoso qual era, l'ospite gli rispose:

«Non dovete preoccuparvi di questo: ho delle armi belle e buone che vi presterò volentieri. Qui appunto è il mio usbergo a triplice maglia che fu scelto fra cinquecento, ho delle calze belle, nuove e leggere; vi è anche l'elmo, bello e buono, e lo scudo, nuovo fiammante. Il cavallo, la spada e la lancia, vi presterò tutto senza esitare e non vi mancherà più nulla.»

«Grazie a voi, bel dolce sire, ma non cerco spada migliore della mia, di quella che mi sono portata, né altro cavallo che il mio: questo mi andrà benissimo. Se voi mi prestate quello che manca, penso che sarà gran bontà la vostra; ma voglio ancora chiedervi un dono per il quale vi ricompenserò, se Dio vorrà che io esca con onore da questo combattimento.»

L'altro infine gli rispose:

«Domandatemi senza timore quel che desiderate, di qualunque cosa si tratti; che nulla di quel che possiedo vi venga a mancare.»

Erec gli dichiara allora che vuol reclamare lo sparviero per sua figlia, perché, in verità, non vi sarà donzella che abbia la centesima parte della bellezza di lei, e, se la donzella andrà con lui, vi sarà una ragione chiara e ben sicura per pretendere e dimostrare che a lei tocca lo sparviero. Poi aggiunge:

«Sire, voi non sapete quale ospite abbiate albergato, quale sia il mio rango e la mia stirpe. Sono il figlio di un re ricco e potente; mio padre si chiama il re Lac ed i Bretoni mi chiaman Erec. Appartengo alla corte di re Artù: per ben tre anni son rimasto presso di lui. Non so se alcuna nuova di mio padre o di me sia mai giunta fino a questa contrada, ma vi prometto e vi assicuro che se mi equipaggiate e mi affidate vostra figlia per conquistar lo sparviero, la porterò nella mia terra se Dio mi concede la vittoria; colà le farò portar la corona, e sarà regina di dieci città.»

«Ah! bel sire, è questa la verità? Siete voi Erec, figlio di Lac?»

«Lo sono,» disse, «senza alcun dubbio.»

L'ospite se ne rallegrò molto e disse:

«Noi abbiamo ben sentito parlare di voi in questo paese. Vi stimo molto perché siete prode e ardito. Non sarò io ad oppormi ai vostri progetti: a vostra intera disposizione, vi affido la mia bella figlia.»

Allora la prese per il polso:

«Ecco,» disse, «ve la do.»

Erec la ricevette con gioia: ora non vi è più nulla che gli manchi.

Tutti in quella casa son in gran giubilo. Il padre è molto contento, la madre piange di gioia. Quanto alla donzella, se ne stava in silenzio, ma era piena di gioia e di letizia per essergli stata data in sposa, perché egli era prode e cortese ed ella ben sapeva che sarebbe un giorno diventato re ed ella coronata potente regina, colma di onori.

Quella notte avevano vegliato fino a tardi. I letti furon preparati con drappi bianchi e soffici materassi: le conversazioni ebbero fine e tutti allegramente andarono a dormire. Erec quella notte dormì poco. L'indomani, prima che si facesse giorno, si alzò presto ed in fretta, e così fece il suo ospite. Entrambi andarono a pregare in chiesa e da un eremita fecero cantare una messa dello Spirito Santo e non dimenticarono l'offerta. Udita che ebbero la messa, ambedue si inchinarono davanti all'altare e poi tornarono a casa.

Erec era impaziente di dar battaglia. Chiede le armi, che gli vengon date: è la donzella stessa ad armarlo. Non si fecero per quell'occasione né sortilegi né incanti. Essa gli allaccia i calzari di ferro e li assicura con strisce di cuoio di cervo, gli fa indossare la corazza di buona maglia e gli allaccia la gorgiera, gli pone sulla testa l'elmo brunito: lo arma dalla testa ai piedi e gli cinge al fianco la spada. Poi egli ordina che venga condotto il cavallo e con un salto solo lo inforca.

La fanciulla porta lo scudo e la lancia, che era ben rigida. Essa gli porge lo scudo, egli lo prende, e lo sospende al collo con la correggia; poi ella gli mette in pugno la lancia, che egli afferra dalla parte del calcio. Allora Erec dice al valvassore gentile:

«Bel sire, se così vi piace, fate preparare vostra figlia, perché voglio portarla allo sparviero, così come ci eravamo accordati fra noi.»

Il valvassore fa allora sellare un palafreno baio, senza perdere un minuto. Le guarnizioni non erano di una bellezza particolare: la grande povertà non permetteva questo lusso al valvassore. Misero al cavallo la sella ed il morso: senza cintura e senza mantello, la donzella vi salì sopra e non si fece pregare. Erec non vuol più attardarsi; se ne va, con al fianco la figlia del suo ospite, mentre insieme lo seguono il padrone di casa e la dama.

Erec cavalca, la lancia dritta; e dietro a lui, l'agile fanciulla. Tutti li guardano attraverso le strade, grandi personaggi e gentuccia. Tutto il popolo se ne stupisce, e si dicono l'un l'altro:

«Chi è? Chi è questo cavaliere? Bisogna che sia veramente fiero ed ardito per portar con sé questa bella fanciulla. A ragione si batte, e a buon diritto può sostenere che questa è la più bella.»

L'un l'altro si dicono:

«Certamente a lei toccherà lo sparviero!»

Gli uni facevano gli elogi della donzella e ve ne erano molti che dicevano:

«Dio, chi può essere questo cavaliere che sta alla destra della bella fanciulla?»

«Non so, non so,» diceva ciascuno, «ma l'elmo brunito gli sta a meraviglia, e quell'usbergo, e quello scudo e quella lancia d'acciaio ben affilata. Ha gran prestanta sul cavallo, ha l'aria di essere un vassallo ardito; è ben fatto, ben modellato di braccia, di gambe e di piedi.»

Tutti li vogliono guardare da vicino, ma essi non indugiano e non hanno sosta finché non sian giunti davanti allo sparviero. Colà, stanno in disparte e attendono il cavaliere.

Improvvisamente lo vedono venire avanti, con il nano e la donzella dietro di lui. Aveva già saputo la nuova che un cavaliere era venuto e che voleva conquistare lo sparviero, ma non credeva che vi fosse al mondo un cavaliere abbastanza

ardito da osare di sfidarlo in combattimento, e era convinto di vincerlo e di abbatterlo. Tutti lo conoscevano: tutti lo salutano e gli fanno da scorta. La folla dietro di lui faceva gran rumore: e i cavalieri e sergenti e le dame gli correvano appresso, e le donzelle in gran fretta. Il cavaliere va avanti a tutti, accanto a lui la donzella e lo sgorbio. Cavalca assai orgogliosamente verso lo sparviero e di gran fretta: ma vi era così gran calca intorno a lui che non ci si poteva avvicinare a un tiro di balestra.

Il conte è giunto sul posto, cammina verso i villani e li minaccia con una verga che stringe in pugno: i villani si spingono indietro. Il cavaliere va avanti e dice alla sua donzella, tranquillamente:

«Damigella, quest'uccello che è così ben mutato e così bello, deve a ragione toccarvi, perché voi siete bella e nobile e sarà vostro finché io avrò vita. Venite avanti, mia dolce amica, a prendere lo sparviero sulla pertica.»

La donzella vuol tendere la mano, ma Erec accorre per interdirglielo, perché non tiene in nessun conto questa pretesa:

«Damigella,» dice, «fuggite. Vi conviene giocare con un altro uccello, perché su questo non avete alcun diritto; chiunque possa aversene a male, questo sparviero non sarà affatto vostro, perché una migliore di voi lo reclama, molto più bella e più cortese.»

L'altro cavaliere ne è oltraggiato, ma Erec non vi presta attenzione. Fa venire avanti la sua damigella:

«Bella,» dice, «venite più avanti e prendete l'uccello sulla pertica perché è ben giusto che voi l'abbiate. Damigella, venite avanti. Mi faccio forte di sostenere, se qualcuno osa presentarsi in faccia a me, che nessun'altra donzella può paragonarsi a voi, così come la luna non può paragonarsi con il sole, per bellezza, per valore, per nobiltà né per onore.»

L'altro non poté contenere la sua ira quando udì Erec provocarlo al combattimento con tale audacia:

«E che!» dice, «chi sei tu, vassallo, tu che hai rivendicato lo sparviero contro di me?»

Erec gli risponde arditamente:

«Sono un cavaliere di un altro paese, sono venuto a conquistare questo sparviero ed è giusto, chiunque debba esserne offeso, che questa damigella lo possieda.»

«Fuggi,» dice l'altro, «questo non sarà mai, è stata la follia a portarti qui. Se vuoi lo sparviero, lo dovrai pagare assai caro.»

«Pagarlo, vassallo, e a quale prezzo?»

«Devi combattere con me, a meno che tu non mi abbandoni questo sparviero.»

«Mi sembra,» dice Erec, «che abbiate detto una follia: sono minacce in aria, non vi credo affatto.»

«In questo caso, io ti sfido senza esitazioni, perché questo non può avvenire senza combattimento.»

Erec risponde:

«Che Dio provveda! Non ho mai desiderato tanto una cosa!»

Ora sentirete i colpi che furono dati.

Il terreno era libero e vasto; la folla lo circondava da tutte le parti. I due cavalieri si allontanano l'uno dall'altro per più di una tesa e spronano i cavalli per combattersi; si attaccano con il ferro delle lame e si urtano con una violenza tale che gli scudi vengono forati e sfondati, che i legni delle lance si rompono e volano a pezzi e che infine anche gli arcioni sono ridotti in pezzi: essi debbono abbandonare le staffe, ambedue saltano a terra ed i cavalli fuggono per la campagna. Ma sono subito di nuovo in piedi. Non avevano adoperato male le lance: ora tirano fuori dai foderi le spade, cercano crudelmente di colpirsi con le lame, si scambiano grandi colpi: gli elmi si rompono e risuonano. Terribile è il combattimento delle spade; si colpiscono violentemente sul collo, perché non si risparmiano in nulla, rompono tutto quel che colpiscono, spaccano gli scudi, rovinano le corazze; il ferro è rosso di sangue vermiglio; la battaglia dura lungamente; si colpiscono in modo tale da uscirne stanchi ed esausti.

Le due donzelle piangono; ognuno vede la sua piangere, tendere le mani verso Dio e pregarlo che dia l'onore della battaglia a colui che fatica per lei.

«Vassallo,» dice il cavaliere, «ritiriamoci un po' indietro e stiamo un poco in riposo perché tiriamo colpi troppo deboli e ci conviene menarne di migliori perché presto verrà la sera. È cosa brutta e vergognosa che questo combattimento duri così a lungo: per le nostre amiche, bisogna che noi facciamo un nuovo sforzo con le nostre lame d'acciaio.»

«Ben detto,» dice Erec.

Allora si riposano un momento. Erec guarda dalla parte della sua amica che, assai dolcemente, prega per lui e appena l'ha vista, gli aumentano immediatamente le forze: per il suo amore e per la sua bellezza, ha ritrovato tutto l'ardire. Gli sovviene allora della regina alla quale nel bosco aveva detto che avrebbe vendicato l'onta o l'avrebbe raddoppiata:

«Eh, cattivo che sono,» dice, «che cosa aspetto? Non ho ancora vendicato l'oltraggio al quale ha consentito questo vassallo quando il suo nano mi colpì nel bosco.»

Sente l'ira rinascere; allora apostrofa con collera il cavaliere:

«Vassallo,» disse, «di nuovo vi sfido a combattimento: ci siamo riposati troppo. Ricominciamo la mischia.»

L'altro risponde:

«Senza dispiacere.»

Allora si affrontano nuovamente. A questo primo assalto, se Erec non si fosse messo bene in guardia, il cavaliere

l'avrebbe ferito; il cavaliere lo ferisce allo scoperto, al di sopra dello scudo, in modo tale da tagliargli una parte dell'elmo, raso la cuffia bianca; la spada, scendendo, fende lo scudo sino alla fibbia e taglia da un lato più di una spanna della corazza. Erec avrebbe dovuto trovarsi a mal partito: fino alla carne l'acciaio freddo gli penetrò il fianco. Dio lo protesse quella volta; se la lama non si fosse girata all'infuori, l'avrebbe tagliato a metà corpo. Ma Erec non si spaventa di nulla: se l'altro glielo dà, egli ben lo ripaga. Molto audacemente, lo attacca e lo colpisce lungo la spalla: gli assesta un colpo tale che lo scudo non resiste e che la corazza non può impedire alla spada di penetrare fino alla cintura. I due vassalli sono pieni di fierezza: lottano da pari a pari, al punto che l'uno non riesce a conquistare un piede di terra sull'altro.

Hanno smagliato le corazze e rovinato gli scudi in modo tale che, senza mentire, non hanno più niente di intero con cui coprirsi e si colpiscono tutto allo scoperto. Ognuno dei due perde sangue in quantità, tutti e due si indeboliscono. Quello colpisce Erec, Erec risponde, lo raggiunge con tutta la sua forza sull'elmo, così che l'altro ne rimane tutto stordito; colpisce e ricolpisce senza sosta, gli assesta tre colpi uno sull'altro, manda l'elmo in pezzi e gli taglia la cuffia dal di sotto: la spada penetra sino alla testa e gli rompe l'osso, ma non gli tocca il cervello. L'uomo pende avanti con tutto il corpo e pencola, mentre pencola Erec lo spinge e lo fa cadere sul fianco destro. Erec lo tira per l'elmo, glielo strappa violentemente dalla testa e gli slaccia la gorgiera: gli scopre la testa ed il viso.

Quando gli sovvenne l'affronto che il nano gli aveva fatto nel bosco, volentieri gli avrebbe tagliata la testa, se l'altro non avesse gridato mercé:

«Eh, vassallo,» dice «mi hai ridotto in tuo potere. Mercé; non mi uccidere! Poiché hai vinto e mi hai preso prigioniero, se tu ora mi uccidessi, non ne avresti né gloria né fama; faresti una villania troppo grande. Prendi la mia spada: te la rendo.»

Ma Erec non la prende, anzi dice:

«Va bene, non ti uccido.»

«Ah! nobile cavaliere, grazie! Per quale oltraggio, per quale torto mi devi odiare a morte? Mai non ti vidi, che io sappia, mai ti ho causato danno, mai ti infissi onta od oltraggio.»

Erec risponde:

«Sì, lo facesti.»

«Eh, sire, ditelo dunque: non vi ho mai visto, che io sappia; se mai ho commesso un torto verso di voi, sono a vostra disposizione.»

Erec disse allora:

«Vassallo, sono io quello che ieri era nella foresta con la regina Ginevra, quando tu hai permesso che il tuo ignobile nano colpisse la donzella della mia dama: è grande villania colpire una donna. E dopo ha colpito me. Tu allora mi consideravi assai vile: mi hai fatto un affronto troppo grande allorché, vedendo un simile oltraggio, lo hai tollerato e hai avuto piacere che quello sgorbio, quell'aborto colpisse la donzella e me. Per questo oltraggio io ti debbo odiare, perché tu mi hai trattato troppo indegnamente. Devi dunque promettere di rimanere mio prigioniero; ed ora, senza più aspettare, devi andare dritto dalla mia dama, perché la troverai senza fallo a Caradigan, se ci vai. Ci puoi arrivare questa sera stessa: non è lontano più di sette leghe, penso. Consegnerai te stesso e la tua donzella ed il tuo nano nelle sue mani per fare la sua volontà, e dille che io verrò domani con gioia e le porterò una fanciulla così bella, così saggia e così virtuosa che non vi è in nessun luogo la sua pari. Bene glielo potrai dire, perché è la verità. Ed ora voglio sapere il tuo nome.» L'altro allora glielo disse, volentieri o no:

«Sire, mi chiamo Idiero, figlio di Nut; questa mattina ancora credevo che nessuno potesse vincermi in cavalleria; ora ho trovato uno migliore di me e con più esperienza: siete un cavaliere assai valoroso. Avete la mia parola, vi prometto che ora andrò dalla regina senza più attendere. Ma ditemi, non vogliate nascondermelo, con quale nome vi chiamano? Chi dirò che mi manda? Sono pronto a mettermi in cammino.»

Ed egli gli risponde:

«Te lo dirò, non ti nasconderò il mio nome. Ho nome Erec: va', dille che ti ho mandato da lei.»

«Me ne vado, te lo prometto: metterò me stesso ed il mio nano e la mia donzella a sua completa disposizione, fareste male ad averne il minimo dubbio, e le darò notizie di voi e della vostra donzella.»

Allora Erec accetta la parola del cavaliere; tutti erano venuti ad assistere alla loro separazione, il conte e la gente dei dintorni, le donzelle ed i baroni.

Ve n'erano d'ogni genere: di tristi e di lieti; ad uno l'accaduto piaceva, all'altro dispiaceva. Per la donzella dal camice bianco, che ha il cuore nobile e leale, la figlia del valvassore, molti si rallegravano; e per Idiero e la sua amica erano dolenti coloro che li amavano.

Idiero non volle più attardarsi: doveva tenere la sua parola: immediatamente monta a cavallo. Perché farvi un lungo racconto? Egli porta con sé il nano e la donzella, attraversano il bosco e la pianura e seguono il cammino sempre diritto sino a che giunsero a Caradigan.

*Idiero, a Caradigan, racconta il trionfo di Erec, e ne annuncia la venuta con una donzella di bellezza eccezionale. Re Artù lo accoglie in sua mercé, a condizione che dimori nella sua casa e faccia parte del suo seguito. Idiero acconsente e sarà, da allora in poi, uno dei cavalieri del re Artù.*

### III • RITORNO DI EREC ALLA CORTE

Dobbiamo ora ritornare ad Erec che si trovava ancora sul terreno dove aveva dato combattimento. Mai, io credo, da quando Tristano uccise il Moroldo e lo vinse nell'isola San-Samson, vi fu gioia pari a quella che ivi regnava per Erec.

Tutti tessevano altamente le sue lodi, piccoli e grandi, magri e grassi: tutti parlavano assai bene della sua cavalleria. Non vi era cavaliere che non dicesse:

«Dio, che vassallo! Sotto il cielo non ve n'è un altro come lui!»

Erec torna alla dimora. Anche colà è oggetto di grandi lodi e di molte discussioni. Il conte stesso, che si rallegrava più di qualunque altro, lo abbracciò e gli disse:

«Sire, se vi piacesse, dovrete, ed a buon titolo, prender alloggio presso di me, poiché siete il figlio del re Lac; se accettaste la mia ospitalità, mi fareste grande onore, perché vi considero mio signore. Bel sire, di grazia, vi prego di dimorare a casa mia.»

Erec risponde:

«Non vi offendete, vi prego, ma questa sera non lascerò il mio ospite, che mi ha dato prova di tanta considerazione quando mi ha dato sua figlia. E che ne dite, sire, questo non è forse un dono bello e ricco?»

«Sì, bel sire,» dice il conte, «questo dono è bello e buono, così come voi dite. La donzella è assai bella, e di altissimo lignaggio. Certamente mi si rallegra il cuore - sappiate che la madre della fanciulla è sorella mia - quando voi vi degnate di prendere in sposa mia nipote. Tuttavia vi prego di nuovo di venire ad alloggiare a casa mia questa sera.»

«Lasciatemi,» risponde Erec, «non vorrei assolutamente farlo.»

L'altro vede che non serve supplicarlo e dice:

«Sire, come voi volete. Non parliamone più. Ma io e tutti i miei cavalieri saranno con voi questa sera per festeggiarvi e tenervi compagnia.»

Quando Erec sente questo, lo ringrazia.

Allora Erec andò dal suo ospite ed il conte insieme a lui, al suo fianco, dame e cavalieri li accompagnavano. E il cavaliere si rallegrava molto. All'entrata di Erec, più di venti sergenti accorsero per togliergli in fretta le armi. Chiunque si trovasse in casa assisteva ad una gran gioia. Erec andò a sedersi per primo, poi gli altri si sedettero tutti in cerchio, sui letti, sui seggi e sui banchi. Il conte aveva preso posto accanto ad Erec e, in mezzo a loro, la bella fanciulla, che sentiva per il suo signore una gioia tale quale donzella mai ne provò più grande.

Erec chiama il valvassore e gli dice parole belle e buone; così comincia:

«Bell'amico, bell'ospite, bel sire, mi avete concesso un grande onore, ma ne sarete ben ricompensato. Domani, vostra figlia verrà con me alla corte di un re, colà voglio prenderla in sposa e, se vi degnerete di attendere un poco, vi manderò a prendere tra breve e vi farò condurre alle mie terre, che sono ora di mio padre e poi saranno mie. Non sono lontane, sono vicine a qui. Colà vi darò due castelli, ben costruiti, fortissimi e belli; voi sarete il signore di Rodoan, che fu costruito sin dai tempi di Adamo, e di un altro castello vicino che, per valore, non gli cede del prezzo di un giunco: la gente lo chiama Montrevel, e mio padre non aveva castello migliore. Prima che siano passati tre giorni, vi avrò inviato in quantità oro e argento, vaio e scoiattolo, stoffe di seta e di gran prezzo per vestirvi, e voi e vostra moglie, che è la mia cara e dolce dama. Domani, alle prime luci dell'alba, porterò vostra figlia a corte col vestito e l'abbigliamento che indossa; voglio che la dama mia regina la vesta con il vestito di gala, che è di seta, tinto in scarlatto.»

Si trovava colà una donzella assai saggia, assai prudente, di gran valore; era seduta su un banco accanto alla donzella dal camice bianco. Era sua cugina germana e nipote del conte in persona. Essa si rivolge al conte con queste parole:

«Sire, sarà una grande onta, per voi più che per qualsiasi altro, se questo signore condurrà con sé vostra nipote così poveramente vestita.»

Il conte risponde:

«Vi prego, mia dolce nipote, datele la più bella tra le vostre vesti.»

Erec ha udito queste parole e dice:

«Sire, non parlate di ciò. Sappiate una cosa: per nessuna cosa al mondo vorrei che le fosse data un'altra veste prima di ricevere quella della regina.»

Quando l'ode, la damigella dice:

«Oh! sire, poiché volete portar via mia cugina vestita così, col camice bianco e la blusa, desidero farle un altro dono. Poiché non volete assolutamente che abbia una delle mie vesti, ho tre buoni cavalli, tali che né conte né re ne ebbero mai di migliori: un sauro, un pomello ed un balzano. Senza mentire, fra cento palafreni, non se ne troverebbe uno migliore del pomello. Gli uccelli che volano in aria non vanno più in fretta di lui. Mai nessuno lo vide fare un passo falso: un bambino potrebbe cavalcarlo. È adatto ad essere cavalcato da una donzella, perché non è mutevole né restio, e non morde né

tira calci, non è violento. Colui che ne cerca uno migliore non ne conosce il valore; colui che lo cavalca non deve preoccuparsi, perché va più comodamente e più dolcemente che se fosse su una nave.»

«Mia dolce amica,» risponde Erec, «questo dono, non lo rifiuto, purché la mia damigella l'accetti; anzi, mi piace e non voglio che essa non l'accetti.»

Subito la donzella chiama una dei sergenti di servizio e gli dice:

«Bell'amico, andate, sellate il mio palafreno pomello e portatelo subito qui.»

E questi eseguisce i suoi ordini: mette la sella e il morso al cavallo, si fa un dovere di mettergli bene i finimenti, e poi monta sul palafreno. Quando Erec lo vide, non gli risparmiò le lodi, perché lo trovò bello e di razza. Ordinò al sergente di legarlo nella scuderia, accanto al proprio destriero.

Allora tutti si separarono; quella notte, si erano abbandonati ad una gran gioia. Il conte si ritira nel suo alloggio e lascia Erec dal valvassore, promettendogli che gli farà da scorta, l'indomani mattina, alla partenza.

Dormirono tutti quella notte. Il mattino, all'alba chiara, Erec si dispone a partire; ordina di sellare i cavalli e sveglia la sua bella amica. Essa si veste e si prepara. Il valvassore si alza e anche sua moglie: non vi è cavaliere né dama che non si adorni per far da scorta alla donzella e al cavaliere. Son montati tutti a cavallo ed anche il conte vi monta.

Erec cavalca accanto al conte e, dietro di lui, la sua bella amica che non ha dimenticato lo sparviero: si diverte a giocare con lo sparviero, con sé altre ricchezze non porta. Eran tutti assai lieti mentre li scortavano. Al momento della separazione, il nobile conte volle mandare con Erec una parte delle sue genti, perché sarebbe stato un onore se fossero andati con lui; ma Erec dichiarò che non voleva portare nessuno e non voleva altra compagnia se non quella della sua amica. Poi disse loro:

«A Dio vi raccomando.»

Li avevano scortati per una buona parte del cammino. Il conte abbraccia Erec e sua nipote e li raccomanda a Dio misericordioso. Anche il padre e la madre danno alla figlia molti e ripetuti baci, non possono trattenersi dal piangere. Al momento della separazione la madre piange, la donzella piange ed anche il padre. Tale è l'amore, tale è la natura, tale è la tenerezza per la figlia che si è allevata. Ciò che li faceva piangere era l'intenerimento profondo e la dolcezza dell'affetto che avevano per la figlia; sapevano bene che ella andava in un luogo dove le sarebbero stati resi grandi onori. Piangevano di amore e di tenerezza perché si separavano dalla figlia; non piangevano per altro, perché sapevano bene che alla fine ne avrebbero avuto onore. All'ultimo momento piansero molto; piangendo si raccomandarono a Dio l'un l'altro.

Ora se ne vanno e non si attardano più a lungo.

#### **IV • IL BACIO DEL CERVO ALLA CORTE DI RE ARTÙ**

Erec prende commiato dall'ospite, perché molto gli preme di giungere alla corte del re. Si rallegra assai della sua avventura e se è contento, è perché ha un'amica di singolare bellezza, saggia, cortese e generosa. Non può saziarsi di guardarla; più la guarda e più gli piace e non può trattenersi dal baciarla; prova piacere a farsi vicino a lei, e gli basta guardarla per sentirsi sereno.

Non cessa di ammirare la testa bionda, gli occhi ridenti e la chiara fronte, il naso, il viso e la bocca, e questa vista ha per lui una dolcezza da toccargli il cuore. L'ammira tutta, fino ai fianchi: il mento e il petto bianco, i fianchi e i gomiti, le braccia e le mani. Ma la damigella, da parte sua, non ammira il giovane con minor interesse, e con un cuore altrettanto leale, senza stancarsi. Certamente, non avrebbero pagato una taglia per essere dispensati dal guardarsi a vicenda.

Erano eguali e pari in cortesia, in bellezza ed in generosità. Si rassomigliavano ad un punto tale per il modo di essere, per l'educazione ed il carattere che nessun uomo deciso a dire la verità avrebbe potuto giudicare chi fosse il migliore, o il più bello o il più saggio. Avevano la stessa disposizione d'animo e si adattavano perfettamente l'uno all'altro. Ognuno dei due prende il cuore dell'altro; mai figure sì belle furono unite con la legge del matrimonio.

Hanno cavalcato tanto insieme, che a mezzogiorno in punto si avvicinavano al castello di Caradigan, dove erano attesi entrambi. Per vedere se li scorgevano, i migliori baroni della corte erano accorsi alle finestre.

Vi accorre la regina Ginevra, ed il re stesso, Keu e Perceval il Gallese poi messer Galvano, e Cort, figlio del re Ales e Lucano il bottigliere; non mancavano i buoni cavalieri.

Hanno scorto Erec che veniva e l'amica che portava: l'hanno tutti riconosciuto perfettamente, per quanto lontano l'abbiano visto. La regina ne è tutta lieta; tutta la corte è piena di gioia per la sua venuta, perché l'amano tutti senza eccezione.

Appena giunge davanti alla sala, il re gli va incontro, ed anche la regina da parte sua; tutti dicono:

«Dio vi guardi!»

Fanno festa alla donzella, di cui apprezzano la gran bellezza.

Il re stesso l'ha presa tra le braccia e l'ha fatta scendere dal palafreno. Il re conosceva le belle maniere e, in quel

momento, era di gran buon umore. Fece grande onore alla donzella e la condusse per mano, in alto, alla grande sala di pietra. Erec vi salì e anche la regina, ambedue si tenevano per mano, ed egli le disse:

«Io vi porto, dama, la mia donzella e la mia amica, vestita di poveri stracci: così mi fu data, così ve la porto. È figlia di un povero valvassore. La povertà abbassa più di un uomo. Suo padre è generoso e cortese, ma di ricchezze non è troppo carico; la madre è una dama assai nobile, che ha per fratello un nobile conte. Né per bellezza né per lignaggio ho bisogno di giustificare il mio matrimonio con questa donzella. La povertà le ha fatto consumare questo camice bianco ad un punto tale che le maniche son bucate ai gomiti. E tuttavia, se mi fosse piaciuto, avrebbe potuto avere belle vesti, perché una donzella, sua cugina, voleva darle una veste di ermellino e di seta, variegata o grigia; ma io non avrei accettato per nulla al mondo che essa vestisse un altro abito prima che voi l'aveste veduta. Mia dolce dama, pensateci voi adesso, perché ha bisogno, voi ben lo vedete, di una bella veste che le stia bene.»

E la regina gli risponde senza esitare:

«Voi avete fatto molto bene; è giusto che essa indossi i miei vestiti, e voglio dargliene uno, bello e buono, subito, fresco e nuovo.»

La regina la porta subito nella camera principale e ordina che le rechino una tunica bella fresca e nuova ed un mantello con dei disegni a croce che era stato tagliato per la regina stessa.

Colui che aveva ricevuto l'ordine porta il mantello e la tunica, che era foderata di ermellino bianco fino alle maniche; ai polsi ed al collo vi erano, per non tener nulla celato, più di cento marchi di oro battuto, con delle pietre di grandissimo potere, violette e verdi, turchine e brune, incassate in tutta la superficie dell'oro. La tunica era assai ricca, ma, per dir la verità, il mantello non era, per quel che ne so io, di minor valore. Non vi avevano ancora messo le fibbie perché era tutto fresco e nuovo, e appena lavorato: il mantello così come la tunica. Il mantello era di buona qualità e fine, guarnito al collo di due zibellini. Nelle fibbie vi era un'oncia d'oro da un lato si trovava un giacinto dall'altro un rubino che mandava più fuoco d'un carbonchio. La fodera era d'ermellino bianco, la più fine e la più bella che si potesse vedere. La porpora era abilmente lavorata con crocette di vario colore, violette e vermiglie e turchine, bianche e verdi, violette e gialle. La regina ha richiesto delle fibbie operate con cinque braccia di filo di seta e d'oro. Gliene hanno dato di belle e di ben lavorate. Subito, le fa attaccare al mantello e ne dà l'incarico ad un uomo che era considerato maestro in questo genere di lavoro.

Quando il mantello non lascia più niente a desiderare la generosa e nobile dama abbraccia la donzella dal bianco camice e le dice parole generose:

«Damigella, questa tunica che vale più di cento marchi d'argento, vi ordino di indossarla al posto del vostro camice, perché ora voglio rendervi onore. E affibbiatevi sopra questo mantello; un'altra volta vi darò anche di più.»

La donzella si guarda bene dal rifiutare. Prende i vestiti e ringrazia. Due donzelle l'han condotta in una camera separata; una volta che si trova nella stanza, si toglie il camice, poi si mette la tunica, se l'aggiusta intorno alla vita, che stringe con una ricca cintura fatta di ricami d'oro. Quanto al camice, ordina che lo regalino per l'amore di Dio, poi chiude le fibbie del mantello.

Certamente, non faceva brutta figura, perché questi ornamenti le stavano così bene che sembrava anche più bella.

Le due donzelle, con del filo d'oro, le adornano la bionda capigliatura, ma i capelli erano più lucenti del filo d'oro, così fine. Le donzelle le posano sulla testa un cerchio d'oro ornato di fiori di diverso colore. Per quanto possono, si studiano di acconciarla così che non ci sia più niente da ritoccare. Poi una donzella le mette al collo due fermagli d'oro lavorati a niello, che erano tenuti insieme da un topazio; questa donzella era così bella e avvenente che non si sarebbe trovata la sua pari, io credo, in nessuna terra, anche se si fosse cercato ed esplorato dappertutto, tanto l'aveva ben fatta la Natura.

La donzella uscì dalla camera e venne a raggiungere la regina. Questa le fece tante feste; l'amava e si compiaceva in sua compagnia perché era bella e ben educata. L'una prese l'altra per la mano: così andarono dal re. Quando il re le scorse, rimase in piedi davanti a loro. Quando vi entrarono, vi erano nella sala tanti cavalieri che si alzarono al loro avvicinarsi: tanti che non saprei nominarne la decima parte, né la tredicesima, né la quindicesima.

*Segue una lunga enumerazione dei cavalieri della Tavola Rotonda.*

Quando la bella donzella straniera vide tutti i cavalieri in cerchio che fissavano gli sguardi su di lei, chinò la testa; ne fu confusa, e non c'era da stupirsi, e il viso le diventò vermiglio. Ma il pudore le si addiceva tanto che sembrò ancora più bella.

Quando il re la vide confusa, non volle allontanarsi da lei, la prese per mano e se la fece sedere accanto, alla sua destra. Alla sinistra si sedette la regina, che disse:

«Sire, a mio parere, deve essere benvenuto a corte colui che può conquistare con le armi una donzella così avvenente in terra straniera. Vi era tutto da guadagnare ad attendere il ritorno di Erec: ora potete prendere il bacio alla più bella della corte. Credo che nessuno voglia prendere la cosa in mala parte. Nessuno mi accuserà di menzogna se dico che questa è la più bella delle donzelle che sono qui e di quelle del mondo intero.»

Il re risponde:

«Non è menzogna. A questa, se non me ne contestano il diritto, darò l'onore del bianco cervo.»

Poi dice ai cavalieri:

«Signori, che ne dite? Che ve ne sembra? Non è questa per corpo ed anche per viso, e per tutte le qualità che si addicono ad una donzella, la più nobile? Non è la più bella? E questo, mi sembra, da qui fino al luogo dove il cielo si unisce alla terra? Io dico che questa ha diritto all'onore del bianco cervo senza contestazioni. E voi, signori, che cosa volete dirne? Avete qualche cosa da obbiettare? Se qualcuno vuole opporsi, che esprima fin da ora il suo pensiero. Io son re, non devo dunque mentire né consentire a villania, né a falsità né a orgoglio; devo osservare la ragione e la dirittura, come si addice ad un re leale, che deve mantenere la legge, la verità, la buona fede e la giustizia. Non vorrei in nessun modo fare torto o slealtà al più debole come al più potente; e bisogna che nessuno debba lamentarsi di me. E non voglio far cadere in dimenticanza il costume e l'usanza che il mio lignaggio ha sempre avuto a cuore di mantenere. Dovreste dispiacervi se io cercassi di stabilire nuove leggi e costumi diversi da quelli che osservava il re mio padre. Voglio conservare e mantenere, checché ne avvenga, la tradizione di mio padre Pendragon, che era re ed imperatore. Ditemi dunque tutto quel che desiderate e che nessuno esiti a parlare franco: per quanto questa donzella non sia della mia casa, essa merita bene e a buon diritto di ricevere il bacio del bianco cervo. Voglio saperne la verità.»

Gridano tutti ad una sola voce:

«Per Dio, sire, e per la croce sua, potete decidere in tutta giustizia che questa è la più bella: essa ha più bellezza di quanta luce non abbia il sole. Potete darle il bacio senza esitare, ve l'accordiamo tutti unanimemente.»

Quando il re vede che tutti approvano il suo progetto non tarda più a baciarla. Il re l'ha baciata da uomo cortese, alla vista di tutti i baroni, dicendole:

«Mia dolce amica, vi do il mio amore senza villania, senza cattivo pensiero e senza follia, vi amerò di buon cuore.»

Il re, con questa avventura, mise di nuovo in vigore il costume del cervo bianco, tale quale doveva essere osservato a corte.

Qui finisce la prima strofa.

*Dopo il bacio del cervo, Erec mantiene la promessa e copre di regali il suo ospite, il vallassore. Si celebrano le nozze alla corte del re Artù, che, in occasione del matrimonio, arma cento nuovi cavalieri.*

## **V • IL MATRIMONIO DI EREC E ENIDE**

Quando Erec prese moglie, decise di chiamarla col suo vero nome, perché una donna non può essere sposata se non è chiamata col suo vero nome. Ora, il nome di lei non si conosceva, ma lo si apprese allora per la prima volta: al battistero aveva ricevuto il nome di Enide.

L'arcivescovo di Canterbury, che era venuto a corte, la benedisse come si conveniva. Quando la corte fu riunita, tutti i menestrelli della contrada, tutti coloro che sapevano far qualcosa di gradevole, si trovarono raccolti a corte.

Vi era gran gioia nella sala. Ognuno dava mostra di quel che sapeva fare: questo salta, quello fa capriole, quest'altro fa incantesimi. Uno fischia, l'altro canta, uno suona il flauto, l'altro la zampogna, uno la giga, l'altro la viola; le donzelle formano carole e danzano, tutti si abbandonano alla gioia. Tutto quel che può far nascere la gioia e mettere in allegrezza un cuore d'uomo, fu messo in opera alle nozze, quel giorno. Suonano timpani e tamburi, suonano le cornamuse, le ciaramelle, i flauti, le buccine e le zampogne

Che dire del resto? Non si erano chiuse né porte né porticine; le entrate e le uscite furon lasciate libere tutta la giornata, poveri e ricchi non furon messi da parte. Il re Artù non era avaro. Ordinò ai panettieri, ai cuochi e ai cantinieri di distribuire in abbondanza, a ciascuno secondo i suoi desideri, pane, vino e cacciagione. Nessuno chiese niente senza riceverlo a discrezione.

Grandissima fu la gioia nel palazzo, ma lascio da parte il superfluo. Saprete ora la gioia e il piacere che vi fu nella camera e nel letto.

Quella notte, quando vennero al momento di unirsi, i vescovi e gli arcivescovi furono presenti. Per questa prima notte, Enide non fu messa in disparte e non le fu sostituita Brangaria. La regina stessa si era occupata di preparare tutto per il letto, perché li amava assai ambedue. Il cervo braccato che ansima di sete non desidera tanto la fontana, e lo sparviero, quando ha fame, non accorre così volentieri all'appello, quanto essi erano felici di veder avvicinarsi il momento in cui si sarebbero riposati l'uno nelle braccia dell'altro.

Quella notte, han ripreso bene il tempo che avevano perso ad aspettare. Quando la camera fu vuota di tutti coloro che assistevano, ad ogni membro del corpo essi diedero quel che era dovuto. Gli occhi si ricreano a guardare, essi che fanno nascere la gioia d'amore, e ne mandano il messaggio al cuore, tanto piace loro quel che vedono.

Dopo il messaggio degli occhi viene la dolcezza, che vale anche di più, dei baci che aspirano all'amore. Tutti e due gustano questa dolcezza e se ne rinfrescano i cuori dentro, tanto che hanno grandi difficoltà a separare le labbra. Il bacio fu il primo gioco. L'amore che tra loro regnava rese la donzella più ardita: non si spaventa di nulla, sopportò tutto, per quanto ciò le costasse. Prima di uscire dal letto, aveva perso il nome di donzella: al mattino, vi era una dama di più.

*Alla corte di re Artù continuano i festeggiamenti per il matrimonio. Un mese dopo, per coronare le feste nuziali, un gran torneo sotto Edimburgo concede di nuovo ad Erec una smagliante vittoria. Egli decide di andare a presentare a suo padre e ai suoi compagni la sua giovane sposa che anche colà, è benvenuta, ammirata e amata.*

## **VI. EREC DIMENTICA LA CAVALLERIA**

Tutti si diedero da fare per servire Erec, ma manifestarono anche più gioia per Enide che per lui, a motivo della gran bellezza che vedevano in lei, e più ancora, a motivo della sua generosità.

Essa era seduta in una camera su un cuscino di seta che era stato portato dalla Tessaglia. Aveva molte dame intorno a sé, ma così come la gemma luminosa sorpassa in chiarore il sasso grigio e la rosa supera il papavero, così Enide era più bella di qualunque dama o donzella che si potesse trovare nel mondo intero, anche se si fosse cercato tutto intorno tanto era saggia e graziosa nelle parole, nobile e degna di essere onorata, piena di bontà d'animo e di gentilezza. Ci si sarebbe stancati di osservarla prima di aver potuto vedere in lei follia, cattiveria o villania.

Aveva appreso così bene le buone maniere, da eccellere in tutte le qualità che convengono alle dame, in larghezza così come in saggezza. Tutti l'amavano per la sua generosità: chiunque potesse renderle un servizio se ne considerava assai onorato. Nessuno parlava male di lei, perché non vi era cosa di cui potesse parlar male: nel reame e nell'impero, non vi era dama dai costumi così buoni.

Ma Erec l'amava di tanto amore che non si occupava più delle armi e non andava più al torneo. Ormai non si preoccupava più di far tornei: voleva giocare con sua moglie, di cui fece la sua amica e la sua amante.

Aveva messo tutto il suo intendimento a abbracciarla e a baciarla; altro passatempo non cercavano. I suoi compagni se ne rattristavano; spesso lamentavano fra di loro che egli l'amasse troppo. Spesso era mezzogiorno passato ed egli non si era ancora alzato dal letto, accanto a lei. Per quanto gli altri se ne preoccupassero, questa vita gli piaceva. Non lasciava sua moglie che assai raramente, ma nondimeno faceva doni ai suoi cavalieri in materia di armi, di vestimenti e di denari.

Non vi era torneo, da qualunque parte, al quale egli non li mandasse, assai riccamente vestiti ed equipaggiati. Dava loro destrieri ben adatti ai tornei e alle giostre, senza preoccuparsi della spesa. Tutti i baroni dicevano che era gran tristezza e gran peccato che un tale barone non volesse più portare le armi.

Fu tanto biasimato da tanti tipi di persone, di cavalieri e di sergenti, che Enide li udì dire che il suo signore diventava infingardo in materia d'armi e di cavalleria e che aveva ben mutato genere di vita.

La cosa la addolorò assai, ma non osò farlo vedere per paura che, se glielo avesse detto, suo marito la prendesse dapprima in mala parte.

Essa non gli aveva ancora detto niente quando accadde che un mattino essi fossero ancora coricati in un letto dove avevano avuto gran piacere: stavano stesi bocca a bocca, uno nelle braccia dell'altro, come si addice a coloro che si vogliono gran bene. Egli dormiva ed essa era sveglia; le sovvennero le frasi che molta gente del paese pronunciava sul conto del suo signore. A questo ricordo, non poté trattenersi dal piangere: ne provò tanto dolore ed amarezza che le accadde, per disgrazia, di pronunciare una parola che, in seguito, essa considerò una follia; e tuttavia non pensava male.

Cominciò a guardare il suo signore dalla testa ai piedi, il bel corpo ed il chiaro viso, e, a questo punto, pianse così forte, che mentre piangeva le lacrime cadevano sul petto del marito.

"Disgraziata," diceva, "quanta sfortuna ho avuto! Lontana dal mio paese, che cosa son venuta a cercare qui? La terra dovrebbe inghiottirmi quando il migliore di tutti i cavalieri, il più ardito ed il più fiero che sia mai esistito tra i conti e tra i re, il più leale ed il più cortese, ha, per me, lasciato completamente tutta la cavalleria! Eccolo disonorato per colpa mia, in verità! Per tutto l'oro del mondo non avrei voluto farlo!"

Fu allora che essa disse:

«In mala ora venisti qui!»

E, su questo, essa tacque e non disse altro.

Ma, quanto a lui, non dormiva profondamente: udì la sua voce attraverso il sonno e questa parola lo svegliò. Non fu poco sorpreso di vederla piangere così forte. Allora le domandò:

«Ditemi, mia dolce amica cara, che cosa avete da piangere in quel modo? Che cosa vi provoca pena e dolore? Invero voglio saperlo. Ditemelo, mia dolce amica, guardatevi bene dal nascondermelo. Perché avete detto che io venni per mia disgrazia? Questo è stato detto di me e non di un altro: ho inteso bene la parola.»

Enide, a queste parole, si trova tutta sperduta; aveva gran paura ed era assai emozionata.

«Sire,» dice, «non so niente di ciò che dite.»

«Dama, perché cercate di negarlo? Dissimularlo non vi serve a niente. Voi avete pianto, lo vedo bene, e se piangete, non è per niente. Inoltre, ho udito la parola che avete detta piangendo.»

«Ah, sire, non l'avete udita mai: bel sire, io credo che fosse un sogno.»

«Ecco che adoperate le menzogne. Vedo chiaramente che mentite, ma troppo tardi vi pentirete se non riconoscete che dico il vero.»

«Sire, poiché voi mi opprimete tanto, vi dirò la verità e non ve la nasconderò più, ma temo che essa vi irriti. Per questa terra, tutti dicono, i biondi, i bruni e i rossi, che è gran peccato che voi tralasciate le armi. La vostra fama ne soffre. Tutti avevano l'abitudine di dire, l'anno passato, che non si conosceva in tutto il mondo un cavaliere migliore né più prode: voi non avevate il vostro pari in alcun luogo. Ora, tutti vi prendono in giro, i giovani ed i canuti, i piccoli e i grandi; tutti vi chiamano infingardo. Credete che non mi sia penoso di ascoltare mentre vi disprezzano? Tutto quel che dicono mi addolora molto e quel che più ancora mi affligge è che buttano il biasimo su di me. Mi biasimano, ne provo dolore, e tutti dicono per qual motivo: vi ho messo così bene in trappola e abbindolato che perdete il valore e non volete più occuparvi di null'altro. Ora, bisogna che voi riflettiate, per far cessare il biasimo e recuperare la vostra gloria prima, perché ho sentito biasimarmi troppe volte. Non ho mai osato rivelarvelo. A molte riprese, quando me ne sovvenne, fui ridotta a piangere d'angoscia. Or ora, l'angoscia è stata così forte che non ho saputo trattenermi; perciò ho detto che in mala ora veniste.»

«Dama,» disse, «ne avevate il diritto. Ed anche coloro che mi biasimano ne hanno il diritto. Preparatevi, da questo momento, ad una cavalcata. Uscite da quel letto, mettetevi addosso la più bella delle vostre vesti e fate mettere la sella sul vostro miglior palafreno.»

Enide prova allora gran spavento. Si alza tutta triste e pensierosa. Accusa solo se stessa, e la follia che ha detto se la rimprovera: tanto gratta la capra che si trova a mal partito.

"Ah, folle," dice "folle, cattiva, stavo così a mio agio fino adesso che non avevo niente altro da desiderare! Ah, sciagurata! Perché ho avuto l'audacia di dire una parola così insensata. Mio Dio! Forse che mio marito non mi amava troppo? In fé mia, disgraziata, mi amava troppo! Ed ora, debbo andare in esilio. Ma quel che mi fa più pena, è che non vedrò più il mio signore che mi amava tanto e più di tutto al mondo. Il miglior uomo che sia mai nato si era talmente innamorato di me da non pensar più a null'altro. Nulla mi mancava: ero al colmo della felicità; ma l'orgoglio mi ha resa troppo presuntuosa quando gli ho detto quella parola così offensiva. Sarò punita nel mio orgoglio ed è ben giusto che lo sia; ignora ciò che è bene colui che non fa l'esperienza del male."

Mentre si lamentava, la dama si era vestita di tutto punto con la sua veste migliore, ma nulla ormai le dava più gioia, tutto le era diventato odioso. Poi fa chiamare da una donzella un suo scudiero e gli chiede di sellare il suo prezioso palafreno della Norvegia: mai ne ebbe uno migliore né conte né re. Appena essa ebbe dato l'ordine lo scudiero lo eseguisce subito e sella il palafreno roano.

Erec, da parte sua, chiama un altro scudiero e gli ordina di portare le armi per vestirsene. Poi sale sulla galleria alta e fa stendere davanti a sé sul suolo un tappeto di Limoges. Lo scudiero al quale egli l'ha ordinato corre a prender le armi e le porta sul tappeto Erec si siede dall'altra parte, sulla figura di leopardo che era rappresentata sul tappeto. Si prepara e si dispone a metter le armi. Dapprima si fa allacciare le calze d'acciaio. Poi indossa un usbergo di valore così grande che non si sarebbe potuto tagliarne una sola maglia. L'usbergo era assai ricco al dritto come al rovescio, tanto che non vi avrebbero trovato neppure abbastanza ferro per fare un ago. Mai avrebbe potuto arrugginarsi perché era fatto solo d'argento, in tralice di piccole maglie. Era lavorato così bene, io posso assicurarvelo, che chiunque l'avesse indossato, non sarebbe stato più stanco o carico di quel che sarebbe stato se si fosse messa addosso una sopravveste di seta.

I sergenti e i cavalieri cominciano tutti a meravigliarsi al vedere il loro signore che si fa armare così, ma non osano domandare nulla. Quando gli han messo addosso l'usbergo, un valletto gli allaccia sulla testa un elmo dal cerchio d'oro gemmato che riluceva più chiaro del ghiaccio. Poi prende la spada e la cinge. Allora, ordina che gli portino il suo baio di Guascogna tutto sellato e chiama un valletto:

«Valletto,» dice, «vai presto e corri nella camera presso alla torre, quella dov'è mia moglie: va' e dille che mi ha fatto attendere troppo, che ha impiegato troppo tempo a vestirsi. Dille che venga subito a montare a cavallo, che l'attendo.»

Il valletto ci va, la trova tutta pronta, che piangeva e si lamentava, e le dice senza preamboli:

«Dama, perché tardate tanto? Messere vi attende là davanti, armato di tutto punto, e già da molto tempo sarebbe montato se voi foste stata pronta.»

Enide si chiede con stupore quali possano essere le intenzioni del marito, ma agisce saggiamente mostrando, al suo cospetto, l'aria più gioiosa che può. Giunge in mezzo alla corte: dietro di lei corre il re Lac.

I cavalieri fanno a chi corre più in fretta: non resta né giovane né calvo che non vada ad informarsi e chiedere se vuol portare con sé qualcuno di loro.

Ognuno offre i suoi servizi e si presenta, ma egli giura e sostiene che non porterà altro compagno se non sua moglie sola. Dichiarò che andrà solo. Il re ne è assai preoccupato.

«Bel figlio,» dice, «che cosa vuoi fare? Tu devi dire a me i tuoi progetti e non nascondere nulla. Dimmi, da quale parte vuoi andare, perché, nonostante tutto quello che io possa dirti, tu non voglia avere in tua compagnia né scudieri né cavalieri? Se hai intrapreso un combattimento solo a solo con un cavaliere, non devi tralasciare per questo di portare con te una parte dei tuoi cavalieri, per il piacere e per la compagnia: un figlio di re non deve andare solo. Bel figlio, fai caricare i

tuoi cavalli da soma e porta trenta o quaranta dei tuoi cavalieri, o ancora di più; fai anche portare oro ed argento e tutto ciò che si conviene ad un valentuomo.»

Alla fine Erec gli risponde e gli racconta tutto; gli spiega come ha intrapreso questo viaggio:

«Sire,» dice, «non può essere altrimenti. Non porterò né cavallo né destriero. Non so che fare dell'argento e non chiedo altra compagnia che quella di mia moglie sola. Ma, vi prego, qualunque cosa accada, se io muoio e se essa ritorna, di amarla e di tenerla cara, per amor mio e per esaudire la mia preghiera, e di concederle, vita sua durante, in proprietà totale, senza battaglia e senza guerra, la metà delle vostre terre.»

Il re ode la preghiera del figlio e dice:

«Bel figlio, gliela concedo. Ma di vederti partire senza compagnia, io ho gran dolore; tu non faresti così se dipendesse dalla mia volontà.»

«Sire, non può essere altrimenti. Me ne vado e vi raccomando a Dio. Ma pensate ai miei compagni: date loro cavalli ed armi e tutto quel che occorre ai cavalieri.»

Il re non può trattenersi dal piangere quando si separa dal figlio: anche le sue genti piangono da parte loro. Dame e cavalieri piangono e si dolgono assai per lui; non uno che non manifesti il suo dolore e parecchi caddero svenuti al suolo. Piangendo, si abbracciano e gli si gettano al collo: ci manca poco che il dolore non li faccia sragionare. Non credo che avrebbero mostrato più dolore se l'avessero visto ferito a morte. Egli dice loro per confortarli:

«Signori, perché piangete così forte? Non sono né prigioniero né storpio: non guadagnerete niente a lamentarvi. Se me ne vado, tornerò quando piacerà a Dio e quando lo potrò. Tutti e tutte, vi raccomando a Dio: datemi ora commiato perché mi fate attendere troppo, e vedervi piangere mi fa troppo male e gran dolore.»

Li raccomanda a Dio ed essi fanno prapimenti: eccoli separati con molto dolore.

## VII • PRIMA AVVENTURA DI EREC E ENIDE

Erec se ne va, porta con sé sua moglie, non sa dove, ma alla ventura.

«Su,» dice, «di carriera e guardatevi bene, non siate così ardita, se voi vedete chicchessia, dal dirmi questo o quello. Guardatevi bene dal parlarmi se non vi parlo io per primo. Andate di carriera davanti a me, e cavalcate tranquillamente.»

«Sire,» disse Enide, «che sia in buona ora!»

Essa si è messa davanti a lui e mantiene il silenzio. Non si dicono parola. Ma Enide era assai afflitta: non cessava di lamentarsi fra sé, a voce bassa, per paura che egli la sentisse.

"Ah, infelice," diceva, "Dio mi aveva chiamata e elevata a una gran gioia: ed ecco che, in poco tempo, mi ha abbassata. La fortuna che mi aveva tirata a sé ha fatto presto a ritirar la mano. Poco m'importerebbe, infelice, se osassi parlare al mio signore! Ma sono morta e abbandonata quando mi vedo odiata dal mio signore. Mi ha presa in odio, lo vedo bene, perché non mi vuol più parlare; ed io non sono tanto ardita da levare lo sguardo verso di lui."

Mentre così si lamentava, uscì dal bosco un cavaliere che viveva di brigantaggio; aveva con sé due compagni ed erano tutti e tre armati. Desiderò molto il palafreno sul quale cavalcava Enide.

«Sapete, signori, quel che vi attende?» disse ai suoi due compagni. «Se non guadagniamo niente questa volta, siamo vergognosi, infingardi e stranamente disgraziati. Ecco venire una dama assai bella: non so se sia dama o donzella ma è vestita assai riccamente. Il palafreno, la fodera, il pettorale e la correggia valgono almeno venti marchi d'argento. Voglio avere il palafreno, voi avrete il resto del bottino: non domando di più, per parte mia. Il cavaliere non salverà niente della dama, così vero che Dio mi salvi! Penso dargli un tale assalto - ve lo dico con sicurezza - che gli costerà assai caro. Perciò è giusto che vada io a fare il combattimento.»

Glielo accordano e lui si lancia in linea retta, il corpo raccolto sotto lo scudo; gli altri rimangono in disparte. Il costume e l'usanza allora volevano che due cavalieri, in un attacco, non potessero prendersela con un solo: se l'avessero attaccato insieme, sarebbe sembrato un tradimento.

Enide vide i briganti e fu presa da gran paura.

"Dio!" dice, "che potrò dire? Il mio signore sarà messo a morte o fatto prigioniero, perché sono tre e lui è solo. La partita non è uguale se un cavaliere lotta contro tre. Questo lo colpirà in un momento senza che il mio signore vi abbia fatto attenzione. Dio! sarò abbastanza codarda da non osare dirglielo? No, non sarò codarda: glielo dirò, non mancherò di farlo."

Si volge verso di lui, immediatamente, e dice:

«Bel sire, a che cosa pensate? Ecco che si slanciano su di voi tre cavalieri che vi danno la caccia: ho paura che vi mettano a mal partito.»

«Che cosa?» dice Erec, «che cosa avete detto? Mi stimate veramente troppo poco. Avete spinto troppo lontano la vostra audacia quando siete passata oltre le mie istruzioni e la mia proibizione. Per questa volta, sarete perdonata, ma se ciò vi accadesse un'altra volta, non sareste più perdonata.»

Gira allora lo scudo e la lancia e si porta davanti al cavaliere: questo lo vede venire e l'interpella. Quando Erec lo

sente, lo sfida. Ambedue spronano i cavalli e si urtano tenendo le lance a braccia distese. Ma il brigante ha mancato Erec, mentre Erec lo mette in brutta posizione, perché ha saputo vibrargli un colpo dritto. Lo colpisce sullo scudo con tale vigore che glielo taglia dall'alto al basso. L'usbergo del brigante non lo protegge: Erec lo rompe e lo trafora a pieno petto e gli pianta la lancia per un piede e mezzo dentro al corpo. Ritirandola, fa girare l'arma, in modo che l'altro cade; non può sfuggire alla morte perché la punta si è ficcata fino al cuore.

Uno degli altri due si lancia, lasciando il suo compagno indietro: sprona verso Erec e lo minaccia. Erec si passa al braccio lo scudo che gli pendeva al collo e lo attacca arditamente: l'altro si protegge il petto con il suo scudo. Si colpiscono sui blasoni. La lancia del cavaliere avversario vola a pezzi. Erec gli fa passare un quarto della sua attraverso il corpo. Questo non gli darà più noie oggi: lo rovescia svenuto sul suo destriero, poi sprona verso l'altro arditamente. Quando quest'ultimo lo vede venire verso di lui, si volta e fugge: ha paura e non osa attenderlo; corre a cercar rifugio nella foresta. Ma non gli serve a nulla fuggire. Erec lo segue da vicino e grida a voce alta:

«Vassallo, vassallo, giratevi per di qua, e preparatevi a difendervi o vi colpirò mentre fuggite: la vostra fuga non vi servirà a niente.»

Ma l'altro non vuole voltarsi e se ne va, fuggendo di carriera. Erec lo segue e lo raggiunge, lo colpisce in pieno sullo scudo dipinto e lo fa cadere dal lato opposto. Da questi tre uomini non ha più nulla da temere: ne ha ucciso uno, ferito il secondo e si è sbarazzato così bene del terzo che l'ha appiedato e gli ha tolto il cavallo. Prende i tre cavalli e li lega insieme per le briglie. Son tutti diversi di pelo: il primo è bianco come il latte, il secondo nero ma non brutto; il terzo è tutto grigio. Erec ha raggiunto il cammino dove Enide lo attendeva.

Egli le ordina di portare e di spingere davanti a sé i tre cavalli e si mette a minacciarla: che essa non sia così ardita da osare di dirgli una sola parola con la sua bocca, se egli non gliene dà il permesso.

Essa risponde:

«Non lo farò mai, bel sire, poiché così vi piace.»

Se ne vanno allora, ed essa tace.

*Erec ed Enide hanno ancora molte avventure ed incontrano molti pericoli: cinque cavalieri briganti, e nuovo avvertimento di Enide e nuove minacce di Erec, l'avventura nel castello del conte che si innamora della bellezza di Enide, e che vorrebbe uccidere Erec, l'avventura con Guivret il piccolo, in cui Enide avverte nuovamente Erec, ma per cui Erec si adira assai meno; incontri con Keu e con Galvano, ed accoglienza festosa del re Artù e della regina Ginevra al campo.*

*All'indomani, Erec ed Enide ripartono ancora una volta; Erec libera un cavaliere dai giganti e poi, sfinito da tanti combattimenti, cade da cavallo come morto, pianto e lamentato da Enide. Gli sposi sono soccorsi dal conte di Limors e dai suoi cavalieri, e portati al castello del conte. Mentre il corpo immoto di Erec è steso su una gran tavola, il conte vuol sposare immediatamente Enide e cerca di insidiarla. Al rumore, Erec esce dalla sincope che l'aveva colpito, si lancia contro il conte e gli spacca il cranio. Ripreso lo scudo e la lancia, Erec seguito da Enide fugge dal castello: ambedue, montati su uno stesso destriero, cavalcano di gran carriera.*

## VIII • EREC PERDONA ENIDE

Erec monta fra gli arcioni, poi Enide pone il piede sulla staffa e salta sul collo del cavallo, seguendo l'ordine di Erec che l'aiuta ad issarsi. Il cavallo li porta via entrambi: trovano la porta aperta e se ne vanno senza che nessuno li fermi.

La gente del borgo è rimasta assai rattristata dall'uccisione del conte, ma non si trovò nessuno, per quanto valoroso fosse, che pensasse ad inseguire Erec ed a vendicare il conte. Il conte è stato ucciso durante il pasto, ma Erec che porta via la moglie, l'abbraccia, le dà dei baci e la rassicura; la stringe fra le braccia, contro il cuore e le dice:

«Sorella mia dolce, in ogni cosa vi ho messa ad assai dura prova. Cessate ormai di preoccuparvi, perché ora vi amo più che mai, e son di nuovo sicuro e certo che voi mi amate perfettamente. Da ora in poi sono tutto ai vostri ordini, com'ero prima; e se voi mi avete offeso con le parole, ve lo perdono per intero, e vi ritengo libera di questa colpa e di questa parola.»

Allora la bacia e l'abbraccia nuovamente. Enide è lungi dal trovarsi a disagio quando il suo signore l'abbraccia e la bacia, rassicurandola ancora del suo amore.

Fuggono di carriera, nella notte; ed era assai dolce per loro che quella notte la luna brillasse chiara.

*Erec ed Enide, uniti, incontrano ancora altre avventure: ultima l'avventura della «Gioia della Corte», che segna il trionfo definitivo di Erec ed anche la gioia di Enide e la sua felicità.*

*Al termine del romanzo di Chrétien, il re Artù incorona Erec, e poi anche Enide viene incoronata, in mezzo a tanti re, conti, duchi e baroni, in un'assemblea quale non se ne vide mai l'uguale.*

## PERCEVAL IL GALLESE O IL RACCONTO DEL GRAAL

## I • UN GIOVANE SELVAGGIO

Era la stagione in cui gli alberi fioriscono, le siepi si ricoprono di foglie ed i prati di erba verde, quando sin dal l'alba gli uccelli cantano dolcemente nella lor lingua ed ogni creatura s'infiamma di gioia. Il figlio di una dama vedova, nel cuore della solitaria Foresta Desolata ove ella aveva dimora e dominio, si alzò, non durò fatica a metter la sella sul cavallo da caccia, e prese tre giavellotti. Così equipaggiato, uscì dal maniero di sua madre e decise di andare a vedere i lavoratori della dama, che aravano i campi d'avena con i loro dodici buoi e i sei erpici. Entrò dunque nella foresta e, immediatamente, gli si rallegrò il cuore per la dolcezza della stagione e i gorgheggi gioiosi degli uccelli: tutto questo gli piaceva assai.

Il tempo è così bello e calmo, che toglie il morso al cavallo e lo lascia girare a suo piacimento e pascere nell'erba nuova e verdeggiante. E, abile qual è nella pratica del giavellotto, va lanciando da tutti i lati quelli che porta con sé: in avanti, all'indietro, in alto, in basso, finché non ode, dalle profondità del bosco, dei cavalieri che giungevano, armati di tutto punto. Eran cinque e facevan gran chiasso con le armi che si urtavano di continuo ai rami delle querce e dei carpini: contro gli scudi battevan le lance, stridevano le maglie degli usberghi, risuonava il legno delle lance ed il ferro degli scudi e degli usberghi. Il garzone sente, ma non vede coloro che si avvicinano di gran carriera. E se ne meraviglia assai:

"Sull'anima mia, mia madre non mi ha mentito. Nulla di più spaventoso dei diavoli, mi disse, e per difendersene, bisogna farsi subito il segno della croce. Eccomi avvertito, ma di questo insegnamento non mi curo: si faccia il segno della croce chi vuole; io sceglierò il più forte tra loro e lo ferirò con uno dei miei giavellotti. Non credo che dopo questo nessuno degli altri avrà gran voglia di avvicinarsi a me."

Così parlava fra sé prima di vederli. Ma quando li vide allo scoperto, mentre uscivano da sotto gli alberi, quando scorse gli usberghi che brillavano, gli elmi chiari e le lance e gli scudi, tutte cose che non aveva ancora mai vedute, quando vide il verde e il vermiglio brillare al sole, e l'oro e l'azzurro e l'argento, tutto stupito esclamò:

"Ah! signore Iddio, perdono: sono angeli questi che io vedo, e ho fatto molto male a chiamarli diavoli! Ora ben vedo che mia madre aveva ragione, quando mi narrava che gli angeli erano gli esseri più belli che esistessero, eccetto Dio che è il più bello di tutti. Ma certamente è Domineddio in persona quello che vedo, perché fra loro ve n'è uno così bello che, Dio mi perdoni, gli altri non hanno neppure un decimo della bellezza sua. E mia madre mi ha insegnato che bisogna credere in Dio, onorarlo, riverirlo, adorarlo. Vado dunque ad adorare quell'angelo e tutti gli altri con lui."

Immediatamente si butta a terra, recitando il credo e tutte le orazioni che gli aveva insegnato sua madre. Il capo dei cavalieri lo vede:

«Fermatevi e rimanete indietro,» grida ai suoi compagni. «Al vederci, questo garzone è caduto in terra dallo spavento che gli abbiamo messo. Se tutti insieme muovessimo verso di lui, ne sarebbe così terrorizzato, io credo, che morirebbe. E, quanto a me, non otterrei più risposta alle domande che volevo fargli.»

I cavalieri sostano, il capo va di carriera verso il garzone, lo saluta e vuole rassicurarlo:

«Garzone, non aver paura.»

«Non ho paura, no, per il Salvatore nel quale credo. Siete voi Dio?»

«Invero no.»

«Chi siete dunque?»

«Son cavaliere.»

«Cavaliere? Non conosco gente di questo nome, non ne ho mai vista, in vita mia non me ne hanno mai parlato. Ma siete più bello di Dio. Ah! di qual cuore vorrei rassomigliarvi, essere tutto lucente e ben fatto come siete voi!»

Il cavaliere gli s'appressa:

«Dimmi, hai veduto oggi in questa landa cinque cavalieri e tre donzelle?»

Ma il garzone ha ben altre cose da cercare e da domandare e tende la mano verso la lancia, la prende e dice:

«Bell'amico caro, voi che avete il nome di cavaliere, che cos'è questa che tenete in mano?»

«Invero, son capitato bene: io pensavo, bell'amico dolce, di avere notizie da te, e sei tu che vuoi saperle da me. Ma ti risponderò ugualmente. È la mia lancia.»

«Volete dire che la si lancia, come faccio io con i giavellotti?»

«No, garzone, sei troppo sciocco. Serve per dare un buon colpo: così.»

«Oh, allora io ho di meglio. Voi vedete questi tre giavellotti: non ho che da prenderne uno e uccido tutto quel che voglio, uccelli e bestie, secondo il bisogno, e li raggiungo alla distanza a cui arriverebbe il lancio di una freccia.»

«Garzone, non m'importa di queste storie. Parlami piuttosto dei cavalieri che sto cercando. Sai dove siano e hai veduto le donzelle?»

Il garzone lo afferra per il bordo dello scudo e subito chiede:

«Che cos'è questo e a che cosa serve?»

«Garzone, questa è una burla. Tu mi metti su un capitolo su cui io non ti chiedevo nulla. Per Dio, pensavo di farti parlare e sono io che debbo rispondere alle tue domande! Ma avrai una risposta, nonostante tutto, perché mi piaci. Si chiama scudo questo che porto. E del mio scudo debbo far gran caso perché mi è così fedele che, da qualunque parte mi vengano i colpi di lancia o di freccia, mi si mette davanti e li ferma tutti. Questo è il servizio che mi rende.»

In quel momento i cavalieri che erano rimasti indietro vennero a raggiungere il loro signore:

«Sire, che cosa vi racconta questo Gallesese?»

«Non conosce bene le buone maniere. A tutte le mie domande non risponde mai giusto. Di tutto quel che vede, vuol sapere il nome e come si adopri.»

«Sire, sappiate per certo che i Gallesi son tutti per nascita più folli delle bestie al pascolo. E questo è come gli altri. Folle è colui che si ferma con lui se non per perdere il tempo in follie.»

«Forse avete ragione; ma, per Dio, prima di andare più in là, voglio dirgli tutto quel che mi chiede. E per ora non mi muovo di qui. Garzone, non voglio farti adirare, ma parlami dei cinque cavalieri ed anche delle donzelle. Li hai incontrati oppure li hai veduti?»

Il garzone lo tratteneva per una falda dell'usbergo e tirandolo a se, diceva:

«Ditemi, bel sire, che cosa è quest'abito che portate?»

«Come? Non lo conosci?»

«Io no.»

«Garzone, è il mio usbergo, che è pesante come ferro.»

«È forse di ferro?»

«Non lo vedi?»

«Oh, io non me ne intendo, ma, in fé mia, è assai bello. Che cosa ne fate? A che cosa vi serve?»

«Oh, è assai semplice. Se tu volessi lanciarmi un giavellotto o scoccarmi un dardo, non riusciresti a farmi il benché minimo male.»

«Donno cavaliere, che Dio protegga le cerbiatte e i cervi da simile usbergo. Non potrei ucciderne neppure uno: sarebbe inutile andare a caccia.»

«Garzone, per Dio, sai tu darmi notizie dei cavalieri e delle donzelle?»

E l'altro, che aveva poco senno, ricomincia:

«Siete voi forse nato così?»

«Ma no garzone, è impossibile, nessuno può nascere così.»

«Chi dunque vi ha vestito così?»

«Vuoi saperlo?»

«Certamente.»

«Molto volentieri te lo dica. Non sono ancora trascorsi cinque giorni dacché il re Artù armandomi mi ha fatto dono di tutto questo abbigliamento. Ma torniamo alla mia domanda. Che cosa è successo ai cavalieri che son passati di qui e che portavano le tre donzelle? Andavano al passo o sembrava che fuggissero?»

«Sire, guardate. Vedete quel boschetto laggiù, che corona la montagna? È il passo di Valdone.»

«Sì, e poi, bell'amico?»

«Colà stanno i lavoratori di mia madre che arano le sue terre, e se quella gente è passata di là, gli aratori di mia madre ve lo diranno, se li hanno visti.»

«Portaci dunque da loro.»

Il garzone salta sul cavallo e li porta ai campi di avena. Quando i lavoratori vedon giungere il giovane signore in quella compagnia, si mettono tutti a tremare dalla paura. E sapete perché? Perché i cavalieri gli narreranno la loro condizione e le loro avventure, ed anche il loro signore vorrà esser cavaliere, e sua madre ne perderà il senno, sua madre che credeva di esser riuscita così bene a nascondergli la vista dei cavalieri e a fargli ignorare tutta la cavalleria! Il garzone dice ai bovani:

«Avete visto passare per di qua cinque cavalieri e tre donzelle?»

«Sì, per tutto il giorno non hanno mai smesso di andare per queste foreste.»

Il garzone si volge verso il capo dei cavalieri:

«Sire, i cavalieri e le donzelle son passati per di qua. Ma parlatemi ancora del re che fa i cavalieri, e ditemi dove dimora più spesso.»

«Garzone, il re soggiorna a Carduel. Non sono ancora passati cinque giorni dacché lo vidi. E se tu non lo trovassi colà, non mancherebbe la gente per insegnarti dov'è, per quanto lontano sia andato.»

E con queste parole il cavaliere se ne va al galoppo perché gli preme di raggiungere gli altri. E il garzone ritorna prontamente al castello dove sua madre, inquieta per il suo ritardo, triste e cupa l'attendeva. Appena essa lo vede, ne ha gran gioia, e non può celargliela, e quale madre affettuosa, a lui corre, lo chiama «bel figlio», «bel figlio» più di cento volte:

«Bel figlio, il cuore mio ha molto sofferto nell'assenza vostra; per poco non son morta di dolore. Dove siete dunque stato così a lungo?»

«Dove, signora? Ve lo narrerò senza mentirvi d'una sola parola. Ho provato una gran gioia per una cosa che ho veduta. Voi mi avete pur detto, non è vero, ed assai spesso, che gli angeli di Nostro Signore son così belli che Natura mai non creò l'uguale, e che non vi è nulla al mondo la cui bellezza possa paragonarsi alla loro?»

«Sì, bel figlio, e lo dico ancora, e lo ripeto.»

«Tacete, madre. Non ho forse visto le cose più belle che esistono, andando attraverso la Foresta Desolata? Son persone più belle, ne son certo, di Dio e di tutti i suoi angeli.»

La madre lo prende tra le braccia:

«Bel figlio, ti raccomando a Dio: ho una gran paura per te. Hai certamente visto gli angeli di cui tutti si lamentano e che uccidono tutto quel che raggiungono.»

«Oh! no, madre. Dicon di chiamarsi cavalieri.»

La madre a queste parole cade svenuta, e quando si rialza, nel suo dolore dice:

«Ahimè, sciagurata che sono! Bel figlio, io credevo di guardarvi così bene dalla cavalleria perché non ne sentivate mai parlare e non vedevate mai un solo cavaliere! Certamente sareste stato cavaliere, bel figlio, se al Signore Iddio fosse piaciuto che vostro padre potesse vegliare su di voi, ed anche i vostri altri amici. Non ci fu mai cavaliere di così gran valore quale vostro padre, né altrettanto temuto in tutte le Isole del mare. A ragione potete vantrarvi di non dover arrossire del vostro lignaggio, né da parte sua né dalla mia. Io son nata da cavalieri di questo paese, dai migliori di questa contrada; in tutte le Isole del mare nessun altro lignaggio poteva paragonarsi al nostro, ai miei tempi. Ma i migliori sono caduti. Si sa bene quel che accade ovunque: la disgrazia si abbatte sui valentuomini, per quanto vivano con onore e prodezza. La codardia, la vergogna e la pigrizia non cadono, invece, perché non possono farlo. Ma i buoni debbon cadere. Vostro padre, se voi non lo sapete, fu crudelmente ferito alle gambe, così che restò invalido. Le sue vaste terre, il grande tesoro che gli aveva procacciato la sua valentia, tutto andò alla deriva e fu costretto a vivere in povertà. Dopo la morte del re Uterpendragon, padre del buon re Artù, gli uomini prodi furon impoveriti, diseredati, rovinati a torto, le loro terre devastate e la povera gente ridotta a vivere nella maniera più vile. Perciò fuggì chi poteva fuggire. Vostro padre possedeva un castello qui nella Foresta Desolata: con tutta fretta, poiché non aveva potuto fuggire e non sapeva ove rifugiarsi altrove, vi si fece portare in lettiga. E voi eravate piccolo, ancora non svezzato, avevate poco più di due anni. Avevate due fratelli, due bellissimi fanciulli. Quando furon grandi, questi vostri fratelli, dietro consiglio del padre loro, andarono a due corti reali, per avere armi e cavalli. Il maggiore andò dal re d'Escavalon, l'altro dal re Ban di Gomeret. Lo stesso giorno furon fatti cavalieri e, il medesimo giorno, si misero in cammino per tornare al nostro castello e dar gioia alla loro madre e al padre loro che, ahimè, non dovevano mai più rivederli. Ambedue furon sconfitti in cammino e caddero combattendo. Ne ebbi gran dolore. Strana cosa, i corvi e le cornacchie strapparono tutt'e due gli occhi al maggiore. Così li trovarono, stesi sul terreno, senza vita. Il padre morì per il dolore dei figli. Ed io, dopo la sua morte, ho fatto una vita ben amara. Voi eravate tutto il conforto che avevo, e tutto il mio bene. Nessun altro dei miei era più, e Dio non mi aveva lasciato che voi solo per rallegrarmi e rendermi felice.»

Il garzone ascolta poco di quanto gli dice la madre:

«Datemi da mangiare,» dice. «Non so perché mi faccia te tutto questo racconto. Ma come vorrei andare dal re che fa i cavalieri! E, in fé mia, pensino quello che vogliono, ci andrò.»

La madre lo trattiene il più a lungo possibile e, perché rimanga, essa gli prepara una grossa camicia di canapa e brache fatte alla moda del Galles, dove, secondo quel che credo, calze e brache si allacciano; vi aggiunge una sopravveste ed un cappuccio di cuoio di cervo chiuso tutt'attorno. Così l'equipaggiò e lo fece restare presso di sé tre giorni e non di più, perché dopo le sue carezze sarebbero state sprecate. Ne provò un singolare dolore. Lo abbraccia e lo strina al collo e gli dice:

«Ben grande è il mio dolore, figlio, quando vi vedo partire. Andrete a corte, direte al re di prendervi al suo servizio e di darvi delle armi. Non dovete temere un rifiuto. Avrete le armi, lo so bene; ma quando dovrete portarle ed adoperarle, che accadrà? Come riuscirete in ciò che non avete mai fatto né veduto fare ad altri? Non troppo bene, penso. Non sarete troppo abile: non è strano infatti il non sapere ciò che non si è mai appreso, ma l'ascoltare ed il vedere spesso, e tuttavia non ricordare, questo è lo strano. Bel figlio, voglio darvi un consiglio ben degno della vostra attenzione, e se vi piacerà ricordarvene, ve ne potrà venir gran giovamento. Presto sarete cavaliere, figlio mio, se così a Dio piace, e vi do il mio appoggio. Se lontano o vicino incontrerete dama che abbia bisogno di soccorso o donzella senza aiuto, che il vostro aiuto sia ben pronto, se esse lo richiedono, perché in ciò consiste l'onore. Chi non concede onore alle dame, perde il suo stesso onore. Servite dame e donzelle e sarete per questo sempre rispettato. E se ne pregate alcuna, guardatevi dall'essere fastidiosamente inopportuno. Non fate nulla che possa loro dispiacere. Una donzella concede molto quando concede un bacio. Se essa vi accorda questo, vi proibisco il resto, se vorrete concedermelo. E se essa porta un anello al dito o una scarsella alla cintura e voglia, per amore o per preghiere, privarsene per darlo a voi, mi pare ben fatto il prender l'anello e vi do il per messo di tenere perfino la scarsella. Bel figlio, ancora una cosa. Lungo il cammino così come in casa ospitale, non rimanete mai a

lungo in compagnia di una persona senza chiedere il nome del vostro compagno, perché dal nome si conosce l'uomo. Bel figlio, parlate ai valentuomini e con loro andate. Mai valentuomo dà cattivi consigli a coloro che lo seguono. E, più di ogni altra cosa, voglio pregarvi di entrare in chiesa e al monastero per pregarvi Nostro Signore che vi dia onore in questo secolo e vi permetta di comportarvi in modo tale da giungere a buon termine.»

«Madre,» egli disse, «che cos'è una chiesa?»

«È un luogo dove si celebra il servizio di colui che fece il cielo e la terra e vi mise uomini e bestie.»

«E un monastero?»

«Figlio, è la stessa cosa: una casa bella e santa, dove vi sono reliquie e tesori; vi si sacrifica il corpo di Gesù Cristo il santo profeta, al quale gli Ebrei fecero grande offesa. Fu tradito e giudicato a torto, e nell'angoscia patì la morte per gli uomini e le donne. Fino allora le anime andavano all'inferno quando si dipartivano dai corpi, e fu lui a liberarle. Fu legato ad un palo, picchiato e poi crocifisso e portò una corona di spine. È per ascoltare messe e mattutini e per adorare questo Signore che vi consiglio di andare al monastero.»

«Ebbene, dunque, andrò assai volentieri da ora in poi nelle chiese e nei monasteri. Ve lo prometto.»

Senza più oltre indugiare, prende congedo; e la madre piange. La sella era già stata messa. Era vestito alla moda dei Gallesi con grossi calzari. Ha l'abitudine di portare tre giavellotti ovunque vada, e anche adesso vuol prenderne tre, ma sua madre gliene fa lasciare due, perché non abbia troppo l'aria del Gallese. Avrebbe anche voluto levarli il terzo se fosse stato possibile. In mano aveva una bacchetta di vimini per frustare il cavallo. È pronto per la partenza. Piangendo la madre l'abbraccia e prega Dio di guidarlo lungo il cammino:

«Bel figlio, che Iddio vi guardi. E possa egli darvi, ovunque voi andiate, più gioia di quanta non resti a me.»

Quando il garzone si fu allontanato fin dove giunge il lancio di una pietra, si volse e vide dietro di sé sua madre che era caduta svenuta all'entrata del ponte levatoio: là giaceva come morta. Con un colpo di bacchetta egli frusta il cavallo sulla groppa: la bestia spicca un salto e di gran carriera lo porta nella foresta tenebrosa.

## II • PRIMA VISITA ALLA CORTE DI RE ARTÙ

Il garzone cavalca dal mattino sino al declinare del giorno e passa la notte nella foresta. Alle prime luci dell'alba, al canto degli uccelli, si alza e sale a cavallo. Prosegue il cammino, finché non scorge una tenda rizzata in un bel prato, all'orlo di una fonte. Anche la tenda era meravigliosamente bella, vermiglia da un lato, verde dall'altro, adorna di ricami d'oro; in cima ad essa vi era un'aquila dorata che s'imporporava ai raggi del sole, e sotto ai mille riflessi della tenda il prato scintillava. Intorno alla tenda e tutto in giro si vedevan capanne di rami e logge gallesi. Il garzone si affretta verso la tenda:

"Signore Iddio," disse fra sé, "vedo la vostra casa. Commetterei un peccato se non andassi ad amarvi. Mia madre aveva ben ragione quando mi disse che il monastero era la più bella cosa che esistesse. Essa mi ha pure ben raccomandato di non passare davanti ad un monastero senza entrarvi per adorare il Creatore nel quale credo. E, in fé mia, voglio andare a pregarlo che mi dia da mangiare oggi, perché ne ho gran bisogno."

Arriva alla tenda; la trova aperta. All'interno vede un letto ricoperto d'una ricca contrapunta di seta; sul letto era sdraiata una donzella che dormiva. Era sola; le sue pulzelle erano andate lontano a cogliere, così come solevano, fiorellini novelli per coprirne il suolo della tenda. Quando il garzone entrò sotto la tenda, il cavallo scalciò così forte che la donzella l'udì; si svegliò e trasalì. E il nostro garzone, il buon innocente, disse:

«Donzella, vi saluto, così come mi ha insegnato mia madre. Essa mi disse di salutare le donzelle dovunque le incontrassi.»

La donzella trema di paura davanti al garzone che le sembra folle, e pensa di essere stata anch'essa molto folle ad essersi lasciata sorprendere così da sola.

«Garzone,» dice, «va' per la tua strada; fuggi, che il mio amico non ti veda.»

«In fé mia, non senza avervi preso un bacio, e tanto peggio per chi voglia adirarsene. Me l'ha insegnato mia madre.»

«Ed io non ti bacerò se posso sfuggirti. Fuggi, che il mio amico non ti trovi, o sarai un uomo morto.»

Il garzone aveva braccia buone, stringe la donzella contro il suo petto con gran goffaggine, perché altro modo non conosceva; se la mette sotto tutta stesa, nonostante essa si difendesse come meglio poteva e cercasse di sfuggirgli. Ma vani sono i suoi sforzi: vivamente la bacia a viva forza venti volte di seguito, come ci narra la storia, e non cessa di baciarla finché non le vede al dito un anello in cui brillava un chiaro smeraldo.

«Mia madre mi disse anche di prendere l'anello che avete al dito, ma di non fare altro. Datemi dunque quell'anello: debbo averlo.»

«Il mio anello? Ah no! non l'avrai, sappilo pure, a meno che tu non riesca a strapparmelo a forza dal dito.»

Il garzone l'afferra al polso, le stende il dito, s'impadronisce dell'anello, e lo fa scivolare sul proprio dito.

«Donzella, vi auguro tutto il bene che desiderate. Ora me ne vado ben soddisfatto. Baciare voi è tutt'altra cosa che

baciare la più bella delle nostre serve. Voi non avete la bocca amara.»

Essa piange e dice al garzone:

«Lasciami l'anello. A me costerà caro e tu, presto o tardi, ci rimetterai la vita.»

Le minacce della donzella non lo toccano in alcun modo. Il fatto è che era digiuno da lungo tempo e moriva di fame. Scopre un bariletto pieno di vino e accanto ad esso un nappo d'argento, poi su un fascio di giunchi una salvietta assai bianca e ben pulita; la solleva e sotto compaiono tre buoni pasticci di cerbiatto ben fresco. È un piatto che non gli dispiace davvero. La fame lo preme, ed egli attacca uno dei pasticci. Lo morde di gran gusto e si versa a più riprese gran bicchieri di un vino che non era certo dei più cattivi.

«Donzella, da solo non riesco a finire questi pasticci. Venite ad aiutarmi: sono assai buoni. Ognuno di noi avrà il suo e ne resterà uno intero.»

Ha un bell'invitarla e pregarla; essa piange e non risponde. Quanto a lui, non perde un boccone e alla fine termina quel che restava. Beve a sazietà e, senza dimorare più a lungo, vuol prendere congedo e raccomandare a Dio colei che non gli sarà affatto grata del suo saluto:

«Che Dio vi salvi, bell'amica! Ma, per Dio, non dispiacetevi per l'anello che porto via. Prima che io muoia, ne sarete ricompensata. Col vostro permesso, me ne vado.»

La donzella piange e dice che non lo raccomanderà a Dio perché, per sua colpa, avrà più vergogna e dolori di quanti mai non ne ebbe donna infelice; ed egli non è neppur uomo da portarle aiuto o appoggio in caso di bisogno: sappia dunque che l'ha veramente tradita.

La donzella restò tutta sola, in lacrime. Ben presto tornò dal bosco il suo amico, che scorse sul sentiero le orme dello zoccolo d'un cavallo. Ne rimase scontento e trovò l'amica in pianto.

«Damigella, dai segni che vedo, qui c'è stato un cavaliere.»

«No davvero, sire, ve lo giuro: soltanto un garzone gallese, un miserabile importuno che manca di buone maniere ed è un vero sciocco. Ha bevuto il vostro vino in quantità ed ha gustato i vostri pasticci.»

«Ed è per questo, bella, che piangete così forte? Quand'anche avesse bevuto e mangiato tutto, non sarebbe poi gran male.»

«Ma questo non è tutto, sire. C'è in ballo il mio anello in questa cosa. Me l'ha preso e se l'è portato via. Avrei preferito morire che vedermelo portar via così.»

«Ah! questo sì che passa il segno! Ma, dato che ce l'ha, se lo tenga. Ma ho idea che ci sia dell'altro. Forse m'inganno? Non nascondetemi nulla.»

«Sire, mi prese un bacio.»

«Un bacio?»

«Sì, in verità, ve lo debbo dire. Ma io non volevo.»

«Dite invece che vi avete provato gran gusto. E che non glielo avete rifiutato affatto,» dice il cavaliere, al quale la gelosia stringe il cuore. «Pensate forse che io non vi conosca? Quale errore commettereste! Non son così cieco o gercio da non vedere appieno la vostra falsità. Avete presa una cattiva strada: molti dispiaceri vi attendono. Il vostro cavallo non mangerà mai avena, né sarà mai salassato finché non avrò ottenuto vendetta. E non potrete neppure cambiarvi i vestiti che portate addosso: no, mi segui rete a piedi e vestita di stracci fino al giorno in cui non avrò troncato la testa di quell'insolente. Questo è l'unico castigo che gli infliggerò.»

Con queste parole, si siede e comincia a mangiare. Frattanto il garzone continua a cavalcare. Vide venire incontro un carbonaio che menava un asino.

«Villano,» gli disse, «tu che meni un asino, mostrami la via più breve per andare a Carduel. Voglio vedere il re Artù. Dicon che faccia cavalieri.»

«Questo sentiero che vedi porta ad un castello sul mare. Se ci vai, bell'amico, vi troverai il re Artù gioioso e triste.»

«Perché il re si trova così fra la gioia e il dolore? Desidero tu me lo dica.»

«Lo saprai. Re Artù con tutto il suo esercito ha combattuto contro il re delle Isole, Rion, ed il re delle Isole è stato sconfitto. Ecco ciò che rallegra re Artù. Ma è addolorato perché i suoi compagni l'hanno abbandonato per andare a vivere nei loro castelli, nel loro soggiorno migliore, e non ne ha notizie. E questo gli dà la tristezza.»

Il garzone non bada a queste notizie, ma si preoccupa soltanto di prender il cammino indicatogli dal carbonaio. Ben presto scorse, a strapiombo sul mare, un castello forte, bello e ben situato.

Dal castello usciva un cavaliere che portava nella mano destra una coppa d'oro e nella sinistra la lancia, la briglia e il morso e lo scudo. Portava un'armatura vermiglia che gli si addiceva assai bene. Bella, fresca e nuova, essa piacque assai al garzone.

"In fé mia, voglio chiederla al re. Se me la dà, mi starà molto bene, e al diavolo chi ne voglia un'altra!"

Corre, tanto ha fretta di arrivare dal re. Ma il cavaliere dalla coppa lo trattiene un momento e vuol sapere dove intenda andare.

«Vado a corte a chiedere le vostre armi al re.»

«Garzone, fai bene. Vai dunque e torna presto. E dirai al cattivo re che, se vuole avere da me la sua terra, me la renda o mandi qualcuno a difenderla perché io dichiaro che è mia. A tali segni, devi aggiungere, che il cavaliere che vi sfida, re, è appena uscito dal vostro castello, con in mano la coppa che vi ha portato via ed in cui vi era il vino che bevevate.»

Ma dovrà cercarsi un altro per portare il messaggio. Il garzone non se ne preoccupa e tutto d'un fiato giunge alla corte dove il re ed i cavalieri eran seduti a tavola. La sala era al pianterreno, lastricata e tanto larga quanto lunga. Il garzone vi entra a cavallo. Tutti i cavalieri parlavano, scherzando tra di loro. Solo il re Artù, seduto a capotavola, rimaneva pensieroso e muto. Il garzone viene avanti e non sa chi salutare perché non conosceva il re. Yonet, che aveva un coltello in mano, gli si mette al fianco.

«Garzone,» gli dice il nuovo venuto, «tu, che hai un coltello in mano, mostrami il re.»

«Amico, vedetelo laggiù.»

E il giovane Gallese va dritto al re e saluta così come gli era stato insegnato. Il re, tutto immerso nei suoi pensieri, non dice verbo, e l'altro gli rivolge la parola una seconda volta; il re continua a pensare e non dice verbo.

«In fé mia,» dice allora il garzone, «questo re non credè mai cavalieri. Come saprebbe far cavalieri se non si riesce a strappargli una parola?»

Immantinente si appresta a ripartire e volta il collo del cavallo; ma aveva portato la bestia così vicino al re che, davanti al re in persona, ed è proprio vero, fece cadere sulla tavola un cappello di bonetto che aveva in capo. Il re alza la testa, si gira verso il garzone ed esce dai suoi pensieri:

«Bel fratello,» dice; «siate il benvenuto. Non prendete a male che non abbia risposto al vostro saluto. Il dolore m'impediva di parlare. Il peggior nemico che io abbia, colui che fra tutti gli uomini maggiormente mi odia e mi tormenta, reclama apertamente la mia terra ed è così folle da dirmi che sarà tutta sua, che io lo voglia o non lo voglia. È il Cavaliere Vermiglio della foresta di Quinqueroi. La regina era venuta a sedersi davanti a me, per vedere e confortare questi cavalieri che sono feriti. Le minacce dell'insolente non mi avrebbero affatto commosso; ma prese la mia coppa e l'alzò in maniera così folle da versare sulla regina tutto il vino che conteneva. Ha commesso così una azione brutta e villana. La regina è tornata in camera sua, dove se ne muore, bruciando di dolore e d'indignazione; io non credo, che Dio mi aiuti, che possa uscirne viva.»

Il re può parlare finché vuole, il garzone non ne fa caso: il dolore del re, l'onta della regina, che gliene importa?

«Fatemi cavaliere,» dice, «perché voglio andarmene.»

Gli occhi chiari ridevano nel viso del giovane selvaggio. Non si può vederlo senza crederlo un po' pazzo, ma coloro che lo vedevano lo trovavano anche bello e nobile.

«Amico,» disse il re, «mettete piede a terra e affidate il cavallo a questo valletto; ve lo guarderà. Quanto al resto, ne faccio voto a Dio, sarà fatto come desiderate, per il mio onore e a vostro profitto.»

«Sì,» dice il garzone, «ma coloro che incontrai nella landa non erano a piedi. E voi volete che io scenda dal mio cavallo. Sul mio capo, non lo farò. Affrettatevi piuttosto, che me ne possa andare.»

«Ben volentieri, bell'amico caro, a vostro profitto e per il mio onore.»

«A una condizione,» ricomincia il garzone, «che io sia cavaliere vermiglio: altrimenti non ho intenzione di diventar cavaliere troppo presto. Datemi dunque le armi di colui che ho incontrato sulla porta, di colui che se ne va con la vostra coppa.» Il siniscalco, che era uno dei feriti, si adira all'udire queste parole.

«Amico,» disse, «avete ragione. Non attendete più a lungo, andate a togliergli le armi, son vostre. Non siete stato molto sciocco venendo a cercarle qui.»

«Keu,» disse il re, «ve ne prego! Volentieri dite cose spiacevoli e poco vi importa quel che dite. Non è bello per un valentuomo far così. Se il garzone è un po' semplice, è forse ugualmente di sangue nobile. E se queste maniere gli vengono da un cattivo maestro che l'ha educato così, ha ancora tempo di diventar saggio e prode. È brutto prender gli altri a gabbo e promettere senza poi dare. Un valentuomo non si arrischia a promettere nulla che non possa o non voglia dare; altrimenti si aliena colui che prima di ogni promessa era suo amico e che, da quando è stata fatta una promessa, si aspetta di vederla mantenuta. È meglio, sappiatelo, rifiutare nettamente piuttosto che fare sperare quel che non verrà. Colui che promette per sottrarsi alle promesse, gabba ed inganna se stesso perché perde a volontà il cuore del suo amico.»

Così il re rimproverava il suo siniscalco ed il garzone che se ne andava vede una bella e gentile donzella e la saluta. Essa gli rende il saluto, ride guardandolo e mentre ride dice:

«Garzone, se vivrai a lungo, il cuore mi dice che in tutto il mondo che è sì vasto non vi sarà né si conoscerà cavaliere migliore di te.»

La donzella non rideva da sei anni e parlò a voce così alta che tutti l'udirono. Keu, assai irritato delle sue parole, fece un salto e col palmo della mano le assestò sul tenero viso un colpo così forte da gettarla per terra e poi, tornando al posto suo, scorse un matto in piedi vicino al camino e, per collera e per dispetto, con un calcio lo mandò a finire nel fuoco ardente, perché il matto continuava a ripetere: «Questa donzella non riderà fino al giorno in cui non vedrà colui che avrà la signoria di tutta la cavalleria.» Il matto grida, la donzella piange e il garzone, senza il consiglio di nessuno e senza più

attendere, se ne va dietro al Cavaliere Vermiglio.

Yonet, che conosceva bene tutti i sentieri del castello e si divertiva a portar notizie alla corte, si lancia da solo attraverso il verziere che costeggia la sala, scende per una posterla e sbocca proprio sul cammino dove il cavaliere dalla coppa attendeva il combattimento e l'avventura. Arriva in gran fretta il cavaliere gallese che viene a prendergli le armi. Il cavaliere, tuttavia, per attendere con maggior agio, aveva posato la coppa d'oro su una scalinata di pietra bigia. Appena il garzone fu abbastanza vicino per farsi sentire, gridò:

«Mettete giù le armi. Non portatele neppure un istante di più. Il re Artù ve lo chiede.»

«Garzone,» dice il cavaliere, «non si fa avanti nessuno per sostenere la causa del re? Se viene qualcuno, è mestieri dirmelo.»

«Come sarebbe, diavolo, è forse uno scherzo questo che mi fate, donno cavaliere? Non vi siete ancora spogliato delle armi? Toglietevele subito, ve lo ordino.»

«Garzone, ti chiedo se c'è qualcuno che venga da parte del re, che desideri combattere con me.»

«Donno cavaliere, toglietevi l'armatura o ve la tolgo io. Non posso lasciarvela più a lungo. Sappiate che vi colpirò, se mi obbligate a dire una sola parola di più.»

Questa volta il cavaliere si adira, alza la lancia con due mani e con il manico gli tira un colpo tale attraverso le spalle da farlo barcollare sul cavallo. Il garzone, che si sente ferito, lo mira all'occhio come meglio può e lascia filare il giavellotto; l'arma penetra per l'occhio nel cervello, il sangue ed il cervello schizzano dalla nuca, il cavaliere più non vede né sente, il cuore gli manca, si rovescia e cade a terra lungo disteso. Il garzone scende da cavallo. Mette la lancia da parte e gli toglie lo scudo dal collo, ma, quanto all'elmo, non sa da che parte prenderlo e gli è giocoforza lasciarlo; e, per la spada, vorrebbe togliergliela, ma è impossibile, non riesce neppure a farla uscire dal fodero, ed eccolo che afferra il fodero e lo tira disperatamente. Yonet, che lo vede occupato in questa guisa, comincia a ridere:

«Amico,» dice, «che c'è? che fate?»

«Non so proprio. Credevo che il vostro re mi avesse dato queste armi. Ma sarebbe stato più facile ridurre il morto a bisticche arrostate che mettere le mani su una sola delle sue armi. Son così strette al corpo che mi sembra che il dentro e il fuori formino una cosa sola: una parte non vuol venire senza l'altra.»

«Non vi preoccupate di niente,» dice Yonet, «me ne incaricherò io, se me lo permettete.»

«Fatelo dunque e datemele senza farmi aspettare.»

In un batter d'occhio Yonet spoglia il morto e lo scalza fino all'alluce. Non gli restano addosso né usbergo, né calze, né elmo né alcun altro pezzo d'armatura. Ma il garzone non vuol togliersi i propri vestiti. Yonet ha un bell'insistere, per niente al mondo egli vorrebbe mettersi una soffice sopravveste di seta foderata di lana che il cavaliere portava sotto l'armatura. E Yonet non riesce neppure a fargli togliere i pesanti calzari.

«Che diavolo,» dice il garzone, «è questo forse uno scherzo? Che! togliermi i miei begli abiti che mi fece mia madre l'altro giorno per rivestire quelli del cavaliere? Lasciare la mia spessa camicia di canapa per questa che è molle e soffice, la mia tunichetta che non prende l'acqua per questa che non riparerrebbe da una goccia? Maledetto sia per la gola colui che, muterà i suoi buoni panni per i brutti panni altrui!»

Difficile compito quello di ammaestrare un folle. Nessuna preghiera vi riesce. Egli richiede solo le armi. Yonet gli allaccia le calze e gli attacca gli speroni ai calzari. Poi lo riveste dell'usbergo e mai usbergo fu indossato meglio, e sulla cuffia gli sistema l'elmo che gli sta a meraviglia. La spada, poi, gli insegna a cingerla molle e rilasciata. Dopo di che gli pone il piede sulla staffa e lo fa montare sul cavallo da battaglia.

Il garzone non aveva mai visto una staffa e non sapeva come adoperare lo sperone: bacchetta o giunco di vimini, altro non conosceva. Finalmente Yonet gli tende la lancia e lo scudo e si appresta a partire. Il garzone lo ferma:

«Amico,» dice, «prendete il mio cavallo da caccia e portatelo via; è un buon cavallo e ve lo do perché non ne ho più bisogno. Portate al re la sua coppa e salutatelo da parte mia. Quanto alla donzella che Keu colpì sulla guancia, ditele che, se posso, prima di morire, voglio preparare al siniscalco un piatto tale che potrà a ragione considerarsi ben vendicata.»

Yonet promette di trasmettere fedelmente l'ambasciata. Si separano e se ne vanno. Ecco Yonet che entra nella sala dove sono i baroni:

«Sire,» dice, «allegratevi. Vi riporto la coppa. Ve la rimanda il vostro cavaliere, quello che è stato qui.»

«Di che cavaliere parli?» dice il re in cui la grande ira non si è ancora calmata.

«In nome di Dio, sire, parlo del garzone che è uscito testé.»

«Vuoi dire il garzone gallese che mi chiese l'armatura tinta in sinopia di quel cavaliere che mi fece tutti gli affronti possibili?»

«Proprio lui, sire.»

«E la mia coppa, come l'ha avuta? Forse che l'altro lo ama o lo stima tanto da avergliela resa di sua spontanea volontà?»

«Al contrario, il garzone gliel'ha fatta pagar così cara che l'ha ucciso netto.»

«E questo come accadde, bell'amico?»

«Sire, vidi soltanto il cavaliere che lo colpiva bruscamente con la lancia e il garzone che rispondeva con un colpo di giavellotto nell'occhio, così ben accoccolato da fargli schizzare da dietro il sangue ed il cervello e da stender l'uomo per terra.»

«Ah! Keu,» disse il re al siniscalco, «che male mi avete fatto oggi. Perché la vostra lingua, la vostra lingua cattiva, non può trattenersi dal dire follie? Così mi ha fatto perdere un cavaliere che oggi mi ha reso sì grande servizio.»

«Sire,» disse Yonet, «in fé mia, il cavaliere manda a dire alla damigella della regina colpita da Keu per rabbia e per dispetto, che la vendicherà certamente se gli sarà concesso vivere e raggiungere i suoi scopi.»

Il matto che è seduto accanto al fuoco, ode queste parole, si rialza d'un salto e corre al cospetto del re, pieno di gioia, ballando e saltando:

«Re sire,» dice, «ecco l'ora in cui si avvicinano le vostre avventure: saranno dure e terribili. Quanto a Keu, vi assicuro che gli dispiacerà di esser vivo e di aver lingua così folle e malvagia. Prima che trascorran quaranta giorni, il cavaliere gli avrà ridato il calcio che mi tirò, e lo schiaffo con cui disonorò la donzella gli sarà venduto caro: perché gli si romperà il braccio tra il gomito e l'ascella. Per quanto si lamenti, Keu dovrà tenere il braccio al collo per tutta una metà dell'anno: questo è inevitabile come la morte.»

Keu ode queste parole e si gonfia di collera: perché non correre dall'insolente e davanti a tutti castigarlo con tale violenza da lasciarlo morto sul terreno? Ma il re si adirerebbe e perciò Keu deve frenare la collera.

«Ah! Keu,» gli dice il re, «come mi avete addolorato oggi! Colui che avesse preso in mano il garzone e gli avesse insegnato ad adoperare la lancia, lo scudo e l'armatura, che buon cavaliere ne avrebbe fatto! Ma non conosce affatto le armi, per non parlare del resto, e in caso di bisogno non saprebbe neppure sguainare la spada. Ed eccolo ora a cavallo: se gli dovesse passare accanto un giovane in cerca di avventure, questi potrebbe gettarsi sul padrone per prendere il cavallo e ucciderlo o storpiarlo, perché il garzone non saprebbe difendersi, semplice qual è di spirito e povero di intendimento. L'altro gli darebbe il fatto suo in un momento.»

Così si lamenta il re, e piange il garzone gallese, e ha il viso desolato. Ma che cosa gli servirebbe parlarne? Il re tace.

### III • IL GIOVANE GALLESE È FATTO CAVALIERE

Il garzone non indugia. Guida il cavallo attraverso la foresta finché non giunge ad un terreno scoperto che costeggiava un fiume. Il fiume era largo, più largo di dove sarebbe giunto il lancio di una balestra, perché nel suo letto si era ritirata, come se fosse a casa sua, tutta l'acqua del paese. Attraverso un prato si dirige verso il grande fiume che corre tumultuando. Ma non vi entra: l'acqua è così nera e profonda e la corrente ben più rapida di quella della Loira. Egli costeggia dunque la riva; dall'altra parte, vede un'alta collina rocciosa ai cui piedi veniva a battere l'acqua; sul fianco della collina che scendeva verso il mare s'innalzava un castello ricco e forte.

Giunto là dove il fiume si trova quasi al termine del suo corso, il garzone gira a sinistra e vede nascere le torri del castello, perché proprio in questa guisa esse gli apparivano, così come se uscissero dal castello stesso. In mezzo al castello s'innalzava una torre forte ed alta; un barbacane solido dominava lo sbocco del fiume, dove le acque tumultuosamente si mescolavano a quelle del mare, e le onde andavano a rompersi contro il muro. Ai quattro angoli della muraglia costruita con lastroni solidi, quattro torri basse e tozze, di bell'aspetto. Il castello aveva un'aria grandiosa e, all'interno, era disposto con tutto quel che si poteva desiderare. Davanti un castelletto rotondo, un ponte di pietra alto e robusto costruito a sabbia e calce, fiancheggiato per tutta la lunghezza da bastioni e provvisto di una torre nel mezzo, si trovava a cavallo del fiume; in fondo, un ponte levatoio, fedele alla sua missione: ponte di giorno, porta chiusa di notte. Verso questo ponte si dirige il garzone.

Adorno di una veste di ermellino, un valentuomo passeggiava con noncuranza sul ponte, in attesa dello straniero che giungeva. Per contegno, teneva in mano un giunco; accanto a lui stavano due valletti senza mantello. Il giovane gallese non ha dimenticato le lezioni di sua madre saluta il valentuomo e aggiunge:

«Questo mi insegnò mia madre.»

«Dio ti benedica, bel fratello» disse il valentuomo, che dalle sue parole lo riconobbe immediatamente per un giovane innocente un po' sciocco. «Bel fratello, da dove vieni?»

«Da dove? Dalla corte di re Artù.»

«Che cosa vi facesti?»

«Il re mi ha fatto cavaliere e che Dio lo protegga!»

«Cavaliere? Dio mi perdoni, non credevo che si ricordasse ancora della cavalleria; credevo che il re pensasse a tutt'altro che a fare cavalieri. Or dimmi, gentile fratello, quest'armatura, chi te la diede in dono?»

«Fu il re a darmela.»

«Dartela? E come?»

Il garzone gli racconta tutto quel che avete udito. Non ci sarebbe nessun vantaggio e molta noia a raccontarlo una seconda volta. Il valentuomo gli domanda poi che cosa sappia fare con il suo cavallo.

«Lo faccio galoppare dove voglio e come voglio, così come facevo un tempo col cavallo da caccia a casa di mia madre.»

«E dell'armatura, ditemi, che ne fate?»

«So indossarla bene e poi togliermela così come mi fece vedere il garzone che mi armò dopo aver disarmato il cavaliere che ho ucciso. E mi pare così leggera che non mi dà nessuna noia.»

«Sull'anima del Signore, questa mi par proprio una buona cosa. Ditemi, se ciò non vi molesta, qual bisogno vi menò qui.»

«Sire, mia madre m'insegnò ad andare dai valentuomini per consigliarmi con loro e credere ciò che essi mi vogliono dire, perché, ad ascoltarli, il vantaggio non è poco.»

«Bel fratello, benedetta sia vostra madre, essa vi ha dato gran buoni consigli. Ma non avete altro da dirmi?»

«Invero, sì.»

«E che cosa?»

«Questo, semplicemente; che vogliate albergarmi questa sera.»

«Molto volentieri, ma a condizione che mi concediate un dono dal quale potrà venirvi gran bene.»

«E quale?»

«Che voi crediate ai consigli di vostra madre ed ai miei.»

«In fé mia, lo concedo.»

«Va bene. Scendete.»

Mette piede a terra. Uno dei due valletti prende il cavallo e l'altro lo disarma. Gli restano soltanto le povere brache ridicole, le scarpe grosse e la cotta di cervo mal tagliata che gli aveva dato sua madre. Il valentuomo si fa mettere gli speroni di acciaio tagliente del giovane gallese, inforca il suo cavallo, si appende lo scudo al collo con la lunga correggia e afferra la lancia:

«Amico,» dice, «imparate ad adoperare le vostre armi. Osservate come bisogna tenere la lancia, spronare e trattenere il cavallo.»

A questo punto spiega l'insegna e gli mostra come va portato lo scudo; occorre farlo pendere un po' in avanti, in modo da toccare il collo del cavallo; poi, la lancia in resta, fa sentire lo sperone al corsiero focoso che vince tutti nella corsa. Il valentuomo è gran maestro in tutti questi esercizi perché li ha appresi sin dall'infanzia. Il garzone si compiace molto a guardarlo e con l'occhio segue ciascuno dei suoi movimenti. Terminato il galoppo torna il valentuomo, con la lancia alzata, dal garzone e gli dice:

«Amico, sapreste giostrare così con la lancia e con lo scudo e tenere così il cavallo?»

«Ah! sire, non voglio posseder terre e neppure vivrò più un sol giorno senza aver imparato questo gioco!»

«Ciò che non si sa, bell'amico caro, lo può imparare colui che vuole sforzarsi. Ogni mestiere richiede sforzo, coraggio e perseveranza. Quando queste tre virtù sono riunite non c'è più nulla di cui non si possa diventar maestri. Ma a voi, al quale quest'arte fu sempre sconosciuta e che non vedeste mai nessuno esercitarvisi, come potrebbe essere imputato a disonore l'esservi inesperto?»

Allora il valentuomo lo fa montare a cavallo. Ed eccolo che parte e tiene la lancia e lo scudo con tanta abilità come se avesse passato i suoi giorni nei tornei e nelle guerre ed errato attraverso tutti i paesi del mondo in cerca di battaglie e d'avventure. La Natura stessa l'istruisce e quando lo vuole la Natura, assecondata dal cuore, niente più riesce arduo.

Ne è esempio il garzone che se la cava così bene che il valentuomo, felice, dice a se stesso che, se avesse dedicato alle armi tutti gli anni della sua vita, non si potrebbe esiger da lui maggiore abilità. Quando il garzone ebbe fatto il giro, tornò davanti al valentuomo, con la lancia alzata, così come gli aveva visto fare.

«Sire,» esclama, «che cosa ne dite? Credete che possa arrivare al mio scopo, se ci metto ogni sforzo? Gli occhi miei non avevan mai visto cosa di cui avessi simile desiderio. Come vorrei sapere quel che sapete voi!»

«Amico, se veramente lo desiderate, non c'è nessun bisogno di tormentarvi: saprete quel che occorre sapere.»

La lezione riprende. Tre volte il valentuomo monta a cavallo e tre volte fa montare il garzone. All'ultima gli dice:

«Amico, se vi imbatteste in un cavaliere, che cosa fareste nel caso che egli vi colpisse?»

«Lo colpirei anch'io.»

«E se la vostra lancia si rompesse?»

«Oh, allora non ci sarebbe niente altro da fare che corrergli incontro e lavorare di pugni.»

«Amico, nulla di simile.»

«E che fare, allora?»

«Dovreste andare a provocarlo con la spada.»

E allora, piantando diritta sul terreno la spada, desideroso di portare a termine la lezione, afferra la spada e si mette in guardia per l'attacco e per la difesa.

«Amico, questo è il modo di parare e di precipitarsi poi sull'avversario.»

«Oh!» disse l'altro, «su questo punto, che Dio mi protegga, ne so più di chiunque altro; perché assai spesso, in casa di mia madre, tiravo di scherma contro cuscini o tavole, con tanto ardore da sentirmi alla fine morto di fatica.»

«Allora, al castello!» disse il valentuomo. «Veniteci in veste di ospite onorato.»

Procedono uno accanto all'altro e il garzone dice al valentuomo:

«Sire, mia madre m'insegnò a non far mai compagnia a lungo ad uomo che fosse, senza saperne il nome e, se essa mi disse il vero, bisogna che io sappia il vostro.»

«Bell'amico dolce, ho nome Gornemant de Goorn.»

Così giungono al castello, tenendosi per mano. Mentre salivano un gradino, accorse un valletto che portava una mantellina. Subito la mise addosso al giovane per paura che dopo il caldo sentisse freddo e prendesse un malanno. Il valentuomo aveva appartamenti belli e ricchi e abili servitori: un pasto ben preparato e ben servito era lì ad attenderli. Si lavarono le mani e presero posto alla tavola. Il valentuomo fece sedere il garzone accanto a sé, e lo fece mangiare nella sua scodella. È inutile contare le portate, descriverle a lungo; basta dire che mangiarono e bevettero tutto quel che volevano.

Quando si furono alzati da tavola, il valentuomo, da quel cortesissimo cavaliere che era, pregò il garzone di restare presso di lui un mese e anzi, se gli fosse stato possibile, avrebbe voluto trattenerlo presso di sé un anno intero; così gli avrebbe potuto insegnare, se ciò gli era gradito, molte cose che al bisogno potevano essergli assai utili.

«Sire,» rispose il garzone, «invero io non so se mi trovo vicino al maniero di mia madre, ma prego Dio che voglia condurmi da lei, che la possa rivedere: la vidi cadere svenuta davanti alla porta all'entrata del porte. Non so se sia viva o morta. Ma ben so che così cadde, per il dolore di vedermi partire. Ecco perché, fin tanto che non saprò che cosa le sia accaduto, non posso rimanere a lungo dove sono. Partirò domani alle prime luci del giorno.»

Il valentuomo vede che nessuna preghiera varrebbe a fargli cambiare idea. Già i letti son pronti; senza altre parole, vanno a dormire. L'indomani, di buon mattino, il valentuomo si alza, va al letto del garzone e gli fa portare brache di tela di lino fine, calze tinte in rosso vivo e sopravveste di drappo di seta violetta tessuta in India.

«Amico» disse, «se mi vorrete ascoltare, prenderete questi vestiti che qui vedete.»

«Bel sire, potreste dire parole più sagge. Guardate gli abiti che mi fece mia madre: forse che non valgono di più di quelli che mi offrite? E voi volete che io li cambi?»

«Sbagliate, garzone. Sul mio capo, valgono meno. E, inoltre, quando vi condussi qui, bell'amico, mi prometteste di seguire tutti i miei ordini.»

«Ah!» grida il garzone, «allora son pronto. Non avete che da comandare.»

E si veste, ma non con gli abiti di sua madre. Il valentuomo si china e gli calza lo sperone destro, così come era allora costume di chi addobbasse un cavaliere. Molti sono i valletti che fan ressa intorno per armarlo. Il valentuomo prende la spada, gliela cinge, e gli dà l'abbraccio.

«Consegnandovi la spada,» gli dice, «vi conferisco l'ordine della cavalleria, che non tollera nessuna bassezza. Bel fratello, ricordatevi quando dovrete combattere, e se il vostro avversario è vinto da voi e vi chiede mercé, ascoltatelo, ve ne prego, e non uccidetelo deliberatamente. Guardatevi dal parlar troppo: a colui che non sa trattenere la lingua, spesso sfuggono parole che posson essere considerate villanie. Questo dicono i saggi: troppe parole, peccato sicuro; rifuggite dunque da questo peccato. Ed ancora un'altra preghiera: se vi capita di trovare in pericolo, per mancanza di aiuto, sia un uomo che una donna, sia una dama che una damigella, aiutateli, se ne avete il modo: farete una cosa buona. Ed infine, una raccomandazione di grande importanza: andate volentieri in chiesa a pregare il Creatore di tutte le cose che abbia pietà dell'anima vostra e vi protegga nel secolo come suo fedele cristiano.»

«Bel sire,» dice il garzone, «che tutti gli apostoli di Roma vi benedicano. Mia madre mi parlò proprio come voi.»

«Ascoltate, bell'amico, non dite mai che vostra madre vi ha insegnato questo o quest'altro. Non vi faccio una colpa di averlo detto fino adesso. Ma da ora in poi, ve ne prego, e vogliate perdonarmelo, bisogna che vi correggiate di questa abitudine, perché, se continuerete a farlo, la si prenderà per follia. Guardatevi dunque.»

«Ma che cosa potrò dire allora?»

«Oh! dite che ad istruirvi fu il valvassore che vi calzò lo sperone.»

«Sire, ve lo prometto: finché vivrò non parlerò che di voi. Vedo chiaramente che avete ragione.»

Allora il valentuomo gli fa il segno della croce e con la mano alzata, aggiunge:

«Bel sire, che Dio vi guardi e vi guidi! Avete fretta di partire: andate dunque e addio.»

#### **IV • IL NOVELLO CAVALIERE AL CASTELLO DI BIANCOFIORE**

Il novello cavaliere si separa dal suo ospite. È impaziente di rivedere sua madre e Dio voglia che la possa ritrovare viva e in buona salute! Si addentra nella foresta solitaria dove si ritrovava meglio che attraverso i campi deserti. Cavalca

fino a che giunge a vedere un castello forte, ben situato, ma fuori delle mura non c'era altro che il mare, l'acqua e la terra deserta. Si affretta ad arrivare alla porta: vi è un ponte da passare, così debole che non è sicuro che possa sostenere il suo peso. Tuttavia lo passa senza che gli accadano disavventure, ed eccolo davanti ad una porta chiusa a doppia mandata: non bussa con dolcezza né pensa di chiamare a bassa voce, ma si dà anzi a martellarla col pugno.

Ad una finestra della sala accorre una donzella magra e pallida:

«Chi è che chiama?» dice.

«Bell'amica, e un cavaliere che chiede albergo per la notte.»

«Bel sire, l'albergo l'avrete, ma non ce ne sarete grato, e tuttavia vi riceveremo come meglio potremo.»

La donzella si ritira e colui che attende alla porta teme di esservi lasciato troppo a lungo: ricomincia a picchiare di tutta forza. Quattro sergenti, con l'ascia al collo e la spada al fianco, finalmente vengono ad aprire:

«Entrate, sire.»

In condizioni migliori, sarebbero stati dei begli uomini; ma i digiuni e le veglie li avevano ridotti in uno stato tale che faceva pena vederli.

Se dal di fuori le terre gli erano parse nude e desolate, l'interno non era fatto per rassicurarlo. Non trova che strade deserte e nere, e tuguri cadenti: nessuna traccia di uomo né di donna. Nella città vi erano due badie, una di monacelle turbate, l'altra di monaci sperduti: non vede né paramenti né tendaggi, soltanto muri forati e spaccati, torri scoperciate e porte aperte così di giorno come di notte.

In tutta la città, non vi è mulino che macini né forno che cuocia: né pane né focaccia né altro da vendere, neppure per denaro. Così desolata è la città che vano è cercarvi pane o pasta, vino, sidro o cervogia. I quattro sergenti l'han portato verso un palazzo coperto d'ardesia, l'han fatto scendere e disarmato, e immediatamente dai gradini della sala accorre un valletto che gli porta un mantello grigio; lo mette al collo del cavaliere, ed un altro mena il suo cavallo in un luogo dove non troverà né grano né fieno e ben poca paglia: altro non possedeva la casa. Altri valletti lo fan salire fino ad una bella sala dove due valentuomini e una donzella gli vanno incontro. I valentuomini eran canuti, e tuttavia non proprio bianchi; se non fossero stati tormentati da gravi preoccupazioni, sarebbero stati nel pieno delle forze e nel vigore dell'età.

Si avvicina la donzella più graziosa, più elegante e più viva di sparpiero o pappagallo. Portava un mantello ed una tunica d'un tessuto color di porpora scura, ornato di vaio e, siatene ben certi, la guarnizione d'ermellino non era spelata. Una banda di zibellino nero e bianco, né troppo lunga né troppo larga, orlava il collo del mantello.

Se ho mai descritto la bellezza che Dio mise su corpo o viso di donna, voglio provarmici ancora una volta e non mentire di una sola parola. I capelli le fluttuavano per le spalle e chi li avesse veduti avrebbe sicuramente creduto che fossero d'oro tanto eran lucenti e soffici; la fronte bianca, alta, unita, come tagliata nel marmo, nell'avorio o in legno prezioso, le sopracciglia, brune, spazioso l'intervallo tra gli occhi, gli occhi ben tagliati e chiari, sorridenti e mutevoli, il naso franco e diritto, e in quel viso il vermiglio sul bianco stava meglio di quanto non stia la sinopia sull'argento d'un blasone. Affinché incantasse i sensi e i cuori della gente, Dio l'aveva fatta meraviglia delle meraviglie, perché mai prima d'allora aveva creato simile cosa né mai più doveva crearne.

Quando il cavaliere la vede, la saluta, ed ella ricambia, ed anche i due cavalieri lo salutano. La damigella lo prende cortesemente per mano e dice:

«Bel sire, il nostro tetto questa notte non sarà quale lo meriterebbe un valentuomo. Se io vi dicessi fin da ora a che cosa siamo ridotti pensereste forse che io lo dica per malizia e perché desidero che ve ne andiate. Ma venite, ve ne prego, accettate la nostra casa così com'è, e che Dio vi conceda un domani migliore!»

Per mano essa lo conduce in una stanza bella, lunga e larga, adorna di un soffitto scolpito. Su un'imbottita di sciamito distesa su un letto, si siedono entrambi. Intorno a loro, piccoli gruppi di cavalieri stavano in silenzio, gli occhi fissi su colui che accanto alla lor dama rimaneva muto. Se egli non parla, è perché non ha dimenticato il consiglio del valentuomo. A bassa voce, i cavalieri esprimono il loro stupore:

«Gran Dio,» ognuno diceva, «mi stupisco assai che questo cavaliere sia muto. Gran peccato sarebbe se lo fosse, perché mai più bel cavaliere nacque da donna. Come sta bene accanto alla mia dama, e come è bella la mia dama a vedersi accanto a lui! Se soltanto non volessero rimanere così silenziosi! Ah, son così belli, lui e lei, che mai cavaliere e donzella si completarono in modo così perfetto. Sembra che Dio li abbia creati l'uno per l'altra e per unirli.»

Così conversano tra di loro, e la damigella attendeva dal cavaliere un segno, per quanto lieve. Ma capì che egli non avrebbe detto verbo se non fosse stata lei a chiamarlo e allora, assai dolcemente, disse:

«Sire,» disse, «dove venite oggi?»

«Damigella,» disse lui, «ho passato la notte da un valentuomo in un castello dove ho trovato la più generosa delle accoglienze. Vi sono cinque torri fortificate, magnificamente costruite, una grande, e quattro piccole. Non saprei descrivervi l'aspetto dell'insieme, né dirvi il nome del castello. So solamente che ne è signore Gornemant de Goorn.»

«Ah! bell'amico, belle son le vostre parole e cortesemente avete parlato. Che Dio re del cielo vi ricompensi per averlo chiamato valentuomo! Mai diceste parole più vere, ché è veramente un valentuomo e questo posso ben affermare io. Sappiate che io sono sua nipote, benché sia molto tempo che non lo vedo. Certamente, da quando avete lasciato casa vostra,

mai avete conosciuto cavaliere più compito. Vi ha ricevuto con gioia ed allegrezza, com'è abitudine sua, quel cavaliere nobile e gentile, potente agiato e ricco. Ma da noi le pagnotte non abbondano. appena sei che un pio e sant'uomo di priore, che è mio zio, mi mandò per la cena di stasera, e vi aggiunse una botticella di vino cotto. Nessun'altra vivanda, salvo un cerbiatto, che uno dei miei sergenti uccise questa mattina con una freccia.»

E immediatamente ordina di mettere le tavole e tutti si siedono a cena. Mangiano di buon appetito, ma il pasto non è lungo. Coloro che debbono vegliare la notte, e sono cinquanta, tanto sergenti quanto cavalieri, vanno al castello. Gli altri, che avevano vegliato la notte precedente, che dormiranno questa notte, si danno premura intorno all'ospite. Drappi belli bianchi, ricca copertura e origliere per la testa, gli preparano tutto quel che ci vuole per un delizioso letto. Non vi manca che piacere di donzella, se così egli volesse, o di dama, se gli fosse lecito. Ma queste son cose che non conosce e perciò vi dico che si addormentò subito e non se ne diede affatto pensiero.

Ma colei che l'ha ospitato, chiusa in camera sua non riposa molto. Se il cavaliere dorme d'un sonno tranquillo essa pensa che non ha difesa nella battaglia che la minaccia: trasalisce e si agita, si gira e si rigira. Improvvisamente si butta sulla camicia un mantellino di seta scarlatta e così affronta l'avventura, da donna ardita e coraggiosa. Non è cosa da poco: ha deciso infatti di andare dal suo ospite e confidargli una parte delle sue angosce. Quando ha abbandonato il letto ed è uscita dalla camera, prova una paura tale che trema in tutte le membra e ne ha il corpo bagnato di sudore. In lacrime va al letto dove dorme il cavaliere. Singhiozza, sospira, non osa andare più oltre e piange così forte che gli bagna tutta la faccia con le sue lacrime. Si china, s'inginocchia. La donzella ha pianto tanto ch'egli si sveglia. Meravigliandosi di sentirsi il viso bagnato, scorge la donzella in ginocchio davanti al letto, che lo teneva abbracciato stretto al collo. Egli ha la cortesia di stringerla a sua volta nelle braccia e di dirle, attirandola a sé:

«Bella, che c'è? Perché siete venuta qui?»

«Ah! cortese cavaliere, pietà! In nome di Dio e del Figlio Suo, vi prego di non tenermi a vile perché son quasi nuda. Se son vestita così, non ho pensato male neppure un momento, né vi vidi cattiveria o villania. Non vi è creata tura triste e disperata della quale io non soffra di più. Nulla di quel che ho può contentare il mio cuore; giorno non passa che la disgrazia non si accanisca contro di me. Son così infelice che non vedrò altra notte dopo di questa, e non altro giorno che quello che sta per spuntare, perché mi ucciderò di mia propria mano. Dei trecento dieci cavalieri che eran di guarnigione in questo castello, non ne restano più che cinquanta. Quanto agli altri, Anguingueron, il siniscalco di Clamadeu delle Isole e un perfido cavaliere li han trascinati via per ucciderli o per gettarli in prigione. Piango la sorte di coloro che sono imprigionati così come la sorte degli uccisi, perché so bene che morranno e non potranno mai uscirne. Per me tanti valorosi son morti: è dunque giusto che me ne disperi. È or mai un inverno ed un'estate che Anguingueron ci tiene assediati, senza mai allontanarsi d'un passo. Di giorno in giorno le sue forze sono aumentate e diminuite le nostre e le vettovaglie sono finite: ne rimane soltanto più quanto basta per sfamare un'ape. Domani, se Dio non si oppone, cediamo il castello che non può più difendersi. Questa è la legge che siamo stati costretti a subire. E anch'io sarò data insieme al castello, infelice che sono. Ma non mi prenderanno viva perché mi ucciderò. Lascierò loro soltanto il mio cadavere, e che importa? Clamadeu che vuole avermi non avrà che un corpo senz'anima e senza vita. In uno scrigno conservo un coltello con una sottile lama d'acciaio: saprò adoperarlo. Ecco quanto volevo dirvi. E ora torno nella mia stanza e vi lascio riposare.»

Presto il cavaliere potrà farle conoscere il suo valore, se oserà farlo, perché la donzella non aveva altra ragione per venire a piangere sul suo viso: qualunque cosa essa abbia detto, voleva soltanto ispirargli nel cuore il desiderio di intraprendere la battaglia, per difendere lei e la sua terra. Ed egli le dice:

«Amica cara non è l'ora di fare il viso triste. Rimettetevi, asciugate il pianto e venite più vicino. Ve ne prego, non spargete più lacrime: Dio, se così vuole, può concedervi un domani migliore di quanto non crediate. Venite a stendervi in questo letto accanto a me, è abbastanza largo per entrambi. Non è giusto che mi lasciate così.»

«Verrò, se così vi piace.»

Ed egli la tiene stretta contro di sé e la bacia, mentre la fa entrare dolcemente e gentilmente sotto la coperta. La donzella sopporta i suoi baci e non credo che le costasse molta fatica. Così riposarono tutta la notte, fianco a fianco bocca contro bocca, fino al mattino che porta il giorno.

Da questa notte essa ha tratto una consolazione: bocca contro bocca ed uno nelle braccia dell'altra han dormito fino all'alba. Allora essa ritorna nella sua stanza. Senza l'aiuto di nessuna delle sue donne, e senza svegliare nessuno, si veste. Coloro che avevano vegliato durante la notte, appena videro il giorno, svegliarono gli addormentati e li tirarono fuori dai letti. La donzella torna dal suo cavaliere e gli dice con tutta dolcezza:

«Sire, che Dio vi conceda una buona giornata! Penso che non vi attarderete qui più a lungo perché sarebbe perdere il tempo. State per lasciarci e non me ne rattristo perché non sarebbe cortesia mostrarmi dispiacente al vedervi partire. Vi abbiamo ricevuto così male! Ma prego Dio che vi prepari un albergo migliore, dove possiate trovare pane, vino, sale e tutte le cose buone a discrezione.»

«Bell'amica, non sarà oggi il giorno in cui andrò a cercare un'altra casa che non sia la vostra. Quando l'abbandonerò, avrò riportato la pace nelle vostre terrose mi sarà possibile. E se trovo lì fuori il vostro nemico, mi adirerò assai se rimane più a lungo perché vi perseguita senza l'ombra di ragione. Ma se lo sconfiggo e l'uccido vi chiedo il vostro

amore: è il solo pagamento che voglio accettare.»

«Sire,» disse l'astuta fanciulla, «è ben povera cosa quella che mi chiedete, ma se ve la rifiutassi, pensereste che fosse per orgoglio. Che sia dunque così come voi volete. E tuttavia non potrei diventare amica vostra alla condizione che voi andiate a morire per me. Gran peccato ciò invero sarebbe. Voi non avete l'età, sappiatelo, né la forza di resistere contro un cavaliere così grande, così duro e così forte qual è quello che attende sotto le nostre mura.»

«Questo lo vedrete fra breve perché andrò a combattere contro di lui e nessun rimprovero mi tratterrà.»

La donzella sa quel che fa: lo rimprovera per il suo progetto e si augura che lo metta in effetto. Spesso ci accade, quando vediamo qualcuno pronto a fare ciò che desideriamo, di avere l'aria di resistere un po', per spinger celo più sicuramente. Questo è il gioco della donzella: distoglierlo dal combattimento perché egli arda maggiormente dal desiderio di lanciarsi.

Il cavaliere chiede le armi. Glielie fanno indossare, lo fanno montare a cavallo, la porta si apre. Non vi è nessuno che non se ne preoccupi e che non dica:

«Sire, che Dio vi aiuti quest'oggi e che provochi la disgrazia di Anguingueron il siniscalco che ha distrutto il nostro paese!»

Così piangono tutti gli uomini e tutte le donne e lo accompagnano fino alla porta. Quando l'ha varcata, esclamano in coro:

«Bel sire, che quella vera croce sulla quale Dio sopportò che suo figlio ricevesse il martirio, vi guardi oggi dalla morte e dalla prigionia e vi riporti sano e salvo nel luogo dove volete!»

Così pregavano quelli del castello. Gli assediati lo vedon venir e lo indicano ad Anguingueron seduto davanti alla sua tenda, tutto convinto che il castello gli si arrenderà prima di notte o che qualcuno ne uscirà per combatterlo corpo a corpo. Già si era allacciato le calze e le sue genti si davano a grandi allegrezze perché credevano di aver conquistato il castello ed il paese.

Quando Anguingueron scorge il cavaliere, si fa armare in tutta fretta, monta su un cavallo forte e robusto e grida:

«Garzone, chi ti manda qui, e perché? Vieni a cercar pace o guerra?»

«E tu, prima di tutto, che fai qui? Tocca a te rispondere per primo. Perché hai ucciso i cavalieri e devastato le terre?»

L'altro così risponde, nel suo orgoglio e nella sua arroganza:

«Oggi stesso voglio che si vuoti il castello e che mi si consegna la terra. Ho già aspettato troppo. E la donzella andrà dal mio signore.»

«Al diavolo simili parole e colui che le dice! Le cose non andranno come credi tu. Prima di tutto dovrai rinunciare a tutto quanto reclaims dalla donzella.»

«Queste son gran menzogne, per San Pietro. Spesso accade che colui che non ha nessuna colpa paghi per i colpevoli.»

Il garzone non attende più oltre. Abbassa la lancia e i due avversari si precipitano l'un sull'altro con tutta la velocità dei loro cavalli. Sono irritati, hanno le braccia robuste: le lance volano in pezzi. Nonostante lo scudo, Anguingueron è ferito al braccio e alla spalla; sente un dolore acuto e cade da cavallo. Il garzone, che resta attaccato al suo, si trova per un istante in imbarazzo, poi salta a terra, tira fuori la spada, e si scaglia sull'avversario. È impossibile raccontarvi tutte le mosse, una per una, ma sappiate che la battaglia fu lunga e ardente. Alla fine Anguingueron si abbatte al suolo e il garzone si butta su di lui con furore.

«Pietà!» gridò il siniscalco; il garzone non vi è affatto disposto, senonché improvvisamente si ricorda del valentuomo e di uno dei suoi consigli: guardarsi dall'uccidersi spensieratamente un cavaliere vinto. E frattanto il siniscalco riprendeva:

«Bell'amico dolce, non essere così crudele, risparmiami. Riconosco altamente che tu sei un buon cavaliere e che hai avuto la meglio. Ma colui che ci ha visti lottare, e che ci conosce entrambi, come potrebbe credere che da solo e con l'aiuto delle tue sole armi, tu m'abbia vinto in singolar tenzone? Ma se io testimonio che mi hai vinto alle armi, in presenza delle mie genti, davanti alla mia tenda, la mia parola sarà creduta, il tuo valore conosciuto da tutti, e mai cavaliere avrà maggior ragione per inorgogliarsi delle sue prodezze. Se hai un signore che ti abbia fatto del bene o ti abbia reso servizi, senza che tu fino adesso abbia potuto riconoscere i suoi benefici, mandalo a me: da parte tua gli racconterò della tua vittoria e a lui affiderò la mia sorte.»

«Al diavolo chi mi chiedesse di più! Sai dove andrai? A questo castello e dirai alla bella che è amica mia che non le farai mai del male per tutta la vita, e ti metterai in sua mercé.»

«Ma è la mia morte! Mi farà uccidere: è questo il suo desiderio più ardente. Io ero di quelli che hanno trucidato suo padre e ho ucciso o preso prigionieri tutti i cavalieri della figlia. Di lì proviene il suo odio. Mandarmi da lei sarebbe buttarmi in una brutta prigionia: non mi si potrebbe far di peggio. Ma se hai un altro amico o un'altra amica che non sia deciso a farmi male, colà ti prego di mandarmi.»

Il garzone gli chiede allora di andare da un valentuomo di cui gli dà il nome. E gli descrive il castello meglio di

quanto non farebbe un muratore, gli vanta l'acqua e il ponte e le torrette e la torre e le forti mura di cinta, così che l'altro vede chiaramente che è proprio nel luogo dove è odiato maggiormente che lo si vuol mandare.

«Non vedo salvezza colà dove m'ingiungi di andare, bel sire!» esclama. «Dio mi perdoni, tu vuoi mettermi su una cattiva strada e in cattive mani. In questa guerra gli ho trucidato uno dei fratelli. Bell'amico dolce, uccidimi piuttosto che mandarmi da lui. Perché la morte mi attende colà.»

«Allora andrai nella prigione di re Artù. Mi saluterai il re e gli dirai da parte mia che ti faccia vedere la donzella che fu colpita da Keu il siniscalco perché aveva riso nel vedermi. A lei ti darai prigioniero e le dirai che io prego Iddio che non mi faccia morire prima di averla vendicata.»

Questo messaggio, il cavaliere vinto è ben pronto a portarlo. Parte, dopo aver ordinato di portar via il suo stendardo e di levar l'assedio: tutti se ne vanno, non resta né biondo né bruno.

Il vincitore ritorna al castello e incontra per strada i cavalieri assediati che sono usciti a rendergli onore. Con gran gioia lo fanno scendere e gli tolgono le armi. Ma sono adirati perché ha risparmiato il vinto.

«Ah! sire,» dicono, «poiché non volevate portar qui il siniscalco, perché non gli avete fatto volar via la testa?»

«Riportarlo a voi, signori? Avrei fatto male. Ha truci dato i vostri, non avrei potuto dargli garanzie, l'avreste ucciso. E quanto a me, sarei valso assai poco se, dopo averlo vinto, non gli avessi fatto grazia. E sapete qual grazia? Se vorrà mantenere la parola, dovrà andare a farsi mettere in prigione da re Artù.»

Arriva la donzella, tutta piena di gioia, che lo trascina in camera sua perché si rilassi e riposi. Essa non gli rifiuta né carezze né baci, e che importanza hanno per loro il bere e il mangiare? Ciò che maggiormente lor piace, è scambiare baci e carezze e dolci parole.

Frattanto Clamadeu si nutre di folli illusioni. Accorre e già crede di avere il castello in sua mercé, quando sopraggiunge un valletto in lacrime e gli dice la verità:

«Ah, sire, le cose vanno assai male. Il vostro siniscalco ha dovuto arrendersi a chi era più forte di lui, ed è partito per la prigione di re Artù.»

«Chi è il suo vincitore? E come ha fatto a vincerlo? Donde può mai venire un cavaliere capace di far chiedere grazia ad un uomo valoroso come il mio siniscalco?»

«Bel sire caro, non so chi fosse il cavaliere. So soltanto che lo vidi uscire da Belriparo con un'armatura vermiglia.»

«E che cosa mi consigli, valletto?» dice Clamadeu che sta per perdere il senno.

«Quel che vi consiglio, sire? Tornate a casa vostra, perché ad andare più oltre non guadagnereste niente.»

A questo punto viene un cavaliere tutto canuto, che era stato il maestro di Clamadeu:

«Valletto,» interrompe, «non dici nulla di buono. In questo momento abbiamo bisogno di un consigliere migliore di te e più saggio. Clamadeu farebbe una follia a crederci. Che vada avanti, questo è il mio consiglio.»

E aggiunge:

«Sire, sapete come potreste avere il cavaliere e il castello? La cosa è facile. All'interno delle mura di Belriparo non c'è né da bere né da mangiare. I cavalieri che stanno dentro sono indeboliti, noi siamo forti e in buone condizioni. Noi non abbiamo né fame né sete, e siamo in condizioni da sostenere un duro assalto. Vediamo se quelli di dentro osano uscire a misurarsi con noi. Manderemo davanti alle porte venti cavalieri pronti alla mischia. Il cavaliere che trascorre delle ore così piacevoli accanto a Biancofiore, la sua dolce amica, vorrà mostrare il suo valore e intraprendere più di quanto non possa portare a buon fine. Sarà fatto prigioniero o morirà. Troverà infatti poco soccorso presso i suoi deboli compagni. I nostri venti cavalieri si limiteranno a distrarli fino a che, sbucando all'improvviso da questa vallata, noi non li circonderemo da ogni parte.»

«In fé mia,» disse Clamadeu, «il vostro consiglio è buono. Seguiamolo. Abbiamo qui quattrocento cavalieri in arme, tutta gente scelta, e mille sergenti ben equipaggiati. Li prenderemo come manichini di paglia.»

Davanti alla porta manda venti cavalieri che spiegano al vento bandiere e gonfaloni multicolori. Immantinentemente quelli del castello spalancano le porte, perché così vuole il garzone, che, prima degli altri, si slancia fuori per attaccare i nuovi venuti. Da cavaliere ardito e fiero qual era, li attacca tutti insieme. Quelli che son colpiti da lui si guardano bene dal prenderlo per novellino; molte viscere imparano a conoscere il ferro della sua lancia; a uno trapassa il petto, all'altro rompe le braccia, a un terzo spezza la clavicola; tutto in torno a sé uccide, ferisce, abbatte o fa prigionieri: i cavalli, li dà a coloro che ne hanno bisogno.

Ed ecco che dall'alto del vallone appaiono i quattrocento cavalieri e i mille sergenti. Vedono la rotta delle loro genti e si lanciano come una massa furiosa verso la porta del castello, che era rimasta spalancata. Colà stan gli assediati in ranghi ben fitti, e arditamente ricevono i loro avversari; ma eran soltanto un pugno di deboli combattenti: sotto la spinta dei cavalieri nemici, che son stati raggiunti dai loro sergenti, è loro gioco forza indietreggiare e ritirarsi nel castello. Sotto la porta, degli arcieri tirano sulla folla compatta e ardente degli attaccanti; ma questi son decisi a forzare l'entrata, tanto che alla fine tutta una truppa si precipita all'interno. Allora dall'alto le genti del castello fanno ricadere una porta pesante su quelli di sotto; la porta schiaccia e uccide tutti quelli che colpisce nella caduta. Mai Clamadeu vide spettacolo più doloroso. La porta gli ha massacrato tante delle sue genti e ha sbarrato così bene il passaggio! Non resta più che andare a riposarsi:

continuare un assalto così furioso sarebbe sprecare le energie. E il maestro gli dice:

«Non è strano che accadano disgrazie a un valentuomo. Secondo il volere di Dio, ciascuno ha la fortuna dalla sua o contro di sé. Voi avete perso la partita, questo è chiaro, ma non vi è santo che non abbia il suo giorno di festa. La burrasca si è abbattuta su di voi: i vostri hanno molto sofferto e quelli di dentro hanno avuto le vittorie della giornata. Ma alla loro volta anch'essi perderanno. Trafiggetemi i miei due occhi se resistono più di due giorni. Rimanete qui soltanto oggi e domani, e il castello e la torre saranno vostri. Questa stessa donna che si è rifiutata a voi così a lungo vi supplicherà in nome di Dio che la prendiate.»

Così è deciso. Coloro che han portato le tende, le fanno issare, gli altri si accamperanno come possono. Quelli del castello disarmano i prigionieri ma non li mettono né in prigione né ai ferri: esigono soltanto una promessa leale di non cercare di fuggire e di non prender più le armi contro di loro.

Quello stesso giorno un forte vento aveva sbattuto sul mare un barcone ben provvisto di grano e di altri viveri e Dio volle che la nave venisse intatta ad attraccare davanti al castello. Subito corsero giù ad informarsi di chi siano, da dove vengano e che cosa facciano.

«Siamo mercanti che abbiamo provviste da vendere; abbiamo pane vino e lardo salato e, se ce ne fosse bisogno, gran numero di buoi e di maiali da ammazzare.»

«Benedetto sia il Signore che diede al vento la forza di spingervi fin qui! Sbarcate. Avete venduto tutto, qualunque sia il vostro prezzo. Venite a prendervi quel che vi dobbiamo; avrete il vostro daffare a ricevere e a contare i lingotti d'oro e d'argento che vi daremo in cambio: arriveranno a riempire un carro e anche più, se è necessario.»

I mercanti hanno fatto un buon affare; scaricano i viveri e li fanno portare al castello. Potete immaginare le feste che si fanno colà. Senza perdere un momento si prepara il pranzo. Clamadeu, che medita fuori, potrà restare davanti alle mura finché vuole; gli assediati hanno buoi, maiali, carni salate a volontà e tanto grano da bastare fino alla nuova stagione. Gli sguatterri accendono i fuochi nelle cucine e i cuochi si affrettano. E ora, seduti uno contro l'altra, il garzone e la sua amica possono divertirsi a loro comodo: lei si stringe a lui, lui risponde con un bacio, e ognuno dei due è felice della gioia dell'altro. Nella sala si fa gran rumore, e vi regna l'allegrezza. Avevan desiderato tanto il pasto che ora si prepara! Ed eccolo, finalmente: i cuochi fan sedere tutti questi affamati.

Clamadeu e le sue genti, che han saputo le nuove, sono furiosissimi. Ora sanno di doversene andare. Non si può più prendere il castello per fame. Inutile pensarci. È meglio confessare che l'assedio non è servito a niente. Ma Clamadeu, che infuria, non prende consigli da nessuno man da un messaggio al castello: se il cavaliere vermiglio osa accettare il combattimento, che venga fuori; Clamadeu sarà solo e lo attenderà l'indomani, fino a mezzogiorno. Quando la donzella è informata della sfida, soffre e s'inquieta, e ancora di più quando il suo amico risponde che Clamadeu avrà battaglia poiché la desidera. Ha un bel piangere, non riuscirà a niente. Tutti gli uomini e tutte le donzelle vengono alla lor volta a supplicarlo di non misurarsi con un uomo sul quale fino allora mai nessun cavaliere ha trionfato.

«Signori,» risponde, «adesso tacete. Sarà meglio, crede temi. Non indietreggerò per niente al mondo e per nessun uomo.»

Tutti se lo tengon per detto ché più non osano parlare e vanno a dormire per una notte di riposo. Ma tutti son preoccupati per il loro signore e lamentano che le preghiere siano state vane.

Quella stessa notte, la sua amica l'aveva molto pregato che non andasse a quella battaglia e rimanesse tranquillo, perché da parte di Clamadeu e delle sue genti non c'era più nulla da temere. Ma essa non ottiene niente di più, e ciò fu assai singolare, perché ogni parola che essa gli rivolgeva era punteggiata da un bacio così penetrante e delizioso ch'essa gli metteva la chiave d'amore nella serratura del cuore. Ma niente può servire, non riesce a farlo rinunciare alla battaglia che va ad ingaggiare, ed anzi egli chiede le sue armi.

Ad un suo ordine, gliele portano in fretta, gliele fanno indossare, mentre tutti gli uomini e tutte le donzelle si lamentano. Egli la raccomanda al Re dei re, si mette in sella sul cavallo normanno che gli hanno portato ed è partito.

Quando Clamadeu lo vede venire, follemente s'immagina di potergli far abbandonare le staffe con un colpo di mano. Bella e compatta era la landa, e non vi erano che loro due soli, perché Clamadeu aveva allontanato tutte le sue genti. Senza una parola di sfida, le lance in resta, si scagliano l'uno contro l'altro. Le lance erano grosse e ben maneggevoli l'asta di frassino, il ferro tagliente. I cavalli correvano a gran carriera, i cavalieri eran vigorosi e s'odiavano a morte. Si urtano con una violenza tale da spezzare le piastre degli scudi e da infrangere le lance. Ognuno dei due getta a terra l'avversario, ma ambedue si rialzano con un salto, sguainando la spada si attaccano a vicenda come persone ben decise a non indietreggiare: a lungo il combattimento resta uguale. Ben ve ne potrei descrivere le peripezie, se volessi fare lo sforzo, ma non ne vale la pena, perché in una parola così come in cento, fu Clamadeu che dovette confessarsi vinto.

Come già il suo siniscalco, egli accetta le condizioni impostegli dal vincitore, ma, anch'egli come il siniscalco, non vuol farsi rinchiudere a Belriparo e, per tutto l'impero di Roma, non consentirebbe a metter piede nel bel castello del valentuomo. Ma assai volentieri andrà nella prigione di re Artù; colà, lo promette, vedrà la donzella colpita così rudemente da Keu e le dirà che ad ogni costo il suo vincitore vuole vendicarla, e la vendicherà, sè Dio gliene darà la forza. Inoltre, deve

giurare che l'indomani, prima di giorno, libererà i suoi prigionieri e li lascerà tornare sani e salvi; che respingerà, se è in suo potere e in qualunque momento, qualsiasi esercito che venga ad accamparsi davanti al castello; che, infine, né da lui né dai suoi uomini, la damigella avrà più fastidi.

Clamadeu, tornato alle sue terre, libera i prigionieri, che se ne vanno con tutti i loro arnesi. Poi, tutto solo, si mette in cammino. Era allora costume, come ci dice il libro, che ogni cavaliere vinto in combattimento dovesse raggiungere la prigione con lo stesso equipaggiamento con cui era stato vinto, senza toglierne e senza aggiungervi nulla. Clamadeu in questa guisa, cammina seguendo le tracce di Anguingueron, che se ne va verso Dinasdaron, dove doveva tener corte re Artù.

Frattanto vi era grande gioia nel castello dove erano tornati coloro che così a lungo avevano languito in brutte prigioni. La gran sala e gli appartamenti dei cavalieri rumoreggiavano di allegrezza. Nelle cappelle e nei monasteri rintoccavano gaiamente le campane; non vi era monaco o monacella che non rendesse grazie al Signore. Nelle vie e nelle piazze dame danzavano carole. In verità quel giorno il castello è in letizia.

Anguingueron continua ad andare, seguito da lontano da Clamadeu, che, in tre tappe e fermandosi ogni notte nell'alloggio dove aveva riposato il suo siniscalco, giunge infine a Dinasdaron nel Galles, dove il re Artù teneva gran corte nel suo palazzo. Fin dalla sera alla vigilia, Anguingueron aveva dato il suo messaggio ed il re l'aveva trattenuto al suo servizio per far parte della sua casata e del suo consiglio. Anch'egli, come gli altri, vede quel mattino giungere un cavaliere intriso di sangue vermiglio: e non gli ci vuol molto a riconoscere il suo signore e ad esclamare:

«Signori, signori, questa è un'avventura sorprendente. È il cavaliere dall'armatura vermiglia. credetemi che manda qui questo cavaliere che vedete. Egli l'ha vinto, ne sono certo dal sangue che gli vedo addosso. E ben so chi sia questo cavaliere, perché è il mio signore e io sono il suo vassallo. Clamadeu delle Isole è il suo nome, e io lo credevo un cavaliere così valoroso che non ce ne fosse un altro migliore in tutto l'impero di Roma. Ma non sempre son fortunati i valentuomini.»

Così parla Anguingueron e corre a raggiungere il suo signore.

Era il tempo di Pentecoste. La regina con il re Artù se devano a capotavola e con loro conti, duchi e re, e regine e contesse. Le dame e i cavalieri tornavano dal monastero dove avevano udito messa. Compare Keu, senza mantello con una bacchetta nella mano destra, sul capo un cappello di feltro biondo, i capelli annodati a treccia. Nel mondo non vi è cavaliere più bello di lui. Ma la sua bellezza e il suo valore son rovinati dalla sua passione pei perfidi sarcasmi. Ha una sopravveste di ricco drappo di seta colorata. Cinge una cintura lavorata con fibbia e anelli d'oro. Ben me ne ricordo e poi lo racconta la storia. Quando entra, tutti s'allontanano: tutti temono il fiele delle sue malignità e la sua cattiva lingua. Nessuno vuol trovarsi sul suo cammino. Per scherzo o sul serio, non è saggio colui che non teme le cattiverie troppo palesi. Perciò nessuno parla a Keu che va fino al re e dice:

«Sire, se vi piacesse, si potrebbe mangiare.»

«Keu,» risponde il re, «lasciatemi in pace. La corte è qui, tutta riunita, è vero, ma per gli occhi della mia testa, in una giornata così solenne, non toccherò cibo prima di aver appreso notizie che ne valgano la pena.»

In quel momento entra Clamadeu che viene ad arrendersi prigioniero, armato così come doveva:

«Dio salvi,» dice, «e benedica il miglior re che esista, il più nobile, il più generoso! Così testimoniano tutti coloro che han sentito raccontare le sue grandi prodezze. Ora ascoltatevi, bel sire, perché ho un messaggio da darvi. Il dirlo mi costa, ma è verità che io fui mandato qui da un cavaliere che mi ha vinto. Egli vuole che io mi arrenda a voi come vostro prigioniero, e non posso farci nulla. E a colui che volesse chiedermi se so il suo nome, risponderò che non lo conosco. Ma lo si riconoscerà facilmente dai segni che vi dirò; porta un'armatura vermiglia e afferma di averla avuta da voi, sire.»

«Amico,» dice il re, «che Dio ti possa soccorrere! Dimmi veramente, se sta bene, di buon umore ed in buona salute.»

«Sì, bel sire caro, siatene sicuro. È il cavaliere più valoroso che io abbia mai conosciuto. Mi ha detto di parlare alla donzella dal bel riso alla quale Keu fece sì grande affronto da schiaffeggiarla: egli la vendicherà bene, dichiara, se Dio gliene darà il modo.»

A queste parole, il matto salta di gioia ed esclama:

«Donno re, che Dio mi benedica, sarà ben vendicato lo schiaffo, e non crediate che ciò sia fandonia: per quanto faccia, se la caverà soltanto con il braccio rotto e la clavicola fuori posto.»

Keu, che ode queste parole, le considera oltraggiosamente sciocche. Se non rompe la testa al matto, sappiatelo, non è per codardia, ma perché non vuole far onta al re. Il re scuote la testa:

«Ah! Keu,» esclama, «che dolore che egli non sia qui con me. Sei stato tu con la tua lingua folle a cacciarlo, e non posso consolarmene.»

A un ordine del re, Girfleto si alza e anche monsignore Ivano, colui che nessuno può accompagnare senza diventare migliore: debbono condurre il cavaliere nuovo arrivato alle camere dove si divertivano le damigelle della regina. Il cavaliere s'inchina davanti al re e segue le due guide. Gli indicano la donzella: essa ben tosto ascolta le nuove che desiderava. Ancora sofferiva per lo schiaffo che aveva ricevuto, non che non fosse guarita del colpo, ma restava l'onta, sempre viva. Cattivo è l'uomo che dimentica l'onta e la villania che gli han fatto. Il dolore passa ma l'onta rimane in un

uomo vigoroso e di buona tempra, nel cattivo si raffredda e muore. Così Clamadeu ha consegnato il messaggio e il re gli chiede di rimanere alla sua corte e di far parte della casata.

Frattanto colui che gli aveva disputato la terra e la bella Biancofiore, l'amica sua, vive accanto a lei in pace e in delizie. E suo sarebbe stato il dominio senza contestazioni, se non avesse avuto altrove il pensiero. In mente gli torna la madre che vide cadere svenuta. E più di ogni altra cosa desidera andare a vederla. Non osa prender congedo dall'amica sua che imperiosamente glielo rifiuta. Ed essa gli manda tutte le sue genti per pregarlo di rimanere. Ma in vano lo supplicano, soltanto una promessa egli fa: se troverà viva la madre, la porterà con sé e da allora in poi, terrà la terra, se è morta, tornerà ugualmente.

Ed allora se ne va e lascia l'amica sua, la cara, alla sua tristezza e al suo dolore, e così anche gli altri. Quando uscì dalla città, vide venirgli incontro una processione tale, che ci si sarebbe creduti al giorno dell'Ascensione, o a dir poco di domenica. Vi erano tutti i monaci, ognuno vestito con una cappa di seta fine, e tutte le monache velate. E tutti e tutte dicevano:

«Sire, tu che ci hai tirati fuori dall'esilio e ci hai riportati alle nostre case, non fa meraviglia che portiamo tanto lutto, quando ti vediamo lasciarci così presto. Come potrebbe essere altrimenti? La nostra tristezza è tale che maggiore non potrebbe essere.»

«Cessate di piangere,» egli disse loro. «Tornerò, e ciò è vero come l'aiuto che chiedo a Dio. Nessuna ragione di rattristarsi. Non credete voi forse che io debba andare a trovare mia madre che viveva tutta sola in un bosco che si chiama la Foresta Desolata? Tornerò, che essa sia viva o morta, ve lo assicuro. Se è viva, farò di lei una monaca velata nella vostra chiesa, se è morta, farò celebrare ogni anno una messa affinché Dio la ponga nel seno di Abramo insieme alle anime pie. Signori monaci, e voi, belle dame, non vi è nulla di cui preoccuparsi; vi farò gran bene, per il riposo della mia anima, se Dio mi fa tornare.»

I monaci e tutti gli altri se ne ritornano, ed egli se ne va, la lancia in resta, armato così come lo era il giorno del suo arrivo.

## V • PERCEVAL AL CASTELLO DEL GRAAL

Per tutto il giorno egli segue il suo cammino, senza incontrare creatura terrestre, né cristiano né cristiana, che sappia indicargli la via. Non cessa di pregare Dio, il padre sovrano, che gli conceda, se questa è la sua volontà, di ritrovare la madre piena di vita e di salute. E prega ancora quando, alla discesa di una collina, giunge ad un fiume. Guarda l'acqua profonda e rapida e non osa addentrar visi:

"Ah! Signore onnipotente!" esclama, "se potessi passare quest'acqua, al di là troverei mia madre, credo, se è ancora in vita."

Costeggia la riva finché si avvicina ad una roccia che è bagnata dall'acqua e che gli sbarra così il passo. In quel momento vede una barca che scendeva la corrente: vi eran seduti due uomini. Egli resta immobile e li attende sperando che giungano fino a lui. Ma essi si fermano improvvisamente in mezzo al fiume ed ancorano solidamente la barca. Colui che stava davanti pescava con la lenza e all'amo metteva un pesciolino non più grande di un piccolo ghiozzo. Il cavaliere, che era in grande imbarazzo e non sapeva come passare l'acqua, li saluta e dice:

«Signori, indicatemi se vi è un guado o un ponte su questo fiume.»

«No, fratello,» risponde il pescatore, «per quanto ne sappia io né a venti leghe a monte né a valle, e neppure, credetemi, una barca più grande della nostra che non porterebbe cinque uomini. Impossibile dunque far passare un cavallo per mancanza di burchio, di ponte o di guado.»

«In nome di Dio, indicatemi, ve ne prego, dove potrò trovare alloggio questa notte.»

«Avreste infatti bisogno di alloggio e di altre cose. Ebbene, sarò io ad albergarvi questa notte. Salite attraverso questa breccia aperta nella roccia, e quando sarete in alto, vedrete davanti a voi, in una valletta, una casa dove abito, presso il fiume ed i boschi.»

Senza attendere più oltre, il cavaliere spinge il suo cavallo fino alla cima della collina, e là guarda lontano davanti a sé, ma non vede altro che il cielo e la terra.

"Che cosa son mai venuto a cercare?" grida. "La stupidaggine e la sciocchezza, senza dubbio. Che Dio dia oggi infamia a colui che mi mandò qui. In verità mi aveva proprio messo sulla buona strada quando mi annunciava che vi era una casa visibile dalla cima. Pescatore che mi hai raccontato queste fandonie, sei stato assai sleale se l'hai fatto per danneggiarmi!"

Aveva appena pronunciate queste parole quando davanti a sé, in una valletta vide la cima di una torre che emergeva. Di là fino a Beirut non si sarebbe trovata una torre altrettanto bella e ben costruita. Era quadrata, fatta di pietra grigia e fiancheggiata da due torrette. La sala era sul davanti della torre e le logge davanti alla sala.

Il garzone scende da quella parte. "A buon porto mi condusse colui che mi mandò qui," pensa tra sé. Ora loda il

pescatore e poiché sa dove alloggiare non lo tratta più da ingannatore, da uomo sleale e bugiardo. Tutto contento va verso la porta passando per un ponte levatoio che trova abbassato. Vi è appena addentrato che vede venirsi incontro quattro valletti. Due gli tolgono l'armatura, il terzo porta via il cavallo e gli dà foraggio ed avena, il quarto gli pone sulle spalle un mantello di pannolano scarlatto bello, nuovo e fresco. Poi lo menano alle logge. Da qui a Limoges sarebbe stato impossibile di trovarne di altrettanto belle. Il garzone vi si ferma fino al momento in cui il signore lo manda a chiamare da due dei suoi servitori. Li segue. Nel mezzo della grande sala quadrata vede seduto su un letto un bel valentuomo dai capelli quasi bianchi. In testa aveva un cappuccio di zibellino nero come mora, su cui s'arrotolava un tessuto di porpora, ed una veste che a questo si adattava. Si appoggiava al gomito; davanti a lui, fra quattro colonne, un gran fuoco di ceppi secchi manda una fiamma chiara; quattrocento uomini si sarebbero potuti scaldare tutto intorno e il posto non sarebbe mancato. Le colonne alte e forti che sostenevano il camino erano di bronzo massiccio. Davanti al signore compare il garzone fiancheggiato dalle due guide. Subito il signore saluta l'ospite e gli dice:

«Amico, non ve l'abbiate a male se non mi alzo in piedi per rendervi omaggio, ma i miei movimenti non sono molto liberi.»

«In nome di Dio, sire, non preoccupatevi. Va benissimo così.»

Tuttavia il valentuomo se ne preoccupava tanto da sol levarsi penosamente sul giaciglio.

«Amico,» dice, «avvicinatevi senza timore, e sedetevi accanto a me, ve lo ordino.»

«Amico,» dice il valentuomo, «da dove giungete oggi?»

«Sire,» egli dice, «sono partito stamani da un castello che si chiama Belriparo.»

«Dio mi guardi, avete avuta una lunga giornata oggi. Sicuramente questa mattina siete partito prima che la sentinella abbia suonato l'alba.»

«No, sire, era già l'ora prima, ve lo assicuro.»

Mentre così conversavano, attraverso la porta della casa entra un garzone, con una spada appesa al fianco. La porge al signore. Questi la tira fuori dal fodero a metà e vede bene dove era stata fatta, perché era scritto sulla spada. Vede anche che era di acciaio così duro che non si sarebbe mai potuta rompere, salvo che in un unico frangente che conosceva soltanto colui che l'aveva forgiata e temperata. Il valletto che l'aveva portata dice:

«Sire, la bionda donzella, vostra nipote, la bella, vi manda questo dono. Mai non vedeste spada più leggera per la sua grandezza. La darete a chi vorrete, ma la mia dama sarebbe felice se essa giungesse nelle mani di chi saprebbe adoperarla. Colui che la fucinò ne fece soltanto tre, e morirà, così che dopo di questa non potrà mai più fucinarne un'altra.»

Immantinente il signore l'affida al giovane straniero, tenendola per i pendagli che valevano un tesoro; il pomello era d'oro, del più fine d'Arabia o di Grecia, il fodero di ricami d'oro di Venezia. Così com'è, gliene fa dono;

«Bel sire questa spada vi fu destinata e voglio che voi l'abbiate. Cingetela e custoditela.»

Il garzone lo ringrazia e la cinge in modo da lasciare il balteo un po' lento. Poi la tira fuori nuda dal fodero, e quando l'ha tenuta in mano per un po', la rimette nel fodero. Sappiate che quella spada gli si addiceva meravigliosamente bene al fianco ed ancor meglio quando la teneva in pugno. Aveva proprio l'aria di un uomo che avrebbe saputo adoperarla da vero barone.

Dietro di sé egli vide un valletto che montava guardia alle armi, in piedi con gli altri intorno al fuoco chiaro, e gli affida la spada e va a sedersi accanto al benevolo signore. Vi erano fiaccole che illuminavano la sala con un chiarore tale che al momento non sarebbe stato possibile trovare magione rischiarata più brillantemente. Mentre discorrevano di una cosa e dell'altra, da una camera apparve un valletto, che impugnava a metà una lancia splendente di biancore. Passò accanto al fuoco e a coloro che là sedevano e tutti quelli della sala videro la lancia e il ferro in tutto il loro biancore. Una goccia di sangue usciva dalla punta del ferro della lancia e colava fino alla mano del valletto, questa goccia vermiglia. Il nuovo arrivato vede questa meraviglia e si fa forza per non chiedere ciò che significa. Gli sovengono infatti gli insegnamenti del suo maestro di cavalleria, che gli apprese che bisognava guardarsi dal parlar troppo. Se fa una domanda, teme che ciò gli sia imputato a villania. E perciò non chiede nulla.

Vennero allora due altri valletti, due bellissimi uomini, che tenevano in mano dei candelabri d'oro fino lavorato a niello; erano bellissimi i valletti che portavano i candelabri: in ciascuno dei candelabri brillavano almeno dieci candele. Un graal teneva una damigella nelle mani, e seguiva i valletti bella, gentile e nobilmente adornata. E quand'essa fu entrata, da tutto il graal che essa teneva s'irradiò per tutta la sala un chiarore sì grande che le candele impallidirono come le stelle o la luna quando si leva il sole. Dopo questa damigella ne veniva un'altra, che portava un piatto d'argento. Il graal che veniva avanti era fatto dell'oro più puro vi erano inserite pietre preziose delle più ricche e delle più varie che esistano per mare e per terra; nessuna gemma potrebbe paragonarsi a quelle del graal. Così come passò la lancia davanti al letto, passarono le damigelle per sparire in un'altra stanza. Il garzone lo vide passare e non osò chiedere a chi servissero questo graal, perché aveva sempre nel cuore l'ammonimento del valentuomo saggio. Temo che le cose si guastino perché ho spesso sentito dire che a volte il tacer troppo è altrettanto dannoso del parlar troppo. Ma gliene venga bene o male, il garzone non s'informa e non domanda.

Il signore ordina di servire l'acqua e di mettere le tovaglie. I servitori obbediscono. Mentre il signore e il garzone si

lavano le mani nell'acqua tiepida, due valletti portano una larga tavola d'avorio. Così come ci dice la storia, questa tavola era tutta d'un pezzo. Essi la tengono per un momento davanti al signore e all'ospite suo, mentre altri due valletti portano due trespoli il cui legno aveva due meriti: essendo d'ebano, durava per sempre, ed invano ci si sarebbe sforzati di bruciarlo o di farlo marcire: son questi due rischi da cui è salvo. Su questi trespoli vien posata la tavola e sulla tavola vien messa la tovaglia. Che dire della tovaglia? Né legato, né cardinale, né papa mangiarono mai su tovaglia più bianca. La prima portata è un'anca di cervo condito al pepe e cotto nel suo grasso. Non manca loro né vino bianco né vino nuovo che bevono in una coppa d'oro. Un valletto taglia l'anca del cervo su un tagliere d'argento e pone i pezzi su un gran vassoio.

E davanti ad essi un'altra volta ripassa il graal e il garzone non chiede a chi lo servano. Pensa al valentuomo che così cortesemente lo mise in guardia contro il parlar troppo e sempre gli rimane l'ammonimento nella memoria. Ma tace più di quanto non gli convenga. Ad ogni nuova portata di cui vien servito vede passare davanti a sé il graal tutto scoperto e non sa a chi lo servano. Eppure vorrebbe saperlo. Ma ci sarà tempo di chiederlo a uno dei valletti della corte, egli pensa, quando al mattino prenderà commiato dal signore e da tutte le genti. Così la domanda è rimandata ed egli frattanto fa onore al pasto.

La tavola è servita a profusione di tutte quelle che sono le vivande ordinarie dei re, dei conti e degli imperatori, e i vini sono fra i più scelti e i più gradevoli. dopo il pasto ambedue passano la veglia a discorrere, mentre i valletti apprestano i letti e recano datteri, fichi e noci moscate, garofani e melograni, elettuario per la fine, e ancora pasta allo zenzero d'Alessandria e gelatina aromatica. Dopo di che bevvero molte bevande e vino al pimento in cui non vi era né miele né pepe, e buon vino di more e sciroppo chiaro.

Di tutto questo troppo si stupisce il garzone che non vi era abituato e il valentuomo gli dice:

«Amico, è ora di coricarsi; se lo permettete, andrò a dormire in camera mia e quando voi vorrete, vi metterete a dormir qui. Non ho nessun potere sul mio corpo e debbono trasportarmi.»

Immediatamente quattro sergenti robusti escono da una camera e afferrano ai quattro angoli la trapunta sulla quale è steso e così lo trasportano nella sua stanza. Con lo straniero erano rimasti quattro valletti per servirlo ed occuparsi di lui. Quando così gli piacque, gli tolsero le calze, lo svestirono e lo misero nel letto dai drappi di lino fine.

Dormì fino all'alba del giorno. Già la casa era in piedi, ma quando si guardò intorno e non vide nessuno accanto a sé, capì che doveva alzarsi da solo e per quanto ciò gli pesasse, poiché doveva farlo, si alzò come meglio poteva e senza attendere altro aiuto, e poi andò a prendere le armi che trovò in fondo alla tavola dove gliele avevano portate. Quando si fu tutto addobbato, andò verso gli usci delle camere che aveva visto aperte la sera prima: ma invano, perché tutte le porte erano chiuse e ben chiuse. Chiama, urla, picchia tanto, e più ancora. Nulla si apre, non una parola di risposta.

Quando ebbe ben chiamato, va verso l'uscio della sala lo trova aperto e scende i gradini fino in basso. Vede il suo cavallo tutto sellato, la sua lancia e lo scudo appoggiati al muro. Si mette in sella, e guarda dappertutto e non trova nessuno dei sergenti, né scudiero né valletto. Va dritto alla porta e trova il ponte levatoio abbassato, perché così l'avevano lasciato affinché niente lo trattenesse, a qualunque ora egli volesse partire. Egli crede che i valletti siano andati nella foresta a sorvegliare le corte e le trappole e non vuol più attardarsi ma anzi andar dietro a loro in caso qualcuno gli dica dove portano il graal e perché sanguini la lancia. Passa per la porta ma prima che abbia valicato il ponte, sente che i piedi del cavallo partono verso l'alto; la bestia spicca un salto e se non avesse saltato bene cavaliere e corsiero si sarebbero trovati a mal partito. Il garzone si volta per vedere quel che succede e si accorge che hanno alzato il ponte. Chiama, nessuno risponde.

«Dimmi,» grida, «tu che hai alzato il ponte, parla un poco. Dove sei? Non ti vedo. Fatti vedere, perché vorrei proprio farti una domanda.»

Così parla nella sua follia, ché nessuno gli vuol rispondere. Arriva alla foresta e in un sentiero osserva orme fresche di cavalli che colà eran passati.

"Ah!" esclama, "credo che siano andati da questa parte, quelli che cerco."

E allora si lancia attraverso il bosco, sempre seguendo le orme. Improvvisamente scorge sotto una quercia una donzella che grida e piange e si lamenta:

«Ahimè!» diceva, «infelice che sono! In quale ora funesta venni al mondo! Maledetta sia quest'ora e quella in cui fui generata, ché mai prima d'ora ebbi simile motivo di dolore. Piacesse a Dio che io non vedessi davanti a me il mio amico morto! Dio avrebbe fatto meglio a lasciar vivere lui e far morire me! La sua morte mi addolora troppo: oh! se egli fosse vivo ed io fossi morta! Perché prese la sua anima senza la mia? Poiché non vi era nulla che io amassi di più al mondo, quando lo vedo morto, a che mi vale la vita? Senza di lui, per certo, non mi cale né della mia vita né del mio corpo. Possa dipartirsi anche la mia anima, affinché sia la serva e la compagna della sua, seppur la sua si degni accettarla!»

Così la donzella amaramente si doleva di un cavaliere che teneva in grembo e che aveva la testa troncata. Il garzone si avvicina e la saluta. Essa gli rende il saluto, abbassando il capo e senza interrompere i lamenti.

«Damigella, chi ha ucciso questo cavaliere che tenete sulle ginocchia?»

«Bel sire, un cavaliere l'uccise questa mattina stessa. Ma mi meraviglio di quel che vedo. Come tutti sanno, si potrebbe cavalcare per venticinque miglia nella direzione da dove venite senza incontrare ospitalità che sia leale, buona e sana. E tuttavia, il vostro cavallo ha i fianchi così uniti e il pelo così lustro che se fosse stato lavato, strigliato e fornito di

una mangiatoia di fieno e d'avena, non avrebbe il ventre più pieno né il pelo meglio pettinato. E anche voi mi avete l'aria di aver passato una notte di tutto riposo tiri una casa ben fornita.»

«In fé mia, bella, ho avuto tutti gli agi e il riposo che si possono desiderare e, se si vede, è a ragione. E non si trova lontano da qui; colui che lanciasse un gran grido qui dove siamo, sarebbe udito assai chiaramente là dove fui ospitato questa notte. Voi non avete percorso molto il paese se e non lo conoscete tutto. Sappiate che son stato accolto in una dimora quale non mi era stato dato finora vederne.»

«Ah! foste voi dunque l'ospite del Ricco Re Pescatore?»

«Donzella, per il Salvatore, non so se è pescatore o re, ma è assai ricco e assai cortese, e più non posso dirvi, salvo che ieri sera, molto tardi, scorsi due uomini in una barca che dolcemente scivolavano sull'acqua: uno di essi remava, l'altro pescava con la lenza. Fu quest'ultimo a indicarmi la sua casa e a ricevermi per la notte.»

«Bel sire, era il re, siatene certo, ma fu ferito in battaglia e mutilato in tal guisa che perse l'uso delle gambe: un colpo di giavelotto nei fianchi l'ha messo in quello stato. Ne soffre ancora tanto da non poter montare a cavallo. Lui quando vuol distrarsi, si fa mettere in una barca e va sull'acqua pescando all'amo: per questo ha nome il Re Pescatore. Non può sopportare altro esercizio, né cacciare nei campi o lungo i fiumi. Ma ha i suoi falconieri e anche i suoi arcieri e cacciatori che vanno a tirar con l'arco nel bosco. Ecco perché si compiace tanto di codesto luogo: in tutti i suoi domini non ne potrebbe trovare un altro che gli convenga di più e vi ha fatto costruire una dimora degna di quel potente re che è.»

«Damigella, in fé mia, voi non v'ingannate. Ieri sera me ne stupii molto; appena giunsi innanzi a lui, poiché stavo un po' in disparte, mi fece avvicinare e sedermi accanto a lui, e mi pregò di non avermela a male che egli non si alzasse per farmi onore, perché non ne aveva né l'agio né il modo. Andai dunque a sedermi al suo fianco.»

«È certo un grande onore quello che egli vi rese. Ora ditemi se avete visto la lancia di cui la punta sanguina, ancor che non vi sia né carne né vena?»

«Se la vidi? Certamente»

«E chiedeste perché sanguinava?»

«Non dissi verbo.»

«Dio! Sappiate che avete fatto male. E vedeste il graal?»

«In fé mia lo vidi.»

«Chi lo teneva?»

«Una donzella.»

«Dove veniva?»

«Da una camera e andò in un'altra, e davanti a me passò.»

«Nessuno andava dietro il graal?»

«Sì.»

«Chi?»

«Due valletti, e nulla più.»

«Che cosa tenevano in mano?»

«Un candelabro tutto pieno di candele.»

«E dopo il graal, chi veniva?»

«Un'altra donzella.»

«Che cosa teneva?»

«Un piccolo piatto d'argento.»

«Domandaste a queste genti dove andavano così?»

«Non una parola mi uscì dalla bocca.»

«Iddio mi aiuti se non ce ne accadrà male. Come avete nome amico?»

Egli, che non sapeva il suo nome, lo indovina e risponde che si chiama Perceval il Gallese. Non sa se dice il vero o no, ma diceva il vero, ancor che non ne sapesse nulla. Quando l'udì la damigella, vivamente si alzò di fronte a lui, e, come adirata, gli disse:

«Il tuo nome è cambiato, bell'amico.»

«E qual è adesso?»

«Perceval lo sciagurata. Ah! infelice Perceval, come fosti disgraziato quando non facesti quelle domande! Sarebbe stato un tale piacere per il buon re invalido, che avrebbe ritrovato l'uso delle gambe e sarebbe ridivenuto capace di governare la sua terra. E che servizio avresti reso a tutti gli altri! Ma ora sappi che costerà caro a te e agli altri e ne è la causa il peccato di tua madre, perché l'hai fatta morire di dolore. Io ti conosco meglio di quanti tu non conosca me, perché tu non sai chi sia io. Nella casa di tua madre dove dimorai a lungo fui allevata con te. Son tua cugina germana e tu sei mio cugino germano. E il sapere che hai omesso di apprendere che cosa facciano del graal e dove lo portino, non mi duole meno dell'aver visto morire tua madre e questo cavaliere che amavo e che tenevo caro che mi chiamava la sua cara amica ed era un prode e leale cavaliere.»

«Ah! cugina, se avete detto il vero di mia madre, come lo sapete?»

«E come non lo saprei, poiché la vidi metter sottoterra?»

«Allora, che Dio misericordioso abbia pietà dell'anima sua! M'avete narrato una storia ben dolorosa. Poiché è stata messa in terra che cosa andrei mai a cercar più oltre? Vi andavo soltanto per vederla. Ora mi conviene prendere altra strada. Ma se voi volete venire con me, piacerebbe molto anche a me. Il morto che qui giace non vi servirà più a niente: i morti con i morti e i vivi con i vivi! Andiamocene insieme io e voi. Mi sembra che commettiate una follia a vegliar qui tutta sola accanto a un morto. Seguiamo invece colui che l'ha ucciso e vi do la mia parola: se lo posso raggiungere, o mi ridurrà a sua mercé o sarò io a fargli gridar grazia.»

«Bell'amico,» dice la donzella, che non può frenare il suo grande dolore, «non potrei certo andar via con voi, né partire prima di averlo seppellito. Se voi mi crederete, prenderete questo sentiero pietroso che scorrete da qui. Da quella parte se ne andò il cavaliere fellone e crudele che mi trucidò il mio dolce amico. Non che io voglia mandarvi dietro a lui, e tuttavia gli auguro altrettanto male che se fossi stata io a essere uccisa. Ma dove prendeste voi questa spada che vi pende dal fianco sinistro e che non ha mai versato ancora una goccia di sangue né è stata mai sfoderata in mezzo al pericolo? Ben so dove fu fatta e chi la fucinò. Guardatevi dal riporvi fiducia: certamente vi tradirà quando sarete in battaglia perché volerà a pezzi.»

«Bella cugina, fu una delle nipoti del mio benevolo ospite a darmela ieri sera. Me la diede ed io la trovai un bel dono. Ma se ciò che dite è vero, mi preoccupate molto. Ora ditemi, se lo sapete, se dovesse rompersi, sarebbe mai possibile rifarla?»

«Sì, ma ci vorrebbe molta fatica. Colui che sapesse aprir si un cammino fino al lago di Cotoatre, potrebbe nuovamente farla temperare colà. Se l'avventura vi porta da quelle parti, dovete andare da Trebuchet, ché tale è il nome del fabbro, e fu lui a farla e sarà lui a rifarla, altrimenti mai più la spada sarà fatta da alcuno. Se qualcun altro vi mettesse le mani, non riuscirebbe a nulla.»

«Invero, se si rompesse, mi addolorerei molto.»

Egli se ne va e la donzella, che non vuol separarsi dal corpo del suo amico, resta sola col suo dolore.

## VI • PERCEVAL E L'ORGOGLIOSO DELLA LANDA

Lungo il sentiero ben segnato che segue Perceval trova un cavallo magro e stanco che andava un poco innanzi a lui. Vedendolo così miserevole, credette che fosse caduto in cattive mani: morto di fatica e mal nutrito, sembrava che fosse un cavallo prestato, oberato di fatica il giorno e mal nutrito la notte. Il cavallo era tanto magro che tremava dal freddo, come intirizzito. Aveva la criniera intricata e le orecchie gli pendevano tutte flosce. Non era che pelle e ossa e dietro di lui i mastini attendevano il banchetto. Ugualmente miserevoli erano i suoi finimenti.

La bestia portava la donzella più miserabile che si potesse immaginare. E tuttavia, se fosse stata adornata bene, sarebbe stata bella, ma la veste che portava non aveva intero neppure un palmo: rappezzata a grossi punti e legata con nodi innumerevoli, le lasciava passare i seni. La carne sembrava tagliuzzata da colpi di trincetto tanto era stata bruciata e crepata dalla neve, dalla grandine e dal gelo. Scapigliata e senza velo, mostrava un viso sfigurato da molte brutte tracce di lacrime, che le colavano fino al mento e giungevano fino alle ginocchia: invero, molto può soffrire nel cuore chi ha il corpo in tale stato.

Appena Perceval la vede, accorre da lei in tutta fretta. Per coprirsi meglio, essa si stringe le vesti, ma per un buco che chiude, cento altri se ne aprono.

Egli la raggiunge pallida e infelice e l'ode lamentarsi delle sue disgrazie:

«Dio!» diceva, «non ti piaccia lasciarmi in questo stato! Or è già troppo che meno questa triste vita che non meritai. Ti supplico, mandami chi mi possa far uscire da tali pene, o liberarmi da colui che mi fa vivere in tale onta. In lui non trovo alcuna pietà: non posso sfuggirgli viva e non vuole uccidermi. Perché mai desidera la compagnia di una infelice quale sono io, se non per compiacersi della mia onta e della mia miseria? Quand'anche sapesse per certo che sono colpevole, dovrebbe aver pietà di me, perché pagai molto caro. Ma certo non può amarmi colui che mi costringe a trascinar vita sì aspra e non si commuove.»

«Bella, che Dio vi protegga!» dice Perceval.

Essa abbassa il capo e a voce bassa dice:

«Sire, tu che mi saluti, ti auguro di aver tutto ciò che desideri, e tuttavia non è giusto che te lo auguri.»

Perceval, sorpreso e vergognoso, le risponde:

«Che dite, damigella? E perché? Invero non credo di avervi veduta mai né di avervi mai fatto il benché minimo torto.»

«Sì,» ella disse. «Son così miserabile e soffro tanto che nessuno deve salutarmi. E impossibile che l'angoscia non mi stringa appena mi si saluta e mi si ferma.»

«Invero, se vi ho fatto male, fu senza saperlo. Certamente non venni qui per darvi vergogna o tormento. Il mio cammino mi condusse a voi, e appena vi vidi, così sprovvista, così povera e nuda, se non avessi appreso quale avventura vi

costringe a tal pena e a tal dolore, il mio cuore non avrebbe più conosciuta gioia.»

«Ah! sire, pietà. Tacete, fuggite di qui e lasciatemi in pace. Il peccato vi trattiene qui. Fuggite, farete bene.»

«Io, fuggire? E di che avrei paura? Chi mi minaccia dunque?»

«Sire, siete ancora a tempo, fuggite. Non attendete che torni l'Orgoglioso della Landa. Egli, che non chiede altro se non colpi e battaglie, se vi trova qui, vi trucerà all'istante. Tanto gli pesa che mi si fermi, che nessuno che mi indirizza la parola o mi trattiene, può salvare la testa se viene colto sul fatto. Non passò molto tempo dacché ne uccise uno in siffatta maniera. Ma prima di colpirlo, racconta ad ognuno il motivo del vile trattamento che mi infligge.»

Parlavano ancora quando piomba loro addosso come un fulmine l'Orgoglioso che usciva dal bosco e, sollevando un nugolo di polvere e di sabbia, disse:

«Mala ora a te che ti fermasti accanto alla donzella! Sappi che per averla trattenuta, foss'anche solo di un passo, tu morirai. Ma non voglio ucciderti prima di averti raccontato per quale misfatto le impongo quest'onta. Un dì che ero andato nel bosco, avevo lasciato in un certo mio padiglione questa donzella che amavo più di ogni altra cosa al mondo. Per caso passò un garzone gallese che veniva dal bosco, non so per quale strada, ma ben so ch'egli le prese un bacio a forza: fu lei stessa a confessarmelo. Se essa mi mentì e fu consenziente, chi impedì all'altro di portar più oltre il suo vantaggio? E se egli veramente fece uso della forza per carpirle questo bacio, non fece forse dopo tutto il suo volere? Chi crederà mai che vi sia stato un bacio e nulla più? L'uno mena all'altro. Colui che abbraccia femmina e altro non fa, quando sono solo a sola, è lui che indietreggia. La donna che abbandona la bocca, accorda senza difficoltà il soprappiù, se glielo si chiede sul serio e, per quanto si difenda, ben si sa che vuol vincere, salvo che in questa battaglia in cui tiene l'uomo per la gola, lo graffia, lo morde, lo uccide e si augura tuttavia di soccombere. Essa si difende pur desiderando la sconfitta, tanto ha paura di accordarla. Vuol essere presa di forza e così non ne sarà grata. Io credo dunque che egli l'abbia vinta. E le ha inoltre tolto un certo anello mio che si metteva al dito e se l'è portato via, e me ne dolgo assai. Ed è partito dopo aver bevuto un vino forte e mangiato tre pasticci che eran stati messi in disparte per me. Ma la mia amica ha avuto la sua ricompensa. Se colui che commette follia, ne soffrirà, si guarderà bene dal ricaderci. Quando appresi la verità, dimostrai la mia collera e non avevo torto. A lei dico che il suo cavallo non verrà né ferrato né salassato e che lei stessa non avrà tunica nuova né nuovo mantello fin ché non avrò vinto colui che l'ha insidiata, non l'avrò vinto per poi ucciderlo e tagliargli la testa.»

Perceval ascolta e risponde:

«Amico, siate sicuro che essa ha fatto la penitenza. Fui io a prenderle il bacio a viva forza, ed essa si irritò, fui io a toglierle l'anello. Questo fu quanto accadde e quanto feci, salvo che mangiai un pasticcio e la metà di un altro e bevvi tutto il vino che volli, ma ciò non fu poi così sciocco.»

«Sul mio capo,» disse l'Orgoglioso, «fa meraviglia udirti confessare questo. Hai dunque meritato la morte con la tua stessa confessione.»

«La morte non mi è così vicina come tu credi,» disse Perceval.

Senza altre parole, si precipitano l'uno sull'altro. Si urtano con tale furore da far volare in pezzi le lance e da cadere entrambi di sella. Cadono, ma immediatamente si rialzano, sguainano le spade, e si tirano colpi furibondi. La battaglia fu accanita e dura. Vano è tentare di descriverla. Ma infine l'Orgoglioso della Landa ha la peggio e chiede mercé. Il garzone non dimentica ciò che gli aveva raccomandato il valentuomo, e cioè di non uccidere alcun cavaliere già in sua mercé e dice:

«Cavaliere, in fé mia, non ti concederò grazia prima che tu non l'abbia concessa all'amica tua. Ella non ha meritato di esser trattata in questa guisa, posso giurartelo.»

Il cavaliere che amava la donzella più della pupilla degli occhi suoi, gli dice:

«Bel sire, eccomi pronto a qualsiasi riparazione vi piaccia impormi. Non avete che da ordinare ed io eseguirò. Se le ho fatto sopportare questo tormento, il mio cuore se ne addolora e ne soffre.»

«Vai dunque al castello più vicino, e falle fare un bagno e falla riposare finché non sia tornata in piena salute. Poi ben adornata e ben vestita, conducila dal re Artù; salutato da parte mia e mettila a sua mercé, equipaggiato come ti trovi in questo momento. Se ti chiede chi ti manda, gli dirai che è il garzone che egli fece cavaliere vermiglio con il permesso ed il consiglio di messer Keu il siniscalco. E dovrai narrare al re la penitenza che hai imposto alla damigella e la miseria in cui l'hai fatta vivere, narrarla davanti alla corte intera in modo che tutti e tutte possano udirti, e la regina e le sue donzelle. Ve ne sono di assai belle, ed una soprattutto che stimo più di tutte le altre; perché aveva riso di piacere al vedermi. Keu la schiaffeggiò con tale violenza da farle perdere i sensi. La cercherai, io te lo ordino, e le dirai che nessun caso potrebbe attirarmi alla corte di re Artù finché io non l'abbia vendicata.»

Il cavaliere promette di mettersi in cammino e di portar fedelmente al termine la missione, appena la damigella sia guarita e pronta per il viaggio. Volentieri porterebbe con sé anche il suo vincitore, per dargli un po' di passatempo e curargli le ferite.

«Or va', e Dio ti conceda una buona avventura! Pensa a lei, io andrò altrove a cercare alloggio.»

Si separano e la stessa sera, il cavaliere fa fare un bagno alla sua amica. Poi, nei giorni seguenti, la fa abbigliare riccamente e la circonda di tante cure che essa ritorna in bellezza. Ambedue vanno a Carlion dove il re Artù teneva la corte

e dava una festa, in forma molto privata, perché vi erano soltanto tremila cavalieri scelti. In presenza di tutta la corte, il cavaliere seguito dalla damigella si rimette nelle mani di re Artù:

«Sire, io sono vostro prigioniero affinché facciate di me tutto quel che vorrete. Ed è ben giusto, perché così me l'ordinò il garzone che vi chiese un'armatura vermiglia e da voi l'ottenne.»

Il re subito comprende:

«Disarmatevi,» disse, «bel sire, e che Dio mandi gioia e fortuna a colui che mi ha fatto dono di voi. E anche voi, siate benvenuto. Per amor suo, sarete armato e stimato nella mia casa.»

«Sire, un'altra cosa mi ordinò. Ma prima di togliermi l'armatura, vorrei pregare la regina e le sue donzelle di venire ad ascoltare un mio messaggio. Non posso pronunciarlo che alla presenza di colei che fu colpita sulla guancia per il solo crimine di aver riso un istante.»

Il re manda a chiamare la regina, che compare subito, seguita da tutte le sue donzelle, che avanzano a due a due, tenendosi per mano. Quando la regina fu seduta accanto al suo signore, il re Artù, l'Orgoglioso della Landa le disse:

«Dama, vi saluto da parte di un cavaliere che stimo molto e che mi ha vinto alle armi. Egli vi manda la mia amica, questa donzella che qui vedete.»

«Amico,» disse la regina, «che gli sian rese grazie mille volte.»

E il cavaliere narra la villania e l'onta in cui la donzella fu costretta a vivere. Non tralascia nulla e spiega perché egli l'abbia trattata in tal guisa. Allora gli fu indicata colei che Keu il siniscalco colpì, e volgendosi verso di lei:

«Colui che mi mandò qui, donzella,» egli le dice, «mi ha ordinato di salutarvi e di ripetervi tutto d'un fiato questo giuramento: com'è vero che egli chiede a Dio di aiutar lo, giura di non entrare alla corte di re Artù prima di avervi vendicata dello schiaffo che riceveste per lui.»

Quando il matto ode queste parole, salta di gioia ed esclama:

«Donno Keu, che Dio mi benedica, ma voi la pagherete ed anche presto.»

Dopo il matto, parlò il re:

«Ah! Keu, come fosti poco cortese quando ti gabbasti del garzone! tuoi gabbi me l'han fatto perdere, così che non so se lo rivedrò più.»

Il re prega allora il suo prigioniero di sedersi, ordinando di disarmarlo, gli fa grazia della prigionia. Messer Galvano, che è seduto alla destra del re, gli dice:

«In nome di Dio, sire, chi è dunque quel giovane che ha vinto alle armi un cavaliere così valoroso? In tutte le Isole del mare, non ho visto né conosciuto, né sentito no minare nessun cavaliere che in fatto d'armi e di cavalieri potesse paragonarsi all'Orgoglioso della Landa.»

«Bel nipote,» risponde il re, «non lo conosco, e tuttavia l'ho visto; ma quando lo vidi non pensai fosse giusto fargli alcuna domanda. Mi disse di farlo cavaliere immediatamente: lo vidi bello e avvenente e gli risposi: 'Fratello, volentieri; scendete da cavallo, vi porteranno un'armatura tutta dorata,' ma egli dichiarò che non la voleva e che non avrebbe messo piede a terra prima di aver ottenuto un'armatura tutta vermiglia; anzi, non ne voleva nessuna se non quella del cavaliere che mi portò via la coppa. E Keu, che era cattivo e l'è ancora e lo sarà sempre, e non vuol mai dire una Parola gentile a chicchessia, gli gridò: 'Fratello, il re vi dà quest'armatura, è vostra, andate a prenderla.' E l'altro, che non intese il gabbo, credette che fosse vero, se ne andò e uccise il cavaliere della coppa con un giavellotto che gli scagliò. Non so donde cominciò il litigio e la mischia. Ma è certo che il Cavaliere Vermiglio della foresta di Quinqueroi fece il presuntuoso e lo colpì con la lancia. E allora il garzone gli infisse il giavellotto nell'occhio e lo lasciò morto per terra. Poi impossessandosi dell'armatura vermiglia, con essa si servì così bene e tanto a mio gradimento che, per monsignor Davide che si onora e si prega nel Galles, non riposerò in camera mia né in sala per due notti di seguito finché non l'avrò visto, se è vivo, per mare o per terra. E non attenderò più a lungo per mettermi alla sua ricerca.»

Non appena il re ebbe pronunciato questo giuramento, tutti ben seppero che non c'era più altro da fare che mettersi in cammino.

## VII • LE GOCCE DI SANGUE SULLA NEVE

Bisogna aver visto ammucciare trapunte e origlieri, riempire cofani, mettere il basto sui cavalli da soma, caricare tutto su carri e carretti di cui vi era grande abbondanza, preparare tende e padiglioni. Un chierico saggio e dotto di lettere non avrebbe potuto in un giorno far tutta la lista delle provvigioni e dei bagagli che furono sì tosto approntati. Come per andare all'armata, così il re parte per Carlion. Tutti i baroni lo seguono e non v'è neppure una donzella che la regina non porti con sé per far onore a sì fiera cavalleria. La sera, si fermarono in un prato al limite del bosco, ma quella notte nevicò bene perché la contrada era molto fredda, e Perceval, alzatosi di buon'ora, così come suole chi va in cerca di avventure e di prodezze, venne dritto al prato gelato ed annevato, dove l'armata del re era accampata. Ma prima ancora che giungesse all'altezza delle tende, vide un volo di anatre selvagge che la neve aveva accecate. Le vide mentre fuggivano in tumulto davanti ad un falcone rapido che tagliava l'aria per acchiapparle, finché ne trovò una separata dalle altre, che si abbandonò a

lui: il falcone l'urtò e la ferì così malamente da abatterla a terra. Ma l'ora era troppo mattiniera per il falcone che disdegnò raggiungerla e attaccarsi alla preda. Perceval accorre colà dove ha visto il gruppo di anatre volteggiare. L'anatra è ferita al collo: sanguina tre gocce di sangue che si spandono sul bianco della neve, e sembrava un colore naturale. L'anatra non era stata ferita così grave mente da rimanere sul terreno e prima che gli potesse afferrarla era già lontana. Quando vide la neve rimossa e il sangue che vi apparve intorno, Perceval si appoggiò alla lancia per guardare quest'apparizione di sangue e di neve insieme, che gli ricorda i freschi colori del viso di Bianco fiore, della sua amica. E vi pensa così volentieri che dimentica perfino dove si trova. Come nel viso della sua amica il vermiglio risaltava sul bianco, così si distaccavano le tre gocce di sangue sul bianco della neve. E l'idea gli piace tanto che a forza di guardare crede veramente di contemplare la carnagione così fresca della sua amica, la bella.

Perceval, con gli occhi fissi sulle tre gocce, sogna e lascia trascorrere le ore fin quando gli scudieri, uscendo dalle tende, lo vedono perso così nel sogno. Credettero che sonnecchiasse. Prima che si svegliasse il re che dormiva ancora, gli scudieri incontrano davanti al padiglione reale Sagremor, che per i suoi attacchi di cattivo umore era chiamato Sagremor lo sregolato.

«Ditemi,» egli grida loro, «e presto, perché venite qui di sì buon mattino.»

«Sire,» rispondono, «laggiù, fuori delle nostre linee, abbiamo visto un cavaliere che sonnecchiava sul suo destriero.»

«È armato?»

«Invero lo è.»

«Andrò a parlargli e lo porterò a corte.»

E subito Sagremor si affretta verso la tenda del re e lo sveglia.

«Sire,» gli dice, «là fuori sulla landa vi è un cavaliere che sonnecchia.»

Il re gli ordina di portarlo senza fallo. Sagremor non attende più oltre, si fa portare il cavallo, chiede le armi e parte subita, armato da capo a piedi, per raggiungere il cavaliere.

«Sire,» gli dice, «è mestieri che veniate alla corte.»

L'altro non si muove e fa sembiante di non aver udito. Nuova richiesta e stesso silenzio. Sagremor si adira:

«Per San Pietro l'apostolo, ci verrete vostro malgrado. Mi duole l'avervi pregato perché ho mal speso le mie parole.»

E allora, spiegata l'insegna, che è avvolta intorno alla sua lancia? sperona il cavallo, gli fa prendere la rincorsa, e grida a Perceval di mettersi in guardia perché sta per attaccarlo. Perceval getta uno sguardo dalla sua parte e lo vede venire a briglia sciolta ha tosto smesso di pensare e si lancia a sua volta contro l'altro. Sotto la violenza del cozzo, Sagremor rompe la lancia, ma quella di Perceval non si spezza né si piega e va ad urtare Sagremor con una forza tale da abatterlo in mezzo al campo. Il cavallo fugge a testa alta, verso le tende, a gran trotto, e così lo vedono i baroni. E vi fu chi se ne dispiacque e Keu, che mai poté trattenersi dal dire villania, lo prende a gabbo e dice al re:

«Bel sire, guardate come se ne torna Sagremor! Tiene un cavaliere per la briglia e lo porta suo malgrado.»

«Keu,» disse il re, «non è bello che vi gabbiate dei valorosi. Andateci voi e vedremo se saprete far di meglio.»

«Sire,» disse Keu, «andarci per me è una gioia, poiché vi compiacerete di chiedermelo. Lo condurrò senza fallo, a viva forza, che lo voglia o non lo voglia, e gli farò dire il suo nome.»

Si fa armare, monta a cavallo e va verso un uomo così assorto nella contemplazione delle tre gocce di sangue che perciò dimentica il resto del mondo. Da lontano, Keu gli grida:

«Vassallo, vassallo, venite dal re. E in fé mia, vi assicuro che ci verrete, o lo pagherete bene.»

Perceval che si sente minacciare, gira la testa del suo cavallo verso di lui e sperona vivamente la bestia. Ognuno dei due cavalieri ha gran desiderio di far bene: perciò si cozzano in pieno e a dritto filo. Keu colpisce così violentemente che rompe la sua lancia e la fa volare in briciole come se fosse una povera scorza. Perceval non è da meno: colpisce Keu in cima allo scudo e lo fa cadere su una roccia, con una forza tale da slogargli la clavicola e, fra il gomito e l'ascella, li spezza l'osso del braccio destro, così come se fosse stato una scheggia di legno secco. Keu sviene dal dolore e il suo cavallo a gran trotto fugge verso le tende.

I Bretoni vedono il corsiero tornare senza il suo padrone. In gran fretta, dei valletti montano a cavallo e vanno avanti: dame e cavalieri li seguono. Quando trovano il siniscalco svenuto, tutti credono che sia morto. Il re ne prova gran dolore e per lui si dolgono dame e cavalieri. Ma Perceval, gli occhi fissi sulle tre gocce, si appoggia di nuovo alla sua lancia. Il re era assai addolorato che il suo siniscalco fosse stato ferito; ma gli dicono di non spaventarsi perché Keu guarirà bene purché vi sia un buon medico che sappia rimettere a posto la clavicola e far saldare l'osso rotto. E il re, che amava Keu di caldo affetto, gli manda un medico assai esperto e tre donzelle istruite alla sua scuola, che riannodano la clavicola, gli fasciano il braccio e riavvicinano i frammenti disgiunti dell'osso. Poi trasportano il ferito alla tenda del re e lo riconfortano come meglio possono e gli dicono che guarirà bene e che non si spaventi.

Messer Galvano dice al re:

«Sire, non è giusto, come voi stesso avete sempre proclamato e giudicato, che un cavaliere si permetta come hanno fatto questi due, di strappare un altro cavaliere ai suoi pensieri, quali essi possano essere. Non so se essi abbiano avuto il primo torto, ma è certo che male gliene è venuto. Il cavaliere forse meditava su una perdita che aveva avuta, o sulla sua amica che gli era stata rapita, e ne soffriva e pensava a lei. Ma, se così vi piace, andrò a vedere il suo contegno: se lo trovassi fuori dal suo sogno, lo pregherei di voler venire fin qui da voi.»

A queste parole Keu si adirò e disse:

«Ah! messer Galvano, voi lo porterete per mano, il cavaliere, anche se egli non vuole. E ben farete, se si lascerà condurre e se la vostra presa rimane. Più d'uno ne avete vinto con questo metodo. Quando i cavalieri sono stanchi di aver combattuto a lungo, allora si va dal re a chiedergli il permesso di andare a prenderli. Galvano, che io sia maledetto se voi siete così folle che non si possa ancora imparare da voi! Ben sapete dire parole belle e gentili. Ma, si dirà, lo apostroferete orgogliosamente, gli direte fellonie. Ben sciocco è chi lo credette e lo crede. Io so che una tunica di seta vi basterà per questa battaglia e che non avrete bisogno di tirar fuori la spada o di spezzare una lancia. Potete essere sicuri che se non vi mancherà la lingua per dire: < Sire, che Dio vi guardi e vi dia gioia e salute! > farà tutto quello che vorrete. Certamente, non ho nessun desiderio di farvi la lezione perché saprete ben ammansirlo, così come si liscia un gatto passandogli la mano sulla schiena. E si dirà: < In questo momento messer Galvano combatte fieramente. >»

«Ah! messer Keu, potreste parlar più gentilmente. Volete dunque vendicare su di me la vostra ira e il vostro cattivo umore? In fé mia, bell'amico dolce, riporterò qui il cavaliere, se ciò è in mio potere, e, sappiatelo bene, non mi costerà né braccio rotto né clavicola slogata: perché questo pagamento poco mi piace.»

«Andate, dunque, nipote,» disse il re. «Avete parlato da cavaliere cortese. Se è possibile, riportatelo. Ma prendete tutte le armi, non voglio che siate alla mercé di nessuno.»

Galvano, colui che è ammirato e lodato per tutta la sua bontà, si fa armare e, montato su un cavallo forte e ben destro, si dirige verso il cavaliere che, appoggiato sulla lancia, non si è ancora stancato di pensare ad una cosa che molto gli piace. Ma già il sole ha fatto sciogliere due delle gocce di sangue che arrossavano la neve e la terza lentamente si scioglie e perciò il cavaliere non è più così assorto nel suo pensiero. E messer Galvano mette il cavallo all'ambio, si avvicina con sembiante pacifico e dice:

«Sire, vi avrei salutato se conoscessi il vostro cuore come conosco il mio, ma certamente posso dirvi che sono messaggero del re, che vi manda a dire e vi prega di venirgli a parlare.»

«Già due ne vennero,» riprende Perceval, «che mi toglievano la mia gioia e volevano portarmi via come se fossi stato loro prigioniero. E non lo facevano per il mio bene, perché, davanti a me, in questo luogo, tre gocce di sangue vermiglio illuminavano il biancore della neve: al contemplarlo credevo di vedere il fresco colore del viso della mia amica, la bella. Ed era per questo che non avrei mai voluto lasciarlo.»

«Certamente non era questo un pensiero villano, ma anzi di cuore tenero è nobile. Ed era ben folle e brutale chi voleva dissuadervene. Ma più di quanto non possa dir vi, vorrei sapere quali siano le vostre intenzioni. Se non vi dispiacesse, vi porterei volentieri dal re.»

«Ora, ditemi, bel sire, in tutta verità, è a corte Keu il siniscalco?»

«Sì, invero, e sappiate che è quello che combatté con voi. E il combattimento gli costa caro perché, apprendetelo, gli avete fracassato il braccio destro e slogata la clavicola.»

«Ecco dunque ben vendicata la donzella che il siniscalco aveva colpita.»

Quando messer Galvano sente queste parole, trasalisce di sorpresa:

«Ah! sire,» disse, «siete voi colui che il re cerca fra tutti. Qual è il vostro nome?»

«Perceval. E il vostro?»

«Sire, per battesimo ho nome Galvano.»

«Galvano?»

«Sì, bel sire.»

Perceval, tutto gioioso, esclama:

«Sire, in molti luoghi vi intesi nominare. Molto desidererei la vostra conoscenza, se non temessi di dispiacervi.»

«Ah, ne avrei ancor più piacere di quanto non ne abbiate voi.»

«Se è così, son pronto a seguirvi ovunque mi condurrete. Ciò è ben giusto e ne sarò ancor più fiero perché siete amico mio, ora.»

Corron l'uno verso l'altro ad abbracciarsi e poi, slacciandosi elmi e ventaglie, e tirando indietro le maglie della cuffia, se ne vanno in allegrezza.

Dall'alto di un poggio, i valletti han visto la loro gioia e ne portano notizia al re:

«Sire, sire, ecco messer Galvano che ritorna ed il cavaliere con lui, ed ambedue sembrano camminare con alle grezza.»

Non vi è nessuno che non oda queste parole e non salti fuori delle tende e non vada loro incontro. Ma Keu dice al re:

«Così dunque, messer Galvano, vostro nipote, ha preso il premio. La battaglia è stata dura, pericolosa, ma non troppo perché ritorna sano com'era partito. Nessun avversario gli ha inferto un solo colpo, e a nessun avversario ha dovuto far sentire il peso del suo braccio. Lui s'è guardato bene dal pronunciare una sola smentita. Onore dunque, a lui, e lodi. Ora si potrà dire: Guardatelo bene: è lui che ha trionfato là dove avevamo fallito entrambi, nonostante il nostro valore ed i nostri sforzi.»

Così, a torto o a ragione, e secondo la sua abitudine, messer Keu allenta le redini alla lingua.

Perceval non andrà alla corte col suo arnese da combattimento. Questo non vuole messer Galvano che lo porta alla sua tenda, dove lo fa disarmare. Poi un ciambellano tira fuori da un cofano una bella cotta e un bel mantello e ne riveste Perceval al quale questi indumenti si addicono assai bene. E allora i due cavalieri, tenendosi per mano, vanno davanti al re che li attende, seduto davanti alla sua tenda.

«Sire, sire,» dice Galvano al re, «vi porto un uomo che da quindici giorni desiderate vedere. È quello di cui tanto parlaste e per il quale vi siete tanto adirato. Lo consegno nelle vostre mani, eccolo in persona.»

«Bel nipote, molte grazie,» dice il re che si affretta ad alzarsi per accoglierlo. «Bel sire, siate il benvenuto. Insegnatemi, vi prego, come debbo chiamarvi.»

«In fé mia, bel sire re,» dice Perceval, «non ve lo terrò celato. Ho nome Perceval il Gallese.»

«Ah! Perceval, bell'amico dolce, poiché siete ora alla mia corte, non la lascerete più, per quanto dipende da me. Quando vi vidi per la prima volta, che gran dolore ebbi per non aver sospettato le prodezze che Dio riservava per il vostro braccio. E tuttavia tutta la corte le udì predire dalla donzella e dal matto che il siniscalco colpì: voi avete con fermato le profezie di tutto punto. Ho udito novelle delle vostre prodezze.»

A queste parole sopraggiunge la regina, che aveva appreso le notizie, accompagnata dalla donzella dal bel riso. Appena Perceval vede la regina e gli assicurano che è proprio lei, le muove incontro, e dice:

«Possa Dio concedere gioia e onore alla migliore di tutte le dame che sono al mondo! Così parlan di lei tutti coloro che la vedono e tutti coloro che l'hanno veduta.»

«Siate il benvenuto,» risponde la regina, «voi che avete dato a tutti prova di alto e raro valore.»

Allora Perceval scorge la damigella il cui riso non ha scordato e le dice:

«Bella, se ne aveste mestieri, sarei il cavaliere di cui l'aiuto non vi verrebbe mai meno.»

E la donzella lo ringrazia.

*Dopo i festeggiamenti fatti in onore di Perceval alla corte di re Artù, il racconto di Chrétien de Troyes descrive la comparsa a corte di una damigella orribile, a cavallo di una mula, che, con una correggia in mano, si rivolge a Perceval e lo accusa di non aver posto la domanda sul graal e, per questa omissione, predice a lui e a tutti i mali peggiori. Dopo queste parole, la damigella chiede congedo al re di tornare al Castello Orgoglioso, dove stanno cinquecento cavalieri con le loro dame. Su una collina presso al Castello è tenuta in assedio una damigella e chi la vorrà liberare, potrà acquistare un onore supremo.*

*A questo incitamento più di cinquanta cavalieri di re Artù, compreso Perceval, si alzano per tentare l'avventura ed anche messer Galvano vi andrebbe se non fosse sfidato da Guinganbresil che lo accusa di avere ucciso suo padre a tradimento. Galvano, fra il dolore di tutta la corte, è costretto a seguirlo e sono le sue avventure quelle che ci racconta ora Chrétien: come egli combatta in un torneo, come la donzella «dalle piccole maniche» s'innamori di lui e gli dia la sua manica da portare al torneo, come egli trionfi in suo onore, ma l'abbandoni poi in cerca di altre avventure. Galvano entra poi per caso nel castello di Guinganbresil e colà avrebbe rischiato di essere ucciso dai borghesi se il re del castello non avesse rinviato di un anno il combattimento di Galvano con Guinganbresil, ordinando frattanto a Galvano di andare in cerca di una lancia il cui ferro non cessi di sanguinare ed in cui il sangue, appena asciugato, si riformi in un'altra goccia.*

*E dopo questa avventura il racconto tace di messer Galvano e torna a Perceval.*

## VIII • PERCIVAL FA PENITENZA

Perceval, ci dice il libro, ha perso la memoria, e l'ha perduta così bene che di Dio più non si ricorda. Cinque volte son passati aprile e maggio, cinque anni interi sono trascorsi senza che egli abbia passata la soglia di un monastero, o adorato Dio e la sua croce. Ma è rimasto un fedele della cavalleria, sempre in cerca di strane avventure, di pericoli mortali, di dure fatiche. Ha trovato i pericoli che cercava, ed in numero tale che ha ormai dato il saggio completo del suo valore: mai vi fu compito così duro che egli non l'abbia portato a buon fine. Sessanta cavalieri scelti vinti da lui han dovuto prendere il cammino della corte del re Artù. Ecco l'opera di cinque anni, ma Dio non vi compare.

Cinque anni son passati. Un giorno che egli cavalcava per un deserto, armato di tutto punto secondo il suo solito, incontra tre cavalieri e dieci dame che camminavano in gruppo, con il viso nascosto sotto il cappuccio, tutti e tutte a piedi, e portavano vestiti di lana e non avevano scarpe. Questo cavaliere che arriva con lo scudo in pugno e la lancia in resta sorprende assai le dame, che andavano a piedi, per la salvezza delle loro anime, in penitenza dei loro peccati; ed uno dei tre

cavaliere lo ferma e gli dice:

«Bel sire, non credete voi forse in Gesù Cristo che portò la nuova legge e la diede ai cristiani? Certamente non è bene, anzi è peccato essere in armi il giorno in cui morì Gesù Cristo.»

Ed egli che non si preoccupava né del giorno né dell'ora, tanti erano i tormenti che aveva nel cuore, risponde:

«Che giorno è dunque questo?»

«Che giorno, sire? È possibile che voi non lo sappiate? È il venerdì santo, il giorno in cui si deve adorare la croce e piangere sui propri peccati. Perché è oggi che fu messo in croce colui che fu venduto per trenta denari, che, lui senza macchia, vide i peccati di cui era oberato e macchiato il genere umano e si fece uomo per salvarci. È verità che egli fu Dio e uomo, perché la Vergine partorì un figlio che essa concepì con lo Spirito Santo, un figlio in cui Dio prese carne e sangue e coperse la sua divinità sotto una spoglia mortale. E colui che non crede questa verità non lo vedrà mai in faccia. Questo figlio nato dalla Vergine, Dio che aveva la forma e l'anima di un uomo, fu messo in croce questo stesso giorno; poi fece uscire tutti i suoi amici dall'inferno. Ben santa fu questa fine che salvò i vivi e richiamò in vita i morti. Gli Ebrei perfidi, che bisognerebbe uccidere come cani, fecero la loro disgrazia e la nostra gran de fortuna quando lo alzarono in croce; persero se stessi e salvarono noi. Oggi è il giorno in cui tutti coloro che credono in Gesù Cristo debbono passare le ore in penitenza, è il giorno in cui nessun uomo che crede in Dio può andare in armi né per campi né per strade.»

«E da dove venite in questa guisa?» dice Perceval.

«Sire, dalla dimora di un uomo dabbene, di un santo eremita che abita in questa foresta. Egli non vive, tale è la sua santità, che per la gloria del cielo.»

«E presso di lui, signore, vi prego, che cosa avete fatto? Che cosa avete chiesto e che cosa cercavate?»

«Quel che noi domandavamo, sire?» disse una delle da me. «Consigli per la nostra salvezza. Abbiamo confessato i nostri peccati, ed è l'opera più alta alla quale possa dedicarsi un cristiano che voglia ritirarsi in Dio.»

Perceval piange nell'udirli.

«Vorrei parlare a questo sant'uomo,» esclama, «se conoscessi il cammino del suo ritiro.»

«Sire, colui che volesse andarci, non avrebbe che da seguire sempre dritto il sentiero che taglia attraverso il folto del bosco. Da lì venimmo. Non ha che dirigersi secondo i nodi di rami che, a guisa di insegne, abbiamo so spento da un posto all'altro. Nessun pericolo di perdersi.»

Allora si raccomandano a Dio e si separano. Perceval entra nel sentiero, sospirando dal profondo del cuore, perché si sente colpevole verso Dio e si pente. Tutto in pianto va per la foresta e quando giunge al romitaggio, mette piede a terra, si toglie l'armatura, lega il cavallo ad un carpino ed entra dall'eremita.

Lo trova in una piccola cappella, con un prete ed un chierichetto, che iniziavano il più alto ed il più dolce servizio che possa mai esser celebrato in una santa chiesa. Perceval subito cade in ginocchio, ma il santo uomo, vedendo la sua tristezza ed il pianto che gli bagna il viso, lo chiama a sé, e Perceval, che teme assai di aver offeso Dio, tocca l'eremita al piede, e s'inchina davanti a lui, poi, le mani congiunte, lo prega di aiutarlo con i suoi consigli, perché ne ha gran bisogno. Il santo uomo gli ordina di fare la sua confessione.

«Sire,» dice Perceval, «fa ormai cinque anni che improvvisamente mi sentii tutto perso in me stesso. Da allora, non ebbi né amore né timor di Dio e non feci altro che il male.»

«Ah! bell'amico,» dice il valentuomo, «dimmi perché sei venuto, e prega Dio che abbia pietà dell'anima di un peccatore che tuttavia gli appartiene.»

«Sire, fui una volta dal Re Pescatore e vidi la lancia di cui il ferro sanguina e la goccia di sangue sospesa alla punta, ma per mia disgrazia non feci alcuna domanda. Vidi anche il graal e non domandai a chi lo servissero. Dopo ne ho molto sofferto e avrei preferito la morte. Dimenticai il Signore, al punto che non una volta d'allora implorai la sua pietà, e, che io sappia, non feci nulla per meritare questa pietà.»

«Ah! bell'amico,» dice il valentuomo, «dimmi quale è il tuo nome.»

«Perceval, sire.»

A questa parola il valentuomo, che ha ben riconosciuto il nome, sospira e dice:

«Fratello, la tua disgrazia è venuta soprattutto da un peccato che tu ancora ignori: è il dolore che tu desti a tua madre, quando la lasciasti. Essa cadde svenuta a terra, all'entrata del ponte levatoio davanti alla porta, e di questo dolore morì. Per il peccato che te ne venne, accadde che tu non domandasti né della lancia né del graal. E da questo molti dei mali che ti sono accaduti. Tu non avresti nemmeno potuto resisterti se tua madre non ti avesse raccomandato a Dio. Ma la sua preghiera ha una tale virtù che Dio, invece di distogliere lo sguardo da te, ti ha salvato da morte e da prigionia. Il peccato ti tagliò la lingua, quando tu non domandasti perché la lancia che vedesti davanti a te non smetteva di sanguinare, e il tuo senno ti abbandonò quando per negligenza non apprendesti a chi servissero il graal. Colui a cui è servito, sappilo, è mio fratello. Mia sorella e la sua fu tua madre, e quanto al ricco re pescatore, egli è, credo, il figlio di quel re che si fa servire nel graal. Non credere che egli abbia sulla tavola lucci, lamprede o salmoni: con una sola ostia che gli portano nel graal questo sant'uomo si mantiene in vita. Il graal è cosa così santa, ed egli è così puro spirito, che per la sua vita non ci vuole niente di più di questa ostia che viene in questo vaso. Son quindici anni che sta così, senza mai uscire dalla camera dove tu vedesti entrare il graal. Ed ora, ti darò la penitenza che meritano i tuoi peccati.»

«Bello zio,» disse Perceval, «son pronto di tutto cuore a riceverla. E poich  mia madre era vostra sorella, dovete chiamarmi nipote, ed io debbo chiamarvi zio e amarvi di pi .»

«È vero, bel nipote, ma ora ascolta. Se tu hai piet  della tua anima, pentiti nel tuo cuore, e per penitenza va' al monastero, pi  volentieri che altrove, ogni giorno: ti far  bene. Che nessuna scusa te ne distolga. Se tu sei in un luogo dove vi sia un monastero, o una cappella o una chiesa di parrocchia, vacci quando suoner  la campana, e anche pi  presto, se sei alzato. Non ti far  male e ti far  bene all'anima. Se la messa   cominciata, ne raccoglierai anche maggior profitto al monastero. Rimanici fino a che il prete abbia terminato le orazioni ed i canti. Se segui i miei consigli con una volont  ferma, puoi ancora riformarti e guadagnarti un giorno onore e paradiso. Credi in Dio, ama Dio, onora Dio. Onora i buoni, uomini e donne alzati davanti al prete:   una cortesia facile e che piace a Dio, credimi. perch  viene da un cuore umile. Se una donzella chiede il tuo aiuto, o una dama vedova, o un'orfana, accorda loro il tuo aiuto: farai bene, perch  agli occhi di Dio, nessun atto   pi  meritorio. Ecco dunque quel che io voglio che tu faccia, se desideri lavarti dei tuoi peccati e ritrovare tutte le virt  che eran tue un tempo. Dimmi se consenti.»

«Sì, e ben volentieri.»

«Allora, ti prego di restare con me qui due giorni interi e, a guisa di penitenza, di condividere i miei pasti.»

Perceval glielo accorda. E l'eremita gli dice un'orazione all'orecchio e gliela ripete finch  la sa. Molti nomi di Dio vi erano inclusi, e in mezzo ad essi vi erano i pi  grandi, quelli che nessuna bocca d'uomo deve pronunciare, se non in pericolo di morte. Perci , quando gliela ebbe insegnata, gli proibì di dirla, se non per sfuggire ad un terribile pericolo.

«Vi obbedir , sire,» dice.

Rest  dunque, ascolt  il servizio, con la gioia pi  viva, e dopo il servizio ador  la croce e, piangendo sui suoi peccati, si pentì amaramente di averli commessi. Così pass  il tempo in raccoglimento. La sera mangi  a cena quel che piacque al santo eremita di mettere sulla tavola, niente altro che povere erbe, cerfoglio, lattuga e crescione, con pane d'orzo e d'avena, e per bevanda l'acqua chiara della fontana. Il suo cavallo ebbe della paglia ed un bacile pieno d'orzo e fu curato e alloggiato come gli si conveniva.

Così Perceval riconobbe che Dio ricevette la morte il venerd  e fu crocifisso. Il giorno di Pasqua si comunic  degnamente.

Per il momento tacer  di lui, e prima che torni a Perceval mi avrete udito raccontare abbastanza di messer Galvano.

*Chr tien ci narra infatti molte e belle avventure di Galvano nel misterioso regno di Galvoie, dal quale   impossibile ritornare, ov'  il Letto della Meraviglia, e chiunque in esso dorma o si riposi non pu  poi continuare a vivere, ov'  ancora il Guado Pericoloso, che non pu  mai essere passato. Galvano osa tentare avventure che non furono mai tentate da nessun altro e d  prova di supremo coraggio, ed invia poi un messaggero dal re Art , che   riunito con tutta la sua baronia, a Pentecoste, per annunciare il suo arrivo nella citt  d'Orcania.*

*Ma Chr tien morì prima di aver terminato il romanzo di Perceval; lasci  il racconto incompiuto e non torn  mai ad esso e il mistero del Graal non ci fu mai svelato.*

## LA RICERCA DEL SANTO GRAAL

### I • INIZIO DELLA RICERCA

\_La corte di re Art 

Alla vigilia della Pentecoste; quando i compagni della Tavola Rotonda furon venuti a Camelot, ed essi ebbero udito il servizio e si vollero metter le tavole all'ora di nona, allora entr  nella sala, a cavallo, un'assai bella damigella; e venne a gran fretta e ci  si pot  ben vedere, perch  il suo cavallo era ancora in gran sudore. Ed essa discende e viene dinnanzi al re, e lo saluta, e gli dice che Dio lo benedica:

«Sire,» essa dice, «per Dio, ditemi se Lancillotto si trova cost .»

«Invero s ,» dice il re, «vedetelo l .»

E glielo mostra. Ed essa va immantinente ove egli si trova e gli dice: «Lancillotto, io vi dico dalla parte del re Pelleas che voi veniate con me fino a quella foresta.»

Ed egli le domanda a chi essa appartenga.

«Io appartengo,» essa dice, «a quello di cui vi parlo.»

«E qual mestieri,» egli dice, «avete voi di me?»

«Ciò vedrete voi bene,» essa risponde.

«Per Dio,» egli dice, «ed io vi andrò volentieri.»

Allora dice ad uno scudiero che metta la sella sul suo cavallo e gli porti le sue armi. E costui tutto ciò fa immantinate. E quando il re e gli altri che nel palazzo stavano vedono questo, a loro molto ne pesa. E tuttavia, quando ve dono ch'egli non consentirebbe a rimanere, lo lasciano andare. E la regina gli disse:

«Che cosa è questo, Lancillotto, ci lascerete voi in questo giorno che è già sì alto?»

«Madonna,» disse la damigella, «sappiate che voi lo riavrete domani costì avanti l'ora del desinare.»

«Or si vede dunque,» essa disse, «che se domani egli non dovesse ritornare, non andrà oggi per mia volontà.»

Ed egli monta e la damigella anche.

Così si parton di là senza altro commiato e senz'altra compagnia, eccetto solamente quella di uno scudiero che con la damigella era venuto. E quando sono usciti da Camelot, cavalcano tanto fino a che son nella foresta giunti. E si mettono su un gran cammino e vanno per mezza una lega finché giunsero in una vallata. E allora vedono davanti a loro a traverso del sentiero una badia di monacelle. E la damigella volta da quella parte appena vi sono vicini. E quando giunsero alla porta, essa chiama lo scudiero, e vien loro aperto, e discendono ed entrano dentro. E quando quelli di dentro seppero che Lancillotto era venuto, gli si fan tutti incontro e gli fanno grandi feste. E quando l'ebbero condotto in una camera e egli fu disarmato, vide giacere i suoi due cugini, Boorte e Lionello, in due letti. E allora è straordinariamente lieto. Egli li sveglia, e quando lo vedono, lo abbracciano e lo baciano. E allora comincia la gioia che i cugini si fecero l'un l'altro.

«Bel sire,» dice Boorte a Lancillotto, «quale avventura vi ha costì menato? Noi pensavamo trovarvi a Camelot.»

E allora egli racconta come una damigella l'avesse là menato ma egli non sa punto perché.

E mentre così parlavano, entrarono là dentro tre monacelle che portavan loro davanti Galaad, fanciullo così bello e così ben fatto in tutte le membra che difficilmente si sarebbe trovato il suo simile nel mondo.

E quella che era la più anziana lo portava per mano, e piangeva molto teneramente. E quando essa giunse davanti a Lancillotto, essa gli disse:

«Sire, io vi parlo il vostro rampollo, tutta la gioia che noi ne abbiamo, nostro conforto e nostra speranza, affinché voi ne facciate un cavaliere. Perché da nessun altro più prode di voi egli potrebbe, a nostro avviso, ricever l'ordine di cavalleria.»

Egli riguarda il fanciullo, e lo vede adorno di tutte beltà, in guisa sì meravigliosa, che pensa di non aver mai visto in vita sua sì bella forma d'uomo. E per la purezza ch'egli vi vede, egli spera tanto bene che molto si compiace di farlo cavaliere. E risponde alle dame che in questa richiesta egli non verrà loro meno e che volentieri lo farà cavaliere, poichè esse lo vogliono.

«Sire,» dice colei che lo conduceva, «noi vogliamo che sia questa notte o domani.»

«Per Dio,» egli dice, «sarà così come voi lo volete.»

Quella notte dimorò là Lancillotto e fece tutta la notte vegliare il garzone nel monastero e all'indomani all'ora di prima lo fece cavaliere e egli gli calzò uno dei suoi speroni e Boorte l'altro. Poscia gli cinse Lancillotto la spada e gli diede la collana, e gli disse che Dio lo aveva fatto prode, perché di bellezza non gli era venuto meno.

E quando gli ebbe fatto tutto quel che a novello cavaliere apparteneva, gli disse:

«Bel sire, verrete voi con me alla corte del mio signore il re Artù?»

«Sire,» egli disse, «no, con voi non verrò.»

E allora disse Lancillotto alla badessa:

«Madonna, lasciate che il nostro nuovo cavaliere venga con noi alla corte di monsignore il re. Perché egli farà assai meglio ad essere là che a dimorare costì con voi.»

«Sire,» essa disse, «egli non andrà adesso, ma non appena noi giudicheremo che ciò sia lecito e giusto, noi ve l'inveremo.»

Ed allora si parte Lancillotto di là, lui ed i suoi compagni; e cavalcano insieme fin che non son giunti a Camelot all'ora di terza, ed il re era andato al monastero per udire la messa in gran compagnia di nobiluomini. E quando i tre cugini furon giunti, discesero nella corte e montarono alla sala in alto.

Ed allora cominciarono a parlare del fanciullo che Lancillotto aveva fatto cavaliere; disse Boorte che non aveva mai visto uomo che tanto rassomigliasse a Lancillotto come gli rassomigliava codesto.

«E invero,» egli disse, «io non crederò mai nulla se questi non è Galaad, che fu generato dalla bella figlia del Ricco Re Pescatore; perché egli ritrae quel lignaggio ed il nostro troppo meravigliosamente.»

«In fé mia,» disse Lionello, «io credo proprio che sia lui, perché egli rassomiglia moltissimo a monsignore.»

Gran pezza parlarono di questa cosa per sapere se riuscissero a trarre qualcosa dalla bocca di Lancillotto; ma alle parole che essi dicevano di questa cosa egli quella volta non rispose mai.

E quando ebbero cessato di parlare di questo, guardarono i seggi della Tavola Rotonda, e trovarono che in ciascuno di essi era scritto: QUI DEVE SEDERE QUESTO. E tanto andarono finché giunsero al gran seggio che era chiamato il

Seggio Pericoloso. E allora vi scoprirono lettere che vi erano state scritte di fresco, così lor parve. E guardarono le lettere che dicevano: QUATTROCENTO E CINQUANTAQUATTRO ANNI SI SON COMPIUTI DOPO LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO. E AL GIORNO DELLA PENTECOSTE DEVE QUESTO SEGGIO TROVARE SUO SIGNORE.

E quando vedono queste lettere, si dicono l'un l'altro:

«In fé, qui vi è meravigliosa avventura!»

«In nome di Dio,» dice Lancillotto, «chi giustamente volesse contare il termine di questa lettera dalla risurrezione di Nostro Signore fino ad ora, troverebbe, m'è avviso, per giusto computo, che al giorno di oggi deve essere questo seggio riempito: perché questa è la Pentecoste dopo i quattrocento anni e cinquantaquattro. E io vorrei proprio che niuno vedesse mai oggi queste lettere prima che sia giunto quello al quale questa avventura deve toccare.»

Ed essi dicono che il vedere avrebbero ben nascosto: fanno portare un drappo di seta e lo mettono sul seggio per ricoprire le lettere.

Quando il re fu ritornato dal monastero e vide che Lancillotto era venuto e che aveva portato Boorte e Lionello, fece loro grandi feste e disse che fossero i ben venuti. E la festa comincia allora grande e meravigliosa, perché molto son lieti i compagni della Tavola Rotonda della venuta dei due fratelli. E messer Galvano lor domanda come sian stati poscia che si furono partiti dalla corte. Ed essi dicono:

«Bene, la Dio mercé.» Son stati infatti sempre sani ed in buona salute.

«Invero,» dice messer Galvano, «ciò mi fa gran piacere.»

Grande è la gioia che quelli della corte fanno a Boorte e a Lionello perché era gran pezza che non li avevan più veduti. E il re comanda che sian messe le tovaglie, perché è tempo di mangiare, così gli sembra.

«Sire,» dice Keu il siniscalco, «se vi sedete ora a desinare, mi è avviso che voi rompiate il costume di qui. Perché noi abbiamo veduto tutti i giorni che voi a festa grande non vi sedete a tavola prima che una qualche avventura sia in corte vostra avvenuta in presenza di tutti i baroni della vostra casata.»

«Certamente,» disse il re, «Keu, voi dite il vero. Questo costume io ho sempre osservato e lo osserverò fin tanto che potrò. Ma io avevo sì gran gioia per Lancillotto e i suoi cugini che erano venuti a corte sani ed in buona salute che non mi sovveniva del costume.»

«Or ve ne sovvenga,» disse Keu.

Mentre così parlavano, entrò colà al re:

«Sire, una novella vi porto molto meravigliosa.»

«Quale?» disse il re, «dimmela tosto.»

«Sire, laggiù, ai piedi del vostro palazzo vi è un pietrone grande che ho visto navigare sopra l'acqua. Venitelo a vedere, perché io ben so che si tratta di un'avventura molto meravigliosa.»

Ed il re discende immantinate e così fanno tutti gli altri. E quando son giunti alla riva, trovano il pietrone che era uscito dall'acqua e che era di marmo vermiglio; e nel pietrone vi era conficcata una spada, che molto era bel la e ricca a vedersi; ed era l'impugnatura di una pietra preziosa lavorata a lettere d'oro molto abilmente.

E i baroni guardano le lettere che dicevano: NIUNO MI TIRERÀ FUORI DI QUI SE NON COLUI AL CUI FIANCO IO DEBBO PENDERE, E COSTUI SARÀ IL MIGLIOR CAVALIERE DEL MONDO.

E quando il re vede queste lettere, dice a Lancillotto:

«Bel sire, questa spada è vostra per buon diritto, perché ben so che voi siete il miglior cavaliere del mondo.»

Ed egli risponde tutto corrucciato:

«Invero sire, non è mia e non avrò il coraggio di porvi mano, né l'ardimento, perché non sono affatto degno né sufficiente a prenderla. E perciò me ne asterrò e non vi metterò la mano, ché sarebbe follia se io tendessi ad averla.»

«Tuttavia,» disse il re, «potreste provare se la poteste togliere.»

«Sire,» egli dice, «non lo farò. Perché ben so che nessuno vi si proverà senza rimaner ferito.»

«E che sapete voi?» dice il re.

«Sire,» egli dice, «io lo so bene. E anche vi dirò altra cosa; perché voglio che voi sappiate che in questo giorno di oggi cominceranno le grandi avventure e le grandi meraviglie del Santo Graal.»

Quando il re seppe che Lancillotto non avrebbe fatto altro, disse a monsignor Galvano:

«Bel nipote, provatevi.»

«Sire,» egli disse, «salva vostra grazia, non lo farò, poiché messer Lancillotto non ci si vuole, provare. Non vi metterò le mani per nulla, perché voi sapete bene che egli è assai miglior cavaliere di quanto non sia io.»

«Tuttavia,» disse il re, «vi ci proverete perché io lo voglio, e non per avere la spada.»

Ed egli tira fuori la mano e prende la spada per l'impugnatura e a sé la tira, ma non la può trarre fuori.

Ed il re gli dice immantinate:

«Bel nipote, lasciate stare: perché voi avete ben fatto il mio comandamento.»

«Messer Galvano,» dice Lancillotto, «or sappiate che questa spada vi toccherà un giorno da si presso che voi non vorreste averla toccata in cambio di un castello.»

«Sire,» dice messer Galvano, «io non posso far altro; anche se fossi stato certo di morire di colpo, avrei così fatto per compiere la volontà del mio signore.»

E quando il re udì queste parole, si pente di ciò che ha fatto a Galvano.

Allora dice a Perceval che provi con la spada. Ed egli dice che lo farà volentieri per fare compagnia a monsignor Galvano. E mette la mano alla spada e tira, ma non la può avere. E allora vedono bene tutti quelli che si trovavano sul posto che Lancillotto ha detto il vero; e che le parole del pomello sono veraci. E non vi è nessuno così ardito che osi mettervi la mano. E messer Keu disse al re:

«Sire, sire, sul capo mio, or potete sicuramente sedervi a desinare quando vi piacerà; perché l'avventura non vi è venuta meno avanti il mangiare, così mi sembra.»

«Andiamo dunque,» disse il re, «perché è anche ben l'ora.»

E allora se ne vanno i cavalieri e lasciano il pietrone alla riva. Ed il re fa l'acqua versare e si siede sotto il suo baldacchino e i compagni della Tavola Rotonda si siedono ciascuno al suo posto. Quel giorno là servirono quattro re coronati e con tanti nobiluomini che meraviglia era. Quel giorno fu seduto il re sotto il suo alto baldacchino nel palazzo e a servirlo ebbe gran compagnia di alti baroni. Così avvenne che quando tutti furono colà seduti scoprirono che erano venuti tutti i compagni della Tavola Rotonda e i seggi erano riempiti, eccetto solamente quello che era chiamato il Seggio Pericoloso.

Quando ebbero avuto il primo servizio, avvenne loro una meravigliosa avventura e cioè che tutti gli usci del palazzo ove mangiavano e le finestre si chiusero da soli in guisa tale che nessuno vi aveva posto mano; e la sala non fu oscurata e di questa cosa furono stupefatti e i folli e i savi. È il re Artù, che per primo parlò, disse:

«Per Dio bei signori noi abbiamo oggi veduto meraviglie qui e alla riva. Ma io penso che ne vedremo ancora di maggiori di quanto non siano queste, a notte.»

E mentre che il re parlava così, entrò dentro un valentuomo con una tunica bianca, vecchio e anziano; ma non vi fu cavaliere colà che sapesse per dove fosse entrato. E il valentuomo veniva a piedi e portava per mano, un cavaliere dalle armi vermiglie, senza spada e senza scudo. E disse sì tosto come fu in mezzo al palazzo:

«Pace sia con voi.»

E poscia disse al re colà ove lo vide:

«Re Artù, io ti meno il Cavaliere Desiderato, colui che è nato dall'alto lignaggio del re David e dal parentado di Giuseppe d'Arimatea, colui per il quale le meraviglie di codesto paese e di straniere terre cesseranno. Vedetelo qui.»

E il re è molto lieto di questa novella e dice al valentuomo:

«Sire, siate ben voi venuto se questa parola è verace ben sia il cavaliere venuto! Perché se questi è quello che noi attendiamo a terminare le avventure del Santo Graal, mai sì gran gioia non fu fatta per nessuno come noi faremo per lui. E chiunque egli sia, e quello che voi dite o altri io vorrei che ben gli venisse, poiché è gentil uomo e di sì alto lignaggio come voi dite.»

«In fé,» disse il valentuomo, «voi vedrete a suo tempo bell'inizio.»

E allora fa il cavaliere disarmare tutto, rimane in una cotta di seta vermiglia, e gli fa ora indossare un mantello vermiglio che portava sulla spalla, tutto di sciamito, e per di dentro era foderato di ermellino bianco.

Quando l'ebbe vestito e preparato, gli disse:

«Seguitemi, sire cavaliere.»

E così egli fece. Ed egli lo menò diritto al Seggio Pericoloso e solleva il drappo di seta che quelli vi avevano messo e trova le lettere che dicevano: QUESTO È IL SEGGIO DI GALAAD. E il valentuomo guarda le lettere e le trova fatte novellamente, così gli sembra; ed egli riconosce il nome, e dice a voce così alta che tutti lì dentro lo odono:

«Sire cavaliere, sedetevi qui, perché questo posto è vostro.»

Ed egli si siede tranquillamente e dice al valentuomo:

«Sire, or ve ne potete andare perché bene avete fatto quel che vi si ordinò. E salutatemi tutti quelli del santo ostello e mio zio il re Pelleas e il mio avo il Ricco Re Pescatore e dite loro per me che andrò a vederli sì tosto che potrò e che ne avrò piacere.»

E il valentuomo si parte di là e raccomanda il re Artù a Dio e tutti gli altri anche. E quando gli vollero domandare chi egli fosse, egli non fece affatto una conversazione con loro, anzi rispose assai chiaramente che ora non lo avrebbe detto punto, perché lo avrebbero ben saputo a tempo, se avessero osato domandarlo. E giunge al principale uscio del palazzo, che chiuso era, e l'apre e discende a basso, e trova cavalieri e scudieri fino a quindici, che l'attendevano ed erano venuti con lui. Ed egli monta e si parte della corte in tal guisa che non seppero più niente di lui quella volta.

Quando quelli della sala videro sedere il cavaliere sul seggio che tanti prodi avevano temuto, ai quali tante gran di avventure erano già accadute, non vi è chi non si meravigli: vedono costui così giovane, che non sanno da dove tal grazia possa essergli venuta, se non dalla volontà di Nostro Signore. E la festa comincia grande, colà; fanno onore al cavaliere e l'un l'altro perché ben pensano che sia colui per il quale le meraviglie del Santo Graal debbono cessare e ben lo riconoscono dalla prova del Seggio, ove mai nessun uomo si era seduto senza che qualche disavventura non gli fosse capitata. Ma questo

a lui non avviene. E lo servono e lo onorano quanto meglio possono come colui che ritengono maestro e signore, al disopra di quelli della Tavola Rotonda. E Lancillotto che molto volentieri lo riguardava per la meraviglia che ne aveva, riconobbe che era colui che ha oggi fatto cavaliere novello, e ne prova gran gioia. E per questo gli fa il maggior onore che può e gli parla di più di una cosa e gli domanda di sé e lo prega che gliene dica alcunché. E quello che lo riconosce e non osa rifiutare, risponde più di una volta a quel che egli domanda. Ma Boorte, che tanto era lieto come nessun altro e che ben riconosce che questi è Galaad, quello che deve menare a termine le avventure del Graal, il figlio di Lancillotto, parla a Lionello suo fratello e dice:

«Bel fratello, sapete voi chi è questo cavaliere che siede sul Seggio Pericoloso?»

«Io non so bene,» dice Lionello, «eccetto soltanto che è quello che oggi è stato fatto cavaliere novello, che messer Lancillotto fece cavaliere di sua propria mano. E questi è quello di cui tra me e voi abbiamo tutto il giorno parlato, che messer Lancillotto generò dalla figlia del Ricco Re Pescatore.»

«Invero lo sapete voi,» dice Boorte, «che egli è quello e che è nostro cugino prossimo. E di questa avventura dobbiamo essere lieti, perché non c'è dubbio che egli non giunga ad imprese maggiori di qualsiasi cavaliere che io abbia mai conosciuto: ha già un bell'inizio.»

Così parlano i due fratelli di Galaad e così fan tutti gli altri colà. Ne corre tanto la novella, a monte e a valle, che la regina, che nelle sue camere mangiava, ne udì parlare da un valletto che le disse:

«Madonna, meraviglie sono avvenute là.»

«Come?» essa disse, «dimmele.»

«In fé mia, madonna,» egli disse, «un cavaliere è a corte venuto che ha compiuto l'avventura del Seggio Pericoloso ed è il cavaliere sì giovane che tutti gli esseri viventi si meravigliano donde questa grazia possa essergli venuta.»

«Invero,» essa disse, «può ciò esser vero?»

«Sì,» egli disse, «veramente sappiatelo voi.»

«In nome di Dio,» essa disse, «allora egli è molto ben venuto; perché questa avventura non volle mai nessun uomo terminare che non fosse morto o non fosse stato mutilato prima di portarla a capo.»

«Ah, Dio!» dicono le dame, «tanto fu in buona ora nato il cavaliere! Mai a nessun uomo, per quanto fosse di gran prodezza, non poté accadere quel che accadde a lui. E da questa avventura si può ben conoscere che egli è colui che metterà fine alle avventure della Gran Bretagna e da cui il Re Mutilato riceverà guarigione.»

«Bell'amico,» disse la regina al valletto, «se Dio ti aiuta, or mi dici come egli sia fatto.»

«Madonna,» egli disse, «che Dio mi aiuti, è uno dei più bei cavalieri del mondo. Ma è straordinariamente giovane e rassomiglia a Lancillotto e al parentado del re Ban così straordinariamente, che tutti colà dicono che, in verità, egli ne è il rampollo.»

E allora la regina desidera vederlo assai più di quanto non lo desiderasse prima. Perché da quel che ha udito dire della rassomiglianza essa crede bene che sia Galaad, che Lancillotto aveva generato dalla figlia del Ricco Re Pescatore, così come le era stato narrato più d'una volta e detto in qual guisa fosse stato ingannato; e questa era la cosa per cui ella sarebbe stata più corrucciata verso Lancillotto se la colpa fosse stata sua.

Quando il re ebbe mangiato ed anche i compagni della Tavola Rotonda, si alzarono dai seggi. Ed il re stesso venne al Seggio Pericoloso e alzò il drappo di seta e trovò il nome di Galaad che desiderava molto sapere. Ed egli lo mostra a monsignor Galvano e gli dice:

«Bel nipote, or abbiamo noi Galaad, il buon cavaliere perfetto che noi e quelli della Tavola Rotonda abbiamo tanto desiderato vedere. Ora pensiamo ad onorarlo e a servirlo fin tanto che sarà con noi; ché qui non dimorerà a lungo, ben lo so, per la gran Ricerca del Graal, che presto comincerà, come credo.»

«Sire,» dice messer Galvano, «e voi e noi lo dobbiamo servire come colui che Dio ci ha inviato per liberare il nostro paese da grandi meraviglie e da strane avventure, che, così sovente, vi sono avvenute da tanto tempo.»

Allora va il re da Galaad e gli dice:

«Sire, ben siate voi ben venuto: molto noi abbiamo desiderato vedervi. Or noi vi abbiamo qui, la Dio mercé e la vostra, che degnaste venirvi.»

«Sire,» egli disse, «io vi son venuto perché ben dovevo farlo, perché di qui devon muovere tutti quelli che saranno compagni della Ricerca del Santo Graal, che a tempo suo sarà cominciata.»

«Sire,» disse il re, «della vostra venuta noi abbiamo molto mestieri per molte cose, e per menare a fine le gran di meraviglie di questa terra, e per menare a buon fine un'avventura che oggi ci è accaduta e nella quale questi di qui han fallito. Ed io ben so che voi non vi fallirete, come colui che deve terminare le avventure nelle quali gli altri han fallito.»

«Sire,» disse Galaad, «dov'è questa avventura di cui voi mi parlate? Io la vedrei volentieri.»

«Ed io ve la mostrerò,» disse il re.

Ed allora lo prende per la mano, per vedere come l'avventura del pietrone sarà portata a termine. E accorrono gli uni e gli altri in tal guisa che non rimane cavaliere in tutto il palazzo che là non venisse.

E la novella giunge immantinente alla regina. E sì tosto come essa l'udì dire, essa fa togliere le tavole e dice a quattro delle più nobili dame che eran con lei

«Belle dame, venite con me fino alla riva, e non desisterò in alcun modo dal vedere menare a termine questa avventura, se vi posso mai giungere a tempo.»

E con questo discende la regina dal palazzo e ebbe con sé gran compagnia di dame e di damigelle. Quando esse furono all'acqua e i cavalieri le videro venire, cominciarono a dire:

«Volgetevi, vedete qui la regina!»

E le aprono il cammino immantinente tutti i più prodi. E il re disse a Galaad:

«Sire, vedete qui l'avventura di cui io vi parlai. A trarre fuori da questo pietrone la spada non son riusciti i più prodi cavalieri del mio ostello.»

«Sire,» disse Galaad, «non è punto meraviglia, perché l'avventura era mia, non era loro. E per la gran sicurezza che io avevo di ottenere questa spada non ne portai nessuna a corte, così come potete vedere.»

E allora mette la mano alla spada e la trae fuori dal pietrone così facilmente come se essa non vi fosse conficcata, poi prende il fodero e ve la mette dentro. E immantinente se la cinge intorno e dice al re:

«Sire, or vale più di prima. Ora non mi manca che lo scudo, che non ho affatto.»

«Bel sire,» disse il re, «scudo vi invierà Dio da qualche parte, così come fece per la spada.»

E allora guardano tutti giù per la riva e vedon venire una damigella montata su un palafreno bianco che veniva verso di loro a forte andatura. E quando essa fu presso di loro giunta, salutò il re e tutta la compagnia e domandò se Lancillotto fosse colà. Ed egli le era davanti e le risponde:

«Damigella, vedetemi qui.»

Ed essa lo riguarda e lo conosce. E allora dice tutta piangente:

«Ah, Lancillotto, la vostra situazione è tanto cambiata da ieri mattina!»

E quando egli ebbe udito ciò, le disse:

«Damigella, come? Ditemelo.»

«In fé mia,» diss'ella, «io vel dirò davanti a tutti qui. Voi eravate, ieri mattina, il miglior cavaliere del mondo; e chi allora vi chiamasse Lancillotto il miglior cavaliere di tutti diceva il vero, perché allora l'eravate voi. Ma chi ora io dicesse, ben lo si dovrebbe tener per menzognero, perché vi è chi è migliore di voi, e ben è provata la cosa dall'avventura di questa spada alla quale voi non osaste metter mano. E questo è il cambiamento e il mutamento del vostro nome, che vi ho ricordato ora, perché voi non crediate più di essere il migliore cavaliere del mondo.»

Ed egli disse che non lo avrebbe pensato più, perché questa avventura l'aveva messo tutto fuori da questo pensiero. E allora si volge la damigella verso il re e gli dice:

«Re Artù, qui ti manda a dire, per mezzo mio, Nascenzo l'eremita che in questo giorno ti accadrà l'onore più grande che sia mai accaduto a cavaliere di Bretagna. E non sarà per te, ma per altri. E sai tu di che si tratta? Del Santo Graal che oggi ti apparirà nel tuo ostello e pascerà i compagni della Tavola Rotonda.»

E sì tosto che essa ebbe detto queste parole, si volse e si rimise per il cammino per dove era venuta. Vi furono sul posto assai cavalieri e baroni che avrebbero voluto trattenerla per sapere chi ella fosse e donde fosse venuta, ma essa non volle rimanere per qualsiasi uomo che la pregasse. E allora disse il re ai baroni della sua casata:

«Bei signori, della Ricerca del Santo Graal abbiamo sì verace dimostrazione avuta, che voi vi entrerete assai presto. E poiché so assai bene che non vi avrò mai più così tutti insieme come ora lo siete, voglio che nella prateria di Camelot sia ora cominciato un torneo così animato che dopo le nostre morti se ne sovverranno gli eredi che dopo di noi verranno.»

E tutti son d'accordo con queste parole. Tornano alla città e prendon le armi e ve ne son alcuni che le prendono per giostrare con maggior sicurezza ed altri che non prendono che coperture e scudi perché molto si fidano della loro prodezza. Ed il re, che tutto questo aveva messo in moto, non l'aveva fatto che per vedere parte della cavalleria di Galaad. Perché ben pensava che egli non sarebbe mai più tornato a corte, quando fosse di là dipartito.

Quando tutti furono riuniti sulla prateria di Camelot, i grandi e i piccoli, Galaad, per preghiera del re e della regina, si mise l'usbergo sul dorso e l'elmo in testa, ma non volle prender scudo per qualunque cosa al mondo. E messer Galvano, che ne era assai lieto, disse che egli gli avrebbe portato la lancia, e così Ivano e Boorte. E la regina salì sulle mura con gran compagnia di dame e di damigelle. E Galaad, che era venuto nella prateria con gli altri, cominciò a romper lance così duramente che non v'era nessuno che lo vedesse e che per meraviglia non lo tenesse.

Ed essi dissero che mai non avevan visto cavalleria cominciare così nobilmente e ben pareva da quel che aveva compiuto quel giorno, che da allora in avanti avrebbe facilmente sorpassato per prodezza tutti gli altri cavalieri.

E quando il torneo fu cessato, trovarono che di tutti i compagni della Tavola Rotonda che avessero portato armi, due soltanto non erano da lui stati abbattuti, ed erano Lancillotto e Perceval.

Così durò in tal guisa il torneo fin dopo l'ora nona, e allora cessò. Infatti il re stesso li fece dipartire, temendo che il

torneo si trasformasse in una mischia. E fece slacciare l'elmo a Galaad e lo diede a portare a Boorte. E lo menò dal prato alla città di Camelot in mezzo alla via principale con il viso scoperto, perché tutti lo vedessero apertamente. E quando la regina l'ebbe ben riguardato, disse che in verità l'aveva generato Lancillotto perché mai due uomini si erano rassomigliati così straordinariamente come si rassomigliavano quei due. E perciò non era gran meraviglia che fosse di gran cavalleria adorno, perché se fosse stato altri menti avrebbe troppo degenerato. E una dama, che ebbe udito parte di queste parole, le rispose immantinente:

«Dama, per Dio, deve dunque essere davvero così buon cavaliere come voi dite?»

«Invero sì,» rispose la regina, «perché da tutte le parti è generato dai migliori cavalieri del mondo e dal più alto lignaggio che si conosca.»

Allora discesero le dame per udire i vespri, data l'ora tarda del giorno. Quando il re fu uscito dal monastero e venne nel palazzo in alto, comandò che fossero messe le tavole. E allora andarono a sedersi i cavalieri ognuno al posto suo, così come l'avevano fatto al mattino. E quando si furono tutti seduti e messi tranquilli, allora udirono venire uno scoppio di tuono sì grande e meraviglioso che sembrò loro che il palazzo dovesse crollare. E immantinente entrò dentro un raggio di sole che rischiarò il palazzo sette volte più di prima. E sì tosto colà furono tutti come se fossero stati illuminati dalla grazia del Santo Spirito e cominciarono a riguardarsi l'uno l'altro, perché non sapevano donde potesse esser venuto. E tuttavia non vi era uomo che potesse parlare o dir verbo con la bocca: furon tutti muti, grandi e piccoli. E quando ebbero gran pezza dimorato in quella guisa che nessuno di loro aveva il potere di parlare, anzi si guardavano l'un l'altro come bestie mute, allora entrò il Santo Graal coperto d'un bianco sciamito; ma non vi fu nessuno che potesse vedere chi lo portava. Entrò per l'uscio principale e appena fu entrato nel palazzo, il palazzo fu riempito di sì buoni odori come se tutte le spezie terrene vi fossero state cosparse. E andò in mezzo al palazzo tutto intorno al desco da una parte all'altra e man mano che passava, i convitati vedevano davanti a loro le tavole riempirsi di tutti i cibi che ognuno desiderava. E quando furono tutti serviti, il Santo Graal se ne dipartì tosto e non seppero che cosa fosse accaduto né da quale parte se ne fosse andato. Ed ora poterono parlare coloro che prima non avevan potuto pronunciar verbo. E parecchi di loro rendettero grazie a Nostro Signore che sì grande onore fosse stato lor fatto e che li avesse riempiti della grazia del Santo Vasello. Ma più di tutti gli altri che lieti erano, fu il re Artù gioioso e lieto che sì gran bontà gli avesse Nostro Signore mostrata che a nessun altro re prima di lui fosse mai stata concessa.

Di questa cosa furono assai lieti gli intimi e gli stranieri, ché ben loro sembrò che Nostro Signore non li avesse dimenticati poiché aveva lor mostrato sì grande benevolenza. E ne parlarono fin tanto che il pasto durò. E il re stesso ne cominciò a parlare a coloro che più presso di lui stavano e disse:

«Certamente, signori, molto dobbiamo esser lieti ed a vere gran gioia che Nostro Signore ci abbia mostrato sì gran segno d'amore e della sua grazia ci abbia voluto pascere in sì nobile giorno quale il giorno della Pentecoste.»

«Sire,» disse messer Galvano, vi è anche un'altra cosa che voi non sapete; perché non vi è nessuno qui che non sia stato servito di quanto domandava e pensava. E questo non avvenne mai in nessuna corte se non alla corte del Re Mutilato. Ma così furono ingannati che non poterono vedere apertamente e fu lor coperta la vera sembianza. Perciò io ora stesso faccio un voto che al mattino senza più attendere entrerò nella Ricerca in tal guisa, che la sosterrò per un anno e un giorno e ancor più se è mestieri; e non tornerò a corte qualunque cosa avvenga prima che io veda, più chiaramente di quanto non mi è stato qui dimostrato, se può essere in qualche maniera che io lo possa o lo debba vedere. E se non può essere, me ne ritornerò.»

Quando quelli della Tavola Rotonda udirono queste parole, si alzarono tutti dai seggi e fecero lo stesso voto che messer Galvano aveva fatto, e dissero che non avrebbero cessato di errare per il mondo fin tanto che non si fossero seduti all'alta tavola dove tutti i giorni è approntato sì dolce pasto come quello che avevano colà gustato. E quando il re vide che siffatto voto avevan fatto, ne fu molto addolorato, perché ben sa che non li potrà distogliere da questa impresa. E disse a monsignor Galvano:

«Ah, Galvano! voi m'avete ucciso con il voto che avete fatto perché perdo la più bella compagnia e la più leale che io abbia mai trovato, ed è la compagnia della Tavola Rotonda. Perché quando si dipartiranno da me, a qualunque ora ciò sia, io ben so che non ritorneranno mai tutti indietro, anzi rimarrà la maggior parte in questa Ricerca, che non cesserà sì tosto come voi lo pensate. E non poco me ne pesa. Perché io li ho cresciuti ed allevati con tutto il mio potere, e li ho sempre amati e li amo ancora così come se fossero miei figli o miei fratelli, e perciò mi è molto grave la lor dipartita; perché avevo appreso a vederli sovente e ad avere la lor compagnia, e non posso in me vedere come possa rassegnarmi.»

Dopo queste parole il re cominciò a pensare molto dolorosamente, e a quel pensiero gli vengono le lagrime agli occhi, così che quelli che colà stavano ben se ne poterono accorgere. E quando egli parlò disse a voce sì alta che tutti lo poterono ben udire:

«Galvano, Galvano, mi avete messo grandi crucci nel cuore, dai quali non potrò risollevarmi prima che sappia veramente a quale fine questa Ricerca possa volgere. Perché ho troppo timore che i miei amici carnali non ne ritornino più.»

«Ah! Sire,» disse Lancillotto, «per Dio che cosa dite mai? Un uomo come voi siete non deve avere paura nel cuore, ma soltanto giustizia e ardimento e buona speranza. Voi dovete riconfortarvi, perché certo se noi morissimo tutti in questa

Ricerca, ci sarebbe di maggior onore che morire in altro luogo.»

«Lancillotto,» disse il re, «è il grande amore verso voi che mi fa parlar così. Mai re cristiano ebbe tanti buoni cavalieri alla sua tavola come io ne ho oggi, mai più vi avrò riuniti intorno a me, così come lo siete ora, ed è questo ciò che mi sconsorta.»

A queste parole messer Galvano non seppe che cosa rispondere e abbassò la testa, perché egli ben sapeva che il re diceva il vero. Si sarebbe pentito se avesse osato delle sue parole; ma ciò non poteva essere, perché già troppo si erano diffuse.

E fu ora annunciato per tutte le camere come la Ricerca del Santo Graal fosse stata intrapresa, e che si sarebbero di partiti da corte all'indomani i cavalieri che vi dovevano partecipare. E ve ne furono colà di quelli che furono più crucciati che gioiosi perché per la prodezza dei cavalieri della Tavola Rotonda era l'esercito del re Artù temuto sopra tutti gli altri. Quando le dame e le damigelle che con la regina stavano sedute nelle camere, a cena, udirono questa novella, ve ne furono di assai dolenti e crucciate, soprattutto quelle che erano spose o amiche dei compagni della Tavola Rotonda. Né ciò è affatto meraviglia: perché esse erano onorate e tenute care da quelli che esse temevano che morissero nella Ricerca. E cominciarono a fare grandissimo duolo. E la regina domanda al valletto che davanti a lei stava:

«Dimmi,» essa disse, «fosti tu là dove questa Ricerca fu promessa?»

«Madonna,» egli disse, «sì.»

«E messer Galvano,» essa disse, «e Lancillotto del Lago sono della compagnia?»

«Madonna, certamente,» egli disse, «messer Galvano la promise per primo e Lancillotto dopo, e così fecero tutti gli altri, ché non vi è rimasto nessuno che fosse compagno della Tavola.»

E quando ella udì queste parole, è così dolente per Lancillotto che ben le pare che debba morir di dolore, e non può trattenersi da che le lagrime le vengano agli occhi.

E risponde dopo un po', così dolente come mai donna fu:

«Veramente,» essa disse, «è gran peccato. Perché senza la morte di più d'un valoroso non sarà portata a fine questa Ricerca, poiché tanti valorosi l'hanno intrapresa. E molto mi meraviglia come messer il re, che è tanto savio, l'abbia sofferito. Perché la miglior parte dei suoi baroni si dipartirà adesso in modo così straordinario che il rimanente varrà poco.»

E allora cominciò a piangere molto teneramente e così fecero tutte le dame e le damigelle che con lei stavano.

Così fu tutta la corte turbata dalla novella di quelli che partire dovevano. E quando le tavole furono levate nel palazzo e nelle camere e le dame furono riunite con i cavalieri, allora cominciò il duolo di bel nuovo. Perché ciascuna dama o damigella, fosse sposa o amica, disse al suo cavaliere che sarebbe andata con lui nella Ricerca. E ce ne sarebbero stati di quelli che facilmente lo avrebbero accordato, se non fosse stato per un valentuomo anziano, vestito con una tunica da religioso, che colà entrò dopo la cena. E quando egli venne dinnanzi al re, parlò a voce sì alta che tutti lo poterono udire, e disse:

«Udite, signori cavalieri della Tavola Rotonda che avete giurata la Ricerca del Santo Graal! Vi manda a dire a mezzo mio Nascenzo l'eremita che nessuno in questa Ricerca meni dama o damigella, sotto pena di cadere in peccato mortale, e che nessuno vi entri che non si sia confessato o non vada a confessarsi, perché nessuno in sì alto servizio deve entrare prima che sia pulito e purgato di tutte le villanie e di tutti i peccati mortali. Perché questa Ricerca non è di cose terrene, ma anzi deve essere la ricerca dei grandi segreti e cose private di Nostro Signore e dei misteri che l'Alto Maestro mostrerà chiaramente al beato cavaliere che egli ha eletto a suo sergente fra gli altri cavalieri terrestri, al quale egli mostrerà le grandi meraviglie del Santo Graal, e farà vedere ciò che cuore mortale non potrebbe pensare, né lingua di uomo terreno pronunciare.»

Con queste parole fu stabilito che nessuno vi menerebbe con sé la sua donna né la sua amica.

E la regina viene da Galaad e si siede al lato suo; e gli comincia a domandare di dove è e di qual paese e di quale gente. Ed egli gliene dice molto, come colui che molto ne sapeva; ma che egli fosse figlio di Lancillotto egli non disse mai. E tuttavia dalle parole che la regina ne apprese essa riconobbe veramente che era figlio di Lancillotto e che era stato generato dalla figlia del re Pelleas, della quale ella più di una volta aveva udito parlare. Poiché essa vuole udire e sapere dalla sua bocca se mai lo potesse essere, essa gli domanda la verità di suo padre. Ed egli le risponde che non sa troppo bene di chi figlio sia.

«Ah! sire,» essa dice, «voi mel celate. Perché fate questo? Iddio mi aiuti, di nominar vostro padre non avrete onta. Egli è infatti il più bel cavaliere del mondo e pro creato da tutte le parti da re e da regina e dal più alto lignaggio che si sappia, ed ha avuto il vanto fino ad ora di essere il miglior cavaliere del mondo: per cui voi dovrete a buon diritto sorpassare tutti al mondo. E certamente voi gli rassomigliate così meravigliosamente che non vi è uomo così semplice che ben nol conoscerebbe, se vi prestasse attenzione.»

Quando egli udì queste parole, divenne tutto pieno d'onta per la vergogna che ne ha. E risponde immantinente:

«Madonna,» egli dice, «poiché voi lo conoscete con tanta certezza, voi me lo potete dire. E se è quello che io credo che sia mio padre, vi terrò per veritiera, e se non è lui, non potrò concordare con voi, qualunque cosa diciate.»

«In nome di Dio,» essa dice, «poiché voi non lo volete dire, ve lo dirò io. Colui che vi generò ha nome messer Lancillotto del Lago, il più bel cavaliere e il migliore ed il più avvenente, e il più desiderato a vedersi da tutte le genti e il

più amato che mai nascesse ai nostri tempi. Per | cui mi sembra che voi nol dovete celare né a me né ad altri; perché da più prode né da miglior cavaliere non avreste potuto esser generato.»

«Madonna,» egli dice, «poiché voi lo sapete così bene, a che pro ve lo direi io? Abbastanza lo si saprà a tempo.»

Lungamente parlarono tra la regina e Galaad e fin tanto che annottasse. E quando fu ora di dormire, il re prese Galaad e lo menò nella camera sua e lo fece posare nel suo letto stesso ove soleva giacere, per onore e per nobiltà sua; e poscia andò il re a coricarsi e Lancillotto e gli altri baroni.

Quella notte il re stette molto male e molto penseroso per amore dei prodi che aveva molto amati, che l'indomani da lui dovevan dipartirsi ed andare in tal luogo ove egli ben pensava che sarebbero rimasti a lungo. E quanto al dimorare, se l'avessero fatto, non si turbava molto. Ma quel che gli mette gran duolo nel cuore è che ben pensa che ne morrà una gran parte, in questa Ricerca, e questa è la cosa che più lo fa star male. E in tal duolo e in tal tormento furon tutta la notte gli alti baroni di colà e quelli del reame di Logres. E quando piacque a Nostro Signore che le tenebre della notte si fossero abbassate perché la vista del giorno era apparsa, i cavalieri si alzarono tosto tutti quelli che erano nelle cure e nei pensieri di questa cosa, si vestirono e si addobbarono. E quando fu ben fatto giorno, il re si levò dal suo letto. E quando fu preparato, venne nella camera ove i signori Galvano e Lancillotto stavano, che insieme avevano riposato quella notte. E quando giunse colà, trovò che erano già vestiti e preparati per andare ad udire messa. E il re, che tanto li amava come se fossero stati dalla sua carne generati, li salutò quando si fu in loro imbattuto, ed essi si mossero verso di lui e dissero che fosse il ben venuto.

Ed egli li fece sedere e si sedette con loro. E allora cominciò a riguardare monsignor Galvano e gli disse:

«Galvano, Galvano, voi m'avete tradito! Mai la mia corte non migliorò tanto per causa vostra quanto essa ne è stata oggi peggiorata. Perché mai più non sarà onorata da sì alta compagnia, né da sì valorosa, come voi gliene avete tolta con la vostra mossa. E non sono ancora così crucciato per gli altri come lo sono per voi due. Perché di tutto l'amore con cui uomo potrebbe amare un altro io vi ho amato, e non ora per la prima volta, ma da quando conobbi le grandi bontà che dentro di voi eran albergate.»

Quando il re ebbe detto queste parole, si tacque; ed allora fu penseroso assai e con questi pensieri gli cominciano le lagrime a colare giù dalla faccia. Ed essi che ve dono queste cose, che tanto sono dolenti come nessun nol potrebbe dire, non osano rispondere perché lo vedono così crucciato. E rimane lungo tempo in questo cruccio. E quando parla, dice assai dolente:

«Ah, Dio! non mi credevo mai di dipartirmi da questa compagnia che fortuna mi aveva inviata!» Poscia dice nuovamente a Lancillotto:

«Lancillotto, io vi richiedo sulla fede e sul giuramento che è tra me e voi che voi mi aiutate a consigliare di questa cosa.»

«Sire,» egli dice, «ditemi come.»

«Io farei,» egli dice, «assai volentieri cessare questa Ricerca se ciò potesse essere.»

«Sire,» dice Lancillotto, «l'ho vista giurare a tanti prodi che non credo che vorrebbero lasciarla in nessuna maniera. Perché non vi è nessuno che vorrebbe essere spergiuo e sarebbe troppo grande slealtà di ciò volerli richiedere.»

«In fé,» dice il re, «io ben so che voi dite il vero. Ma il grande amore che io ho per voi e per gli altri mi implora di dirlo. E se fosse cosa convenevole da farsi, io lo vorrei bene, perché troppo mi peserà la loro dipartita.»

Tanto parlano tra di loro che il giorno fu bello e chiaro e il sole ebbe già un po' diminuito la rugiada e il palazzo cominciò ad empirsi dei baroni del reame. E la regina, che si era alzata, venne là dove era il re e gli disse:

«Sire, i cavalieri vi attendono laggiù per andare ad udire messa.»

Ed egli si alza e si asciuga gli occhi affinché quelli che lo vedranno non sappiano il duolo che ha fatto. E messer Galvano ordina che gli si portino le armi e così Lancillotto. E quando sono armati, eccetto che per gli scudi, vengono al palazzo e trovano i compagni che anche erano preparati a muoversi. E quando furono venuti al monastero ed ebbero udito il servizio tutti così armati come erano, ritornarono al palazzo. Si sedettero uno accanto all'altro quelli che erano compagni della Ricerca.

*Fecero portare le reliquie e tutti i cavalieri giurarono sui santi di continuare la Ricerca per un anno e un giorno ed anche di più, se era necessario, e di non tornare a corte prima di aver scoperto la verità sul Graal. E quando ebbero fatto i giuramenti scoprirono quelli che l'avevano messo per iscritto che i cavalieri erano cento e cinquanta e così prodi tutti che non vi si poteva contare un codardo.*

E allora desinarono un po' per amore del re che lo aveva richiesto loro. E quando ebbero mangiato, si misero gli elmi sul capo e allora fu cosa certa che non sarebbero più rimasti. Raccomandarono la regina a Dio con pianti e lagrime.

E quando essa vide che stavano per muoversi e che non potevano più indugiare, cominciò a fare grandissimo duolo, come se avesse visto davanti a sé morti tutti i suoi amici e perché non ci si accorgesse di come essa era corrucciata, entrò essa nella sua camera e si lasciò cadere sul suo letto. E allora cominciò a fare sì gran duolo che non vi sarebbe stato sì duro uomo al mondo che, se l'avesse vista, pietà non avrebbe avuta.

E quando Lancillotto fu tutto preparato per montare, egli che aveva così gran duolo del corrucchio della sua dama la regina che nessun altro mai avrebbe potuto esserne più corrucchiato, si volse verso la camera ove egli l'aveva vista entrare ed entrò dentro. E quando la regina lo vide dentro entrare tutto armato, cominciò a gridare:

«Ah! Lancillotto, tradita m'avete e messa a morte, voi che lasciate la casa del mio signore il re per andare in terre straniere, dalle quali voi più non ritornerete se Nostro Signore non ve ne riporta.»

«Madonna,» egli dice. «così farò, se a Dio piace; ritornerò assai più presto che voi non crediate.»

«Ah! Dio,» essa dice, «il mio cuore non me lo dice, che mi mette in tutte le apprensioni e in tutte le paure in cui gentil donna fosse mai per uomo.»

«Madonna,» egli dice, «me ne andrò con il vostro congedo, quando vi piacerà.»

«Voi non ci andrete mai,» essa dice, «per mia volontà. Ma poiché è così che farlo conviene, andate sotto la guardia di Colui che si lasciò travagliare sulla santissima verace Croce per liberare l'umano lignaggio dalla morte eterna, che vi conduca a salvezza in tutti i luoghi ove voi andrete.»

«Madonna,» egli risponde, «Dio lo faccia per la sua degna pietà.»

Con questo si parte Lancillotto dalla regina e viene giù nella corte e vede che i compagni erano già montati e non attendevano per muoversi che lui. E va al suo cavallo e lo monta. E il re, quando vide Galaad senza scudo e che voleva muoversi senza scudo nella Ricerca così come gli altri, va a lui e gli dice:

«Sire, mi sembra che voi non facciate abbastanza, che non portate alcuno scudo da qui, così come fanno i vostri compagni.»

«Sire,» egli dice, «farei male se qui lo prendessi. Non ne prenderò nessuno prima che l'avventura me lo porti.»

«Or vi consigli Iddio,» dice il re. «Perché io a tanto mi atterrò, poiché altrimenti non può essere.»

E allora non montati i baroni e i cavalieri. Escono dalla corte gli uni e gli altri e vanno tanto giù della città che ne sono fuori. Non avreste mai visto sì gran dolore e sì gran pianti come quelli della città facevan comunemente quando videro i compagni che se ne andavano alla Ricerca del Santo Graal; non vi era colà barone, né povero né ricco, di tutti quelli che dovevano rimanere, che non piangesse a calde lagrime: perché troppo avevan grande dolore di questa dipartita. Ma quelli che andare se ne dovevano, non facevan alcun sembante che ciò lor pesasse per niente; anzi vi sarebbe parso, se voi li aveste visti, che ne fossero molto lieti, e così erano senza dubbio.

E quando furono venuti nella foresta, verso il castello di Vagan, essi si fermarono ad una croce. E allora disse messer Galvano al re:

«Sire, voi siete abbastanza andato: ritornate, ciò con viene, perché voi siete colui che più non ci scorterà.»

«Il ritornare,» fa il re, «mi sarà assai peggio che il venire; perché troppo malvolentieri mi diparto da voi. Ma poiché vedo che farlo conviene, me ne ritornerò.»

E allora si toglie messer Galvano l'elmo dalla testa, e così fanno gli altri cavalieri; va il re a baciare e gli altri baroni appresso. E quando si sono riallacciati gli elmi, si raccomandano a Dio l'un l'altro molto teneramente piangendo. E immantinate si dipartirono in tal guisa che il re se ne ritornò a Camelot, e i compagni entrano nella foresta. E cavalcano tanto finché vennero al castello di Vagan.

Questo Vagan era un prode di buona vita ed era stato uno dei buoni cavalieri del mondo fin quando fu in gioventù. E quando vide i compagni che passavano a mezzo del suo castello, fece immantinate le porte chiudere da tutte le parti, e disse che, poiché Iddio gli aveva tal onor fatto che essi si trovavano in suo potere, non ne sarebbero usciti prima che egli li avesse serviti di quanto potesse. E li trattene in tal guisa colà come a forza e li fece disarmare e li servì la notte così bene e riccamente che si meravigliarono tutti ove potesse prendere queste ricchezze.

E presero quella notte consiglio su quanto potessero fare, e all'indomani si accordarono a che si dipartirebbero e terrebbero ciascuno il proprio cammino, perché ad onta sarebbe loro imputato se fossero andati tutti insieme. Al mattino, sì tosto come venne il giorno, si alzarono i compagni e presero le armi e andarono ad udire messa in una cappella che colà stava. E quando ebbero ciò fatto, montarono sui loro cavalli e raccomandarono il signore di colà a Dio e molto lo ringraziarono del grande onore che aveva lor fatto. Ed uscirono dal castello e si dipartirono immantinate l'uno dall'altro così come avevano detto, e si misero nella foresta gli uni qua e gli altri là, colà dove la vedevano più spessa, in tutti i luoghi dove non vi era né via né sentiero. E piansero molto a questa dipartita coloro che più credevano di avere i cuori e duri e orgogliosi.

Ma a tanto si tace il racconto di essi e parla di Galaad, per cui era avvenuto il principio della Ricerca.

## II • GALAAD

### \_L'avventura dello scudo

Or dice il racconto che quando Galaad si fu dipartito dai suoi compagni, cavalcò tre giorni o quattro senza avventura trovare che racconto meriti. E al quinto, dopo l'ora dei vesperi, avvenne che la sua via lo menò diritto ad una

bianca badia. E quando colà fu venuto, bussò alla porta ed i fratelli di là uscirono fuori e lo fecero scendere a viva forza, come coloro che ben conoscevano che era cavaliere errante. Gli uni gli presero il cavallo e gli altri lo menarono in una sala al piano terra per disarmarlo. E quando l'ebbero alleggerito delle sue armi, egli guardò due dei compagni della Tavola Rotonda, dei quali uno era il re Balde mago e l'altro Ivano.

E sì tosto come l'ebbero ravvisato e conosciuto, accorsero con le braccia tese per fargli festa e gioia, perché molto erano lieti di averlo trovato. Si fecero a lui conoscere, e quando egli li conobbe, fece loro molto gran gioia e molto li onorò come quelli che doveva tenere per fratelli e compagni.

La sera, quando ebbero mangiato e furono andati a sollazzarsi in un verziere che era là, che molto era bello, si sedettero sotto un albero e lor domandò allora Galaad quale avventura li avesse colà menati.

«Per fede, sire,» essi dicono, «noi ci venimmo per vedere un'avventura che è troppo meravigliosa, ci hanno fatto intendere. Perché vi è in questa badia uno scudo che niuno può appendersi al collo, per quanto lo voglia portare, al quale tanto male non accada che il primo giorno o il secondo non sia o morto o ferito o mutilato. E siamo venuti per saper se è vero ciò che sen dice.»

«In nome di Dio,» fa Galaad, «voi mi raccontate meraviglie, se questo scudo è tale come voi mi dite. E se voi non potete portare, io son quello che lo porterò; infatti perciò non ho scudo.»

«Sire,» essi dicono, «dunque ve lo lasceremo se è vero ciò che ve ne hanno detto.»

«Io voglio,» egli disse, «che voi vi ci proviate prima per sapere se è vero o no ciò che se ne dice.»

E vi si accordano ambedue. Quella notte furono serviti ed accomodati i compagni con quanto quelli di là potevano avere, e molto onorarono i frati Galaad quando udirono la testimonianza che gli portavano i due cavalieri; lo fecero coricare molto riccamente e così nobilmente come deve farsi per tal uomo quale egli era. E presso di lui giacque Baldemago e il suo compagno.

E l'indomani, quando ebbero udito messa, domandò il re a uno dei frati di là, ove fosse lo scudo di cui si par lava in tal guisa nel paese.

«Sire,» disse il valentuomo, «perché lo domandate?»

«Perché,» egli rispose, «lo porterei con me per sapere se ha tale virtù come si dice.»

«Io non voglio che voi lo portiate fuori di qui. Perché non garantisco che non ve ne avvenga onta.»

«In tutti i modi,» egli disse, «voglio io sapere ov'è e di qual guisa.»

E quello lo mena immantinente dietro l'altare principale di là e colà trova uno scudo bianco dalla croce vermiglia.

«Sire,» disse il valentuomo, «vedete qui lo scudo che voi domandate.»

Ed essi lo guardano e dicono che a loro avviso è il più bello ed il più ricco che mai abbiano veduto; e odorava così dolce come se tutte le spezie del mondo vi fossero cosparse sopra.

E quando Ivano il Bastardo lo vide, disse:

«Che Iddio mi aiuti, vedete qui lo scudo che niuno deve appendersi al collo se non è miglior cavaliere degli altri. E questo è quello che al mio collo non penderà perché certamente non sono affatto sì valoroso né sì prode che me lo debba appendere al collo.»

«In nome di Dio,» dice il re Baldemago, «cheché ne debba avvenire, lo porterò via da qui.»

E allora se l'appende al collo e lo porta fuori del monastero. E quando è giunto al suo cavallo, dice a Galaad:

«Sire, se vi piacesse, vorrei assai che mi attendeste costì finché non vi sapessi dire cosa mi sia accaduto in questa avventura. Perché se mi andasse male, mi piacerebbe molto che voi lo sapeste, perché so bene che terminereste l'avventura facilmente.»

«Io vi attenderò molto volentieri,» disse Galaad.

Ed egli monta immantinente e i frati di là gli diedero uno scudiero per fargli compagnia, che porterà indietro lo scudo se conviene farlo.

Così rimane Galaad, e con lui anche Ivano che gli farà compagnia finché non sappia la verità di questa cosa. E il re Baldemago, che si fu messo in cammino con lo scudiero, cavalcò ben due leghe e più e fintanto che non arrivò ad una vallata davanti ad un romitaggio che stava al fondo d'una valle. E guarda verso il romitaggio e vede da quella parte venire un cavaliere armato con delle armi bianche e veniva a sì forte andatura quanto potesse andare il cavallo su cui montava; e teneva la spada puntata.

Ed egli si raddrizza verso di lui sì tosto come lo vede giungere, e su di lui spezza la sua spada e la fa volare in pezzi. E il bianco cavaliere, quando l'ebbe colto allo scoperto, lo colpisce così duramente che gli rompe le maglie dell'usbergo e gli mette a mezzo della spalla sinistra il ferro tagliente; gli dà un colpo di punta come colui che aveva e cuore e forza; e lo fa cadere dal cavallo a terra. E al cadere che fece, il cavaliere gli toglie lo scudo dal collo, e gli dice a voce sì alta che ben lo poté udire, e lo scudiero stesso lo udì bene:

«Sire cavaliere, troppo foste folle e sventato ad appendervi questo scudo al collo. Perché non è autorizzato nessun uomo a portarlo, se non è il miglior cavaliere che ci sia al mondo. E per il peccato che avete fatto, qui m'inviò Nostro Signore, per prender vendetta secondo il misfatto.»

E quando ha detto questo, va dallo scudiero e gli dice:

«Vai, e porta questo scudo al sergente di Gesù Cristo, al buon cavaliere che chiamano Galaad, che tu lasciasti or ora nell'abbazia; e digli che l'Alto Maestro gli comanda che lo porti. Ed egli lo troverà sempre così bello e buono come è oggi, e questo è una cosa per cui egli lo deve molto amare. E lo saluti da parte mia, sì tosto come lo vedrai.»

Ed il valletto gli domanda:

«Sire, come avete voi nome, che io lo sappia dire al cavaliere quando verrò da lui?»

«Del mio nome,» egli dice, «non puoi tu niente sapere; perché non è cosa che si debba dire a te né a uomo terre no; e perciò ti conviene questo sofferire. Ma ciò che io ti comando, fai.»

«Sire,» disse il valletto, «poiché voi il vostro nome non mi direte, io vi prego e scongiuro per la cosa al mondo che voi più amate che voi mi diciate la verità di questo scudo, e come fu portato in questa terra e perché tante meraviglie ne sono avvenute. Perché mai uomo dei nostri tempi non lo poté appendere al collo senza che male gli sia accaduto.»

«Tanto mi hai scongiurato,» disse il cavaliere, «che tel dirò. Ma non sarà a te solo, anzi voglio che tu meni qui il cavaliere al quale porterai lo scudo.»

E quello dice che lo farà.

«Ma ove potremo noi trovarvi,» egli chiede, «quando verremo da questa parte?»

«In questo posto stesso,» egli dice, «mi troverete.»

E allora viene il valletto dal re Baldemago e gli domanda se è molto ferito.

«Sì, certamente,» dice il re, «così duramente che non posso sfuggire senza morte.»

«E potrete voi,» egli dice, «cavalcare?»

E gli dice che vi si proverà. Si drizza così ferito come stava, e il valletto l'aiuta finché non son venuti al cavallo dal quale il re era caduto. E monta il re davanti ed il valletto dietro, per tenerlo per in mezzo ai fianchi; perché ben pensa che altrimenti cadrebbe, e così avrebbe fatto senza fallo.

In tal guisa si dipartirono dal luogo ove il re fu ferito e cavalcarono tanto finché son venuti all'abbazia donde si erano dipartiti. E quando quelli di là seppero che rivenivano, uscirono loro incontro, e fanno discendere il re Baldemago e lo menano in una camera, e si prendono cura della piaga che era assai grande e singolare. E Galaad domanda ad uno dei frati:

«Sire, credete voi che possa guarire? Perché mi sembra che sarebbe peccato troppo grande se per quest'avventura dovesse morire.»

«Sire,» disse il frate, «se la caverà, se così a Dio piace. Ma vi dico che è assai duramente ferito e non lo si deve troppo compiangere. Perché noi gli avevamo ben detto che se portava via lo scudo, mal gliene sarebbe capitato, ed egli lo portò contro nostro divieto, dal che si può ritenere ben folle.»

E quando quelli di là ebbero fatto tutto quel che sape vano, il valletto disse a Galaad, davanti a tutti quelli del posto:

«Sire, saluti vi manda il buon cavaliere dalle armi bianche, quello per cui il re Baldemago fu ferito, e vi invia questo scudo; e vi manda a dire che voi lo portiate da ora in poi, da parte dell'Alto Maestro. Perché non vi è niuno, così come egli dice, eccetto voi solo, che lo debba portare. E perciò ve lo ha inviato a mezzo mio. E se voi volete sa pere donde queste grandi avventure son tante volte avvenute, andiamo da lui voi ed io ed egli ce le narrerà; perché così me lo ha promesso.»

Quando i frati odono questa novella, molto si umiliano verso Galaad, e dicono che benedetta sia fortuna che da quella parte l'ha menato: perché ora sanno bene che le grandi avventure pericolose saranno menate a buon fine. E Ivano il Bastardo dice:

«Messer Galaad, mettete al vostro collo questo scudo, che mai non fu fatto se non per voi. E sarà un poco la mia volontà compiuta perché certamente non desideravo mai cosa vedere altrettanto come conoscere il Buon Cavaliere che di questo scudo avrebbe portato la signoria.»

E Galaad risponde che se lo metterà al collo poiché gli è stato inviato, ma vuole anche che le sue armi gli siano portate; le domanda, e glielie portano. Quando è armato e montato sul suo cavallo, si appende lo scudo al collo e si diparte di colà e raccomanda i frati a Dio. E Ivano il Bastardo fu di nuovo armato e montato sul suo cavallo e disse che avrebbe fatto compagnia a Galaad. Ma gli si rispose che ciò non poteva essere perché doveva andare tutto solo eccetto che per il valletto. E si dipartono così l'uno dall'altro e ciascuno tenne il suo cammino.

Ivano si lancia in una foresta. E Galaad e il valletto tanto vanno finché trovarono il cavaliere dalle armi bianche che il valletto aveva un'altra volta veduto. E quando egli vede venire Galaad, gli viene incontro e lo saluta ed egli rende il saluto quanto più cortesemente può. Così si fanno gentilezze e parlano l'un l'altro finché Galaad disse al cavaliere:

«Sire, per questo scudo che porto, più d'una avventura meravigliosa è avvenuta in questo paese, così come ho udito dire. Vorrei pregarvi per amore e franchezza che mi diciate la verità, e come e perché ciò è avvenuto, perché io ben credo che voi lo sappiate.»

«Certamente sire,» disse il cavaliere, «ve lo dirò volentieri, perché ben so la verità. Or ascoltate, se così vi piace, Galaad,» disse il cavaliere.

Avvenne dopo la Passione di Gesù Cristo quaranta e due anni che Giuseppe d'Arimatea, il gentil cavaliere che staccò Nostro Signore dalla santa verace Croce, si dipartì dalla città di Gerusalemme con gran parte del suo parentado. E tanto vagarono, quando si furono messi in cammino per comando di Nostro Signore, che vennero alla città di Saracenia, che il re Evalac, che allora era saraceno, teneva. E a quel tempo in cui Giuseppe venne a Saracenia, aveva Evalac guerra con un suo vicino, ricco re e potente, che confinava con la sua terra. E quando Evalac si fu apprestato a marciare su Tolomer, che così si chiamava il re che la sua terra gli domandava, Giosefo, il figlio di Giuseppe disse, che se andava alla battaglia così scongiurato come era, sarebbe stato sconfitto e disonorato dal suo nemico.

«E che cosa mi consigliate voi?» fece Evalac.

«Ben ve lo dirò,» egli rispose.

E allora gli cominciò ad esporre i principi della nuova Legge e la verità del Vangelo e della crocefissione di Nostro Signore, e della resurrezione gli disse la verità, e poi si fece portare uno scudo, ove egli tracciò una croce di zendado, e disse:

«Re Evalac, or ti mostrerò apertamente come potrai conoscere la forza e la virtù del vero Crocefisso. E vero che Tolomer avrà il sopravvento su di te e ti menerà perfino in pericolo di morte per tre giorni e tre notti. Ma quando tu ti sentirai perduto, scopri questa croce e invoca l'aiuto del vero Dio.»

Con questo se ne dipartì il re ed andò verso l'armata di Tolomer. E gli accadde tutto così come l'aveva detto Giosefo. E quando egli si vide in tal pericolo che credeva veramente di morire, scopri lo scudo e vide nel mezzo un uomo crocefisso che era tutto sanguinante. Disse le parole che Giosefo gli ebbe insegnate e fu tirato fuori dalle mani dei suoi nemici e ebbe il sopravvento su Tolomer e tutti gli uomini suoi. Ritornato vincitore a Saracenia, disse a tutto il popolo la verità che aveva trovata in Giosefo e manifestò tanto l'essenza del Crocefisso che Nascenzo suo cognato si fece battezzare. E mentre che egli lo battezzava avvenne che un uomo passasse davanti a loro, che aveva il pugno tagliato e portava il pugno con l'altra mano. E Giosefo lo chiamò ed egli venne a loro; e sì tosto come ebbe toccato la croce che era sopra lo scudo, si trovò guarito del pugno che aveva perduto. Ed anche avvenne un'altra avventura molto meravigliosa. Perché la croce che sullo scudo era se ne dipartì e si attaccò al braccio di costui in guisa tale che poscia non fu mai più veduta sullo scudo. Allora Evalac ricevette battesimo e divenne sergente di Gesù Cristo e fece conservare lo scudo molto caramente.

Più tardi il re Evalac passò in Gran Bretagna al seguito di Giosefo, colà lo difese contro i pagani e lo aiutò a diffondere il cristianesimo con lui e Nascenzo suo cognato. E essi amavano tanto Giosefo che non si dipartirono più dal paese anzi vi rimasero con lui e lo seguivano in tutti i posti in cui andava. E quando Giosefo giunse al letto mortale ed Evalac riconobbe che era giunto il momento che stava per dipartirsi da questo mondo, venne davanti a lui e pianse molto teneramente e disse:

«Sire, poiché voi mi lasciate, or io rimarrò tutto solo in questo paese, io che avevo per amor di voi lasciato la mia terra e la dolcezza della mia nazione. Per Dio, poiché con viene che vi dipartiate da questo mondo, lasciatemi alcuni segni vostri che rimangano con me dopo la vostra morte in ricordo.»

«Sire,» disse Giosefo, «or ve lo dirò.»

E cominciò a pensare che cosa gli potesse lasciare e si fece portare lo scudo e col suo proprio sangue rifece la croce sullo scudo, e disse:

«Vedete qui lo scudo che vi lascio in ricordo mio. E non vedrete mai questo scudo che non vi debba sovvenire di me, perché voi ben sapete che questa croce è fatta col mio sangue, e sarà sempre così fresca e vermiglia come voi la potete vedere ora, finché durerà lo scudo. E non verrà mai meno perché niuno se l'appenderà al collo, anche che sia cavaliere, senza pentirsene, finché Galaad, il Buon Cavaliere, l'ultimo discendente del lignaggio di Nascenzo, non se l'appenda al collo.»

«Poiché è così,» disse il re, «che voi si buon ricordo di voi mi lasciate, or mi dite, se vi piace, ove possa lasciare questo scudo. Perché vorrei molto che fosse messo in tal luogo ove il Buon Cavaliere lo trovasse.»

«Allora vi dirò,» disse Giosefo, «che cosa farete. Là ove vedrete che Nascenzo si farà mettere dopo la sua morte, mettete lo scudo: perché colà verrà il Buon Cavaliere al quinto giorno dopo aver ricevuto l'ordine di cavalleria. Ed è tutto avvenuto così come egli disse, perché al quinto giorno dopo che foste cavaliere veniste in questa badia ove Nascenzo giace. E vi ho raccontato ora perché le straordinarie avventure sono avvenute ai cavalieri pieni di folle ardi mento che contro la proibizione di questi volevano portar via lo scudo, che a nessun altro era destinato se non a voi.»

E quando ebbe narrato questa storia sparì in guisa tale che mai Galaad non seppe che cosa ne fosse accaduto né da quale parte si fosse volto.

E quando il valletto che colà stava ebbe udito questa avventura discese dal suo cavallo e si lasciò cadere ai piedi di Galaad e lo pregò piangendo per amore di Colui di cui portava l'insegna al collo, che gli concedesse di andare con lui come scudiero e di farlo cavaliere.

Galaad riguarda il garzone che piange molto teneramente e gliene prende gran pietà e perciò glielo concede.

*Il garzone torna con Galaad alla badia, ove i frati fanno loro grandi feste. Mentre il garzone veglia la notte, in attesa di essere fatto cavaliere, i frati spiegano a Galaad il significato dell'avventura che gli era capitata. Nella badia, al*

*suo ritorno, Galaad aveva infatti scoperchiato una tomba da cui usciva una voce, ed aveva gettato fuori dalla fossa il corpo di un uomo orribile, tutto armato. I frati spiegano al Buon Cavaliere che la tomba, difficile a scoperchiarsi, significava la durezza degli Ebrei, il corpo significava le parole che essi avevano dette a Ponzio Pilato: «Il sangue di lui sia su di noi e sui nostri figli!»*

*Il mattino seguente Galaad fa cavaliere il garzone, che si chiamava Meliante ed era figlio dei re di Danimarca, e poi si dipartono insieme dalla badia. Cavalcarono tutto il giorno e tutta la settimana, e un martedì mattina trovarono una croce, dove era scritto che le due strade si separavano. In fatti i due cavalieri si dipartono, e Meliante ha la sua prima avventura, in cui pecca di orgoglio e di cupidigia ed è tentato dal diavolo e soccombe ed è punito e viene infine salvato da Galaad, che si separa nuovamente da lui.*

## IL CASTELLO DELLE DONZELLE

Messer Galaad continuò da solo le sue corse e cavalcò più d'un giorno senza incontrare avventura che sia degna di esser narrata. Ma un giorno giunse su un alto monte dove vi era una cappella. Mentre pregava, udì una voce che gli disse:

«O tu, cavaliere avventuroso, vai diritto al Castello delle Donzelle e distruggi i cattivi costumi che vi sono!»

Quando udì questo, ringrazia Nostro Signore di avergli inviato il suo messaggio; sì tosto monta a cavallo e se ne va. E allora vede un po' lontano, in una vallata, un castello forte e ben piazzato, e intorno vi correva un gran fiume rapido che si chiamava Saverne. Ed egli volge da quella parte, e quando viene più presso, incontra un uomo poveramente vestito e di età avanzata che lo saluta cortesemente.

Galaad gli rende il saluto e gli chiede come abbia nome il castello.

«Sire,» dice quello, «il Castello delle Donzelle, è un castello maledetto e tutti son maledetti quelli che vi vanno perché ogni pietà ne è fuori e ogni durezza vi è dentro.»

«E perché?» chiede Galaad.

«Perché,» risponde questi, «si fa onta a quelli che passano. E perciò mi compiacerei assai, sire cavaliere, che tornaste indietro; perché dall'andare più avanti non può venirvi che onta.»

«Che Dio vi protegga, sire valentuomo, perché il tornare indietro farei molto malvolentieri.»

E allora guarda che per le armi nulla gli manchi e quando vede che tutto sta bene, se ne va in gran fretta verso il castello.

Ed allora incontra sette donzelle montate assai riccamente, che gli dicono:

«Sire cavaliere, avete passato i limiti!»

Ed egli dice loro che per i limiti non desisterà di andare al castello. E va tutto il giorno avanti finché non trova un valletto che dice che quelli del castello gli vietano di andare avanti, prima che sappiano quel che vuole.

«Io non voglio che il costume del castello.»

«Invero,» quello disse, «questa è la cosa che in mala ora desiderate e voi l'avrete in modo tale che nessun cavaliere vi possa sopravvivere. Attendetemi qui e voi avrete ciò che desiderate.»

«Or vada dunque tosto,» disse Galaad, «e mi affretta mia bisogna.»

Il valletto entra nel castello e non dimora molto, che quasi subito Galaad ne vede uscire sette cavalieri che erano fratelli, che gridano a Galaad:

«Sire cavaliere, guardatevi da noi, perché noi non vi assicuriamo se non la morte!»

«Come? volete tutti insieme combattere con me?»

«Sì,» essi rispondono, «tale è l'avventura ed il costume.»

Quando egli udì questo, corre verso di loro con la lancia e colpisce il primo, così che lo butta a terra, e per poco non ne ha il collo rotto. E gli altri lo colpiscono tutti insieme sopra lo scudo ma dalla sella non lo possono smuovere. E tuttavia per la violenza delle loro lance fermano il cavallo in piena corsa e per poco non l'abbattono. In quel l'incontro furono tutte le lance rotte e Galaad ne ha abbattuti tre con la sua. Ed egli mette mano alla spada e corre verso quelli che davanti a lui stavano, ed essi verso di lui, e comincia così una mischia grande e pericolosa. E questo finché quelli che erano a terra non furono rimontati e allora comincia una mischia più grande di prima. Ma quello che di tutti i cavalieri era il migliore si sforza tanto che li fa abbandonare il posto; li mette in tale stato con la spada tagliente, che l'armatura non può garantire che egli non faccia lor uscire il sangue dai corpi.

Essi lo trovano di tal forza e di tal prontezza che non credono che sia uomo terreno, perché non vi è uomo al mondo che potesse soffrire la metà di quel che egli aveva sofferto. E si stupiscono molto perché vedono che non lo possono smuovere dal posto, anzi lo trovano sempre di tale forza quale era al principio. Perché di lui fu verità, così come lo testimonia la storia del Santo Graal, che in lavoro di cavalleria non ci fu mai nessuno che lo vedesse stanco.

In tal guisa durò la battaglia fino a mezzogiorno. E i sette fratelli erano di gran prodezza, ma quando si giunse a quell'ora si trovarono così lassi e mal concianti che non avevano il potere di difendere i corpi. E colui che mai non si stanca li

vede abbattersi dai cavalli. E quando essi vedo no che non potranno più durare, si volgono in fuga, e quando egli ciò vede, non li persegue neppure, anzi va al ponte per dove si entrava nel castello.

Ed allora incontra un uomo canuto, vestito da religioso, che gli porta le chiavi di colà e gli dice:

«Sire, tenete queste chiavi. Or potete fare di questo castello e di quelli che vi sono a vostra volontà, perché avete fatto tanto che il castello è vostro.»

Ed egli prende le chiavi ed entra nel castello. E sì tosto come è dentro, vede nelle strade tante donzelle che non ne sa il numero. E tutte gli dicono:

«Sire, ben venite voi! Molto abbiamo atteso la nostra liberazione, perché altrimenti non saremmo noi state mai liberate da questo doloroso castello. E benedetto sia Dio che vi ha menato qui!»

Ed egli risponde loro che Dio le benedica. E allora gli prendono la briglia e lo menano alla fortezza principale, e lo fanno disarmare come a forza perché egli diceva che non era ancora ora di prender albergo. E una damigella gli disse:

«Ah! sire, che cos'è che dite mai! Certamente se voi ve ne andaste così, coloro che per la vostra prodezza se ne sono fuggiti ritornerebbero ancora questa notte e ricomincerebbero il doloroso costume che lungamente han mantenuto in questo castello. E così vi sareste affaticato per nulla.»

«Che volete che io faccia? Io sono pronto a fare le vostre volontà, purché veda che sia per far bene.»

«Noi vogliamo,» disse la damigella, «che voi mandiate a chiamare i cavalieri ed i valvassori di qui intorno, che dipendono da questo castello, e facciate giurare loro di non ristabilir mai il costume doloroso. Prendete questo corno, di cui il suono si ode bene a dieci leghe da qui.»

E Galaad dà il corno ad un cavaliere che vide stare da vanti a sé. E egli lo prende e lo suona così forte che si può ben udire in tutto il paese intorno. E quando ebbe fatto ciò, si siedono tutti intorno a Galaad. Ed egli domandò a colui che gli aveva consegnato le chiavi se era prete. Ed egli disse di sì.

«Or mi dite dunque,» egli disse, «il costume di qui e dove furono prese tutte queste donzelle.»

«Volentieri,» rispose il prete. «È verità che dieci anni son passati dacché i sette cavalieri che avete vinti vennero a questo castello, per caso, e furono ospitati presso il duca che era signore di tutto questo paese ed era il più valentuomo che si conoscesse. E la notte, quando ebbero mangiato, nacque una lite fra i sette fratelli ed il duca, per una figlia sua, che i sette fratelli volevano avere per forza. E tanto durò finché il duca fu ucciso ed anche uno dei suoi figli e quella, per la quale la mischia era cominciata, fu trattenuta. E quando i fratelli ebbero fatto ciò, si presero tutti i tesori di là e mandarono a chiamare cavalieri e sergenti e cominciarono la guerra contro quelli del paese. E tanto fecero che li sconfissero e ne ricevettero omaggio. Quando la figlia del duca vide questo, ne fu assai corrucciata e disse, come colui che indovina: < Certamente, signori, se voi avete ora la signoria di questo castello, non ce ne cale. Perché così come l'avete avuta per causa di una donna, la perderete per damigella e sarete tutti e sette vigliacchi, per il corpo di un solo cavaliere. > E tennero tutto questo a di spetto e dissero che per quello che essa aveva detto non sarebbe mai passata damigella dinnanzi a quel castello che non fosse trattenuta finché non venisse il cavaliere che li doveva vincere. E così han fatto fino adesso e per questo il castello è stato chiamato il Castello delle Donzelle.»

«E quella damigella,» chiese Galaad, «per cui la mischia era cominciata, è ancora qui?»

«Sire,» egli disse, «no. È morta, ma vi è una sua sorella più giovane.»

«E come vi stavano quelle damigelle?» «Sire, vi stavano molto male.»

«Or ne sono fuori.»

A ora di nona il castello cominciò a riempirsi di quelli che avevano apprese le nuove che il castello era stato conquistato. Fecero grandi feste a Galaad come a colui che ritenevano loro signore. Ed egli ridiede immantinente alla figlia del duca il castello e quanto dipendeva, e tanto fece che tutti i cavalieri del paese divennero vassalli suoi e fece giurare a tutti loro che mai più non avrebbero man tenuto quel costume. E se ne andarono tutte le damigelle, ognuna al paese suo.

Tutto il giorno dimorò colà Galaad, e gli fu fatto molto onore. All'indomani venne la novella che i sette fratelli erano stati uccisi

«E chi li ha uccisi?» domandò Galaad.

«Sire,» disse un valletto, «quando si dipartirono da voi, incontraron su quel poggio monsignor Galvano e Gaheriet fratello suo e monsignor Ivano. Si corsero l'uno addosso all'altro, da cui venne la sconfitta dei sette fratelli.»

Egli si meraviglia di questa avventura. Domanda le armi, e gliele portano. E quando è armato, si diparte dal castello ed essi lo accompagnano lungo-tratto e fin tanto che egli li fece tornare indietro, e entra nel suo cammino e cavalca solo.

*Il racconto tratta ora brevemente di Galvano e dei suoi errori, e di come un valentuomo eremita, presso cui il cavaliere si era rifugiato, gli indichi, ma invano, i peccati della sua vita passata e lo inviti a pentirsi.*

### III • LANCILOTTO

*Lancillotto disonorato*

*Or dice il racconto che quando Galaad si fu dipartito dal Castello delle Donzelle, egli cavalcò tanto per sei giorni che giunse nella Foresta Desolata. Un giorno avvenne che incontrasse Lancillotto e Perceval che cavalcavano insieme; e non lo riconobbero come quelli che tali armi non erano abituati a vedere. Verso di lui si dirige Lancillotto per il primo e gli spezza la lancia in mezzo al petto. E Galaad lo colpisce così duramente da abatterlo lui ed il cavallo, ma altro male non gli fece. Poi trasse la spada quando ebbe spezzata la lancia e colpisce Perceval così duramente da spezzargli l'elmo e la cuffia di ferro, e se la spada non gli si fosse girata in mano, l'avrebbe ucciso. E tuttavia non ha tanta forza da rimanere in sella, anzi cade giù così debole e così mal ridotto dal colpo che ha ricevuto che non sa se è notte o giorno. E questo scontro fu fatto davanti a un romitaggio dove dimorava una reclusa. E quando essa vide Galaad andarsene, essa disse:*

*«Or andate con Dio che vi guidi! Certamente se vi avessero riconosciuto come vi ho conosciuto io, non avrebbero avuto tanto ardire da prendersela con voi!»*

*E quando Galaad udì questa parola ha grande paura di esser riconosciuto e se ne va con tanta fretta quanta poteva trarre dal cavallo. E quando vedono che non lo possono seguire, ritornano così dolenti e corrucciati che vorrebbero morire senza indugio, perché troppo odiano le loro vite, e si inoltrano nella Foresta Desolata.*

Così Lancillotto è rimasto nella Foresta Desolata dolente e corrucciato per il cavaliere che ha perduto. E dice a Perceval:

«Che potremo ora fare?» Ed egli risponde che non sa quale consiglio dare per questa cosa. Perché il cavaliere se ne va così in fretta che non possono seguirlo.

«E voi vedete,» egli disse, «che la notte ci ha sorpresi in tale luogo donde non ne potremo mai uscire se il caso non ce ne tira fuori. E perciò m'è avviso che sarebbe meglio ritornare al cammino. Perché se cominciamo qui a sviare io penso che non ritorneremo al cammino giusto per lunga pezza. Or farò quel che vi piacerà: perché vedo più il nostro pro nel ritornare che nell'andare.»

E Lancillotto dice che sul ritornare egli non si accorderà volentieri, anzi andrà dietro colui che porta lo scudo bianco, perché non avrà mai pace finché non saprà chi è.

«Almeno potete aspettare che il giorno di domani sia venuto,» dice Perceval. «E allora voi ed io andremo dietro il cavaliere.»

E Lancillotto dice che non ne farà niente.

«Or vi consigli Iddio,» risponde Perceval, «perché oggi non andrò più avanti, anzi andrò dalla reclusa, che dice che essa deve ben conoscerlo.»

Così si separarono i compagni e Perceval tornò dalla reclusa. E Lancillotto cavalcò dietro il cavaliere, sempre attraverso la foresta, in guisa tale da non tenere né via né sentiero, anzi andando come il caso lo portava. E ciò gli fece molto male, di non vederci né da vicino né da lontano onde poter prendere la via: perché molto era la notte oscura.

E tanto è andato che egli giunse ad una croce di pietra che era situata al dipartirsi di due vie in una landa desolata. Ed egli riguarda la croce quando è vicino, e vede, al di sotto, un pietrone di marmo dove gli sembrava che fossero scritte delle lettere. Ma la notte era così oscura che non poteva sapere che cosa dicessero. Ed egli guarda verso la croce e vede una cappella e colà si volge perché pensa di trovar gente. E quando fu un po' vicino, scende e attacca il cavallo ad una quercia e si toglie lo scudo dal collo e l'appende ad un albero. Poi va alla cappella e la trova desolata ed in rovina, ed entra dentro, e trova all'entrata delle griglie di ferro che erano chiuse e unite in tal guisa che non ci si poteva facilmente entrare. Ed egli guarda attraverso la griglia e vede lì dentro un altare che era molto riccamente adorno di drappi di seta e di altre cose, e avanti vi era un candelabro d'argento che sosteneva sei ceri, che diffondevano gran chiarore. E quando vede questo, ha gran talento di entrare per sapere chi vi soggiorni: perché egli non pensava che in un luogo così selvaggio si potessero trovare delle cose così belle. E va riguardando le griglie. E quando vede che non potrà entrare, è così dolente che se ne va dalla cappella e se ne va al suo cavallo e per la briglia lo mena fino alla croce, si toglie l'elmo e la spada e si posa sui gradini. E si addormenta assai facilmente, perché era assai lasso, se non fosse stato che non poteva dimenticare il Buon Cavaliere, che porta lo scudo bianco.

E quando era già sveglio da lungo tempo, vede venire in una lettiga che portavano due palafreni un cavaliere ma lato che molto si lamentava angosciosamente. E quando si avvicina a Lancillotto, si ferma e lo guarda senza dire verbo, perché crede che egli dorma. E Lancillotto non dice verbo, come colui che era in tal punto che non dormiva bene e non era bene sveglio, ma sonnecchiava. E il cavaliere della lettiga, che si era fermato alla croce, cominciò assai forte mente a lamentarsi e disse:

«Ah! Dio! questo tormento non cesserà mai? Ah! Dio! quando verrà il Santo Vasello per la cui forza questo dolore deve cessare.»

Gran pezza si lamenta così il cavaliere. E Lancillotto non si muove e non dice verbo perché è come tra la vita e la morte e tuttavia vede bene e intende le parole.

E quando il cavaliere malato: ha atteso a lungo in questo modo, guarda Lancillotto e vede venire dalla cappella il candelabro d'argento che aveva visto nella cappella, e guarda il candelabro che viene verso la croce, ma non vede affatto chi lo porti, e molto si meraviglia. E poscia vede venire su una tavola d'argento il Santo Vasello che aveva veduto dal Re Pescatore, quello proprio che chiamavano il Santo Graal. E sì tosto come il cavaliere malato lo vide venire, si lasciò cadere a terra dall'alto della lettiga e giunse le mani e disse:

«Bel sire Dio, che di questo Santo Vasello che vedo qui venire avete fatto sì bel miracolo in questo paese ed in altri, Padre, guardatemi per pietà vostra, in tal maniera che questo male da cui son travagliato mi si calmi in breve tempo, così che io possa entrare nella Ricerca ove gli altri uomini valorosi sono entrati.»

E allora va trascinandosi con la forza delle sue braccia fino al pietrone dove era posata la tavola con sopra il Santo Vasello. E la prende con tutt'e due le mani e si tira su e tanto fa che bacia la tavola d'argento e la tocca con gli occhi suoi. E quando ha fatto ciò, si sente come tutto sollevato dei suoi mali: getta un lungo gemito e dice:

«Ah! Dio, sono guarito!» e quasi subito si addormenta.

E quando il Vasello fu restato lì per qualche tempo, il candelabro tornò nella cappella ed anche il Vasello, così che Lancillotto non seppe da chi fosse portato né nell'andata né nel ritorno. E tuttavia così ciò avvenne, o perché era troppo stanco della fatica che aveva fatta, o per il peccato di cui era carico, che non si mosse per la venuta del Santo Graal, né diede mostra di avervi fatto attenzione; per cui si trovò poi nella Ricerca chi ne disse più d'una cosa vergognosa, e molte disavventure gli accaddero in più d'un luogo.

Quando il Santo Graal si fu dipartito dalla croce e fu entrato nella cappella, si drizzò il cavaliere della lettiga sano e aitante, e bacio la croce. E immantinentemente venne colà uno scudiero che portava armi molto belle e molto ricche, e là venne ove vede il cavaliere e gli domanda come ciò gli sia accaduto.

«Per fede,» egli disse, «bene, Dio grazie: sì tosto come il Santo Graal venne a visitarmi fui guarito. Ma meraviglia mi sembra di quel cavaliere che là si dorme, che mai non si svegliò per la venuta.»

«Per fede,» disse lo scudiero, «certo è un cavaliere che si mantiene in un qualche peccato di cui non si è mai confessato, di cui è forse colpevole verso Nostro Signore così che non gli piacque affatto che egli vedesse questa bell'avventura.»

«Certamente,» disse il cavaliere, «chiunque sia, è malavventurato; e ben credo che sia alcuno dei compagni della Tavola Rotonda che sono entrati nella Ricerca del Santo Graal.»

«Sire,» disse lo scudiero, «vi ho portato le vostre armi: or le prendete quando vi piace.»

E il cavaliere risponde che di altro non ha mestieri. Si arma e prende le calze di ferro e l'usbergo, poi va alla spada di Lancillotto e gliela dà con l'elmo, poi va dal cavallo di Lancillotto e gli mette la sella e la briglia. E quando l'ebbe preparato, disse al signore suo:

«Sire, montate, che non vi sono mancati né buon cavallo né buona spada. Certamente, non vi ho dato cosa che non sia meglio impiegata con voi che con quel cattivo cavaliere che colà giace.»

La luna si era levata bella e chiara, perché era passata la mezzanotte. E il cavaliere domanda allo scudiero come ha riconosciuto la spada, e quegli dice che pensa ben riconoscerla dalla bellezza che ha: e l'aveva tratta fuori dal fodero e l'aveva trovata così bella che molto l'aveva desiderata. E quando il cavaliere fu preparato e montato sul cavallo di Lancillotto, tende la mano verso la cappella e giura che, se Dio l'aiuta e i santi, non cesserà mai di andare, prima di sapere come fu che il Santo Graal si rivelò in quei luoghi dove vi è il reame di Logres, e da chi fu portato in Inghilterra e per quale bisogna, se qualchedun'altro non ne sa veraci novelle prima di lui.

«Che Dio mi aiuti,» disse il valletto, «abbastanza ne avete detto. Or vi dia onore Iddio nel partire per questa Ricerca, e per la salvezza dell'anima: perché certamente senza pericolo di morte non la potete a lungo sostenere.»

«Se io muoio, sarà più a mio onore che a mia onta. Perché questa Ricerca non deve rifiutare nessun prode né per morte né per vita.»

E allora si diparte dalla croce con il suo scudiero e porta le armi di Lancillotto e cavalca come se avventura lo menasse. E quando poteva essersi allontanato di una mezza lega le più avvenne che Lancillotto si alzò a sedere come colui che allora per la prima volta si è completamente svegliato. E riflette se ciò che ha visto è stato sogno o verità, perché non sa se ha veduto il Santo Graal o se l'ha sognato. E allora si drizza e vede il candelabro davanti all'altare ma ciò che più vorrebbe vedere non vede punto, cioè il Santo Graal, di cui vorrebbe avere vere novelle se fosse possibile.

Quando Lancillotto ebbe a lungo riguardato le griglie per sapere se potesse vedere qualche cosa della cosa che più desiderava, vi fu una voce che gli disse:

«Lancillotto, più duro che pietra, più amaro che fusto più nudo e spoglio che fico, come fosti tu sì ardito da cercare di entrare nel luogo ove vi è il Santo Graal? Vattene di qui, perché il luogo è già tutto impuzzolito dal tuo soggiorno.»

E quando udì queste parole è così dolente che non sa che debba fare. Si parte di là immantinentemente, sospirando da cuore e piangendo dagli occhi, maledice l'ora in cui fu nato perché ben sa che è giunto al punto in cui non avrà ma più onore perché ha mancato nel sapere la verità del Santo Graal. Ma le tre parole con cui è stato chiamato non le ha dimenticate e non le dimenticherà mai fin tanto che viva, e non sarà mai molto a suo agio finché non sappia perché è stato chiamato così. E quando è venuto alla croce non trova né l'elmo né il cavallo e si accorge ora che ha veduto verità. E allora comincia un

lamento grande e meraviglioso e si proclama misero dolente, e dice:

«Ah! Dio! qui compaiono i miei peccati e la mia vita malvagia. Or ben vedo che la mia colpa mi ha confuso più di ogni altra cosa. Perché quando avrei dovuto emendarmi, allora mi distrusse il nemico, che mi ha tolto la vista così che non potei vedere cosa che venisse da Dio. E non è punto meraviglia che io non possa veder chiaro: perché da quando fui per la prima volta cavaliere non vi fu ora in cui io non fossi coperto dalle tenebre del peccato mortale, perché sempre ho abitato nella lussuria e nella viltà di questo mondo più di chiunque altro.»

Così si disprezza e si biasima Lancillotto molto forte mente e mena duolo tutta la notte. E quando il giorno apparve bello e chiaro e gli uccelletti cominciarono a cantare in mezzo al bosco e il sole cominciò a splendere in mezzo agli alberi, ed egli vede il bel tempo ed ode il canto degli uccelli di cui si era più di una volta rallegrato, e allora si vede spoglio di tutto e delle sue armi e del suo cavallo e ben sa per vero che Nostro Signore è corrucciato con lui pensa allora di non giungere mai al punto di possedere cosa al mondo che la sua gioia gli possa rendere. Perché là ove credeva gioia trovare e tutti gli onori terreni, ha fallito, cioè nelle avventure del Santo Graal, e questa è una cosa che molto lo sconsorta.

E quando si è lunga pezza lamentato e desolato e ha rimpianto la sua sciagura, si diparte dalla croce e se ne va in mezzo alla foresta, senza elmo, e senza spada e senza scudo. E non si volge punto alla cappella ove ebbe udito le tre straordinarie parole, anzi si volge per un sentiero, tanto che giunse, all'ora prima, ad un romitaggio sopra un oggetto e trova l'eremita che voleva cominciare la messa ed era già adorno delle armi della Santa Chiesa.

Ed entra nella cappella, triste e pensoso e tanto dolente quanto più può. S'inginocchia in mezzo al coro e si batte il petto e grida mercé a Nostro Signore delle male opere che ha commesse in questo mondo. Ed ascoltò la messa che il valentuomo cantò con il suo chierico. E quando essa fu cantata ed il valentuomo si fu spogliato delle insegne di Nostro Signore, Lancillotto lo chiamò immantinate e lo trasse da parte e gli chiede per Dio che lo consigli. Ed il valentuomo gli chiede donde venga, ed egli dice che è del la casata di re Artù e compagno della Tavola Rotonda. Ed il valentuomo domanda:

«Di che cosa volete consiglio? È per confessione?»

«Sire, sì.»

«E in nome di Nostro Signore.»

E allora lo mena davanti all'altare e si siedono insieme. E allora gli domanda il religioso come abbia nome. Ed egli dice che ha nome Lancillotto del Lago ed è figlio del re Ban. E quando il valentuomo ode che è Lancillotto, l'uomo al mondo di cui si diceva più bene, è tutto stupito di vederlo menare sì gran duolo e gli dice:

«Sire, voi dovete a Dio grandissimo guiderdone perché vi ha fatto sì bello e sì valoroso che noi non conosciamo al mondo né per bellezza né per valore il vostro pari. Ed egli vi ha prestato il senno e la memoria che avete, e voi dovete farne sì grande bontà che il suo amore sia salvo in voi in tal guisa che il diavolo non abbia pro del largo dono che egli vi ha donato. Perciò servitelo di tutto il vostro potere e fate i suoi comandamenti. E non servitevi del dono che ha dato il suo nemico mortale e cioè il diavolo. Perché con voi è stato più largo che con altri e se ora vi perdesse molto vi si dovrebbe biasimare. Non rassomigliate al cattivo sergente di cui parla il Vangelo e di cui fa menzione uno degli evangelisti, e dice che un ricco uomo affidò ai suoi sergenti una parte del suo avere. Ad uno consegnò un bisante d'oro, all'altro due, al terzo cinque. Colui che avevi ricevuto cinque bisanti li moltiplicò in tal maniera che ne guadagnò altri cinque e quando venne a riferirlo il Signore gli disse: «Vieni da me, sergente fedele e leale, ti accolgo nella compagnia della mia casa.» Anche colui al quale aveva dato due bisanti ne aveva guadagnati altri due e il Signore gli parlò nello stesso modo che al primo. Ma colui che ne aveva ricevuto soltanto uno, l'aveva sotterrato per terra non osò comparir alla presenza del Signore. E quello fu cattivo sergente, quello fu il falso simoniac e l'ipocrita cuore, nel quale il fuoco del Santo Spirito mai non entrò. E perciò non poté scaldarsi dell'amore di nostro Signor né infuocare quelli ai quali annuncia la santa parola.

«Queste parole vi ho dette per il largo dono che Nostro Signore vi ha dato. Perché vedo che vi ha dato pi bello che chiunque altro e migliore, e ciò mi sembra per le cose che fuori compaiono. E se voi per questo dono che vi ha fatto diventare suo nemico, io vi dico che vi si volger in niente in assai picciol tempo, se voi assai presto no gli gridate mercé in confessione vera e pentimento di cuor ed emendamento di vita. E io vi dico veramente che se vo in tal guisa gli gridate mercé, egli è tanto buono e ama i vero pentimento del peccatore tanto più di quanto no ami la caduta, che vi rialzerà pi forte e pi vigoroso da quanto non foste mai in nessun giorno.»

«Sire,» disse Lancillotto, «questa sembianza che voi m'avete qui mostrata, dei tre sergenti che ricevettero i bisanti, mi sconsorta pi di qualunque altra cosa. Perché io ben so che Gesù Cristo mi fornì in infanzia di tutte le buone grazie che uomo potesse avere, e perciò mi fu sì largo e gli ho sì mal reso ciò che m'aveva dato che io ben so che sarò giudicato come il cattivo sergente che nasconde il bisante in terra. Perché ho servito tutta la vita il suo nemico e l'ho guerreggiato per il mio peccato. E mi sono ucciso nella via che si trova al principio larga e mielata, ed è il principio del peccato. Il diavolo mi ha mostrato la dolcezza ed il miele, ma non mi mostrò mai la pena eterna in cui sarò messo colui che in questa via indugia.»

*Ed il religioso comincia a piangere ed incita Lancillotto a liberarsi del peso del suo errore ed a confessarsi*

*sinceramente. Lancillotto esita a lungo a parlare di sé e della regina, ma infine cede alle insistenze dell'eremita.*

«Sire,» disse Lancillotto, «così è che io sono morto di peccato per una donna mia che ho amata tutta mia vita, ed è la regina Ginevra, la donna di re Artù. Questa è colei che in abbondanza mi ha dato oro ed argento ed i ricchi doni che ho qualche volta dati ai poveri cavalieri. Questa è quella che mi ha messo in gran lusso e nella grande altezza dove io sono. È quella che mi ha fatto venire da povertà a ricchezza e da infelicità a tutte le felicità terrene. Ma io ben so che per questo peccato si è Nostro Signore dura mente corrucciato con me ché me l'ha ben mostrato ieri sera.»

E poi gli narra come avesse visto il Santo Graal e come non si fosse mai mosso verso di esso, né per onore né per amore di Nostro Signore.

E quando egli ebbe narrato al valentuomo tutto il suo stato e la sua vita, lo prega per Dio che lo consigli.

«Certamente, sire,» egli disse, «di nessun consiglio voi avete bisogno se voi non affidate a Dio che mai in questo peccato non ricadrete. Ma se voi ve ne voleste togliere del tutto e gridar mercé e pentirvi di buon cuore, io credo che Nostro Signore vi richiamerebbe con i suoi sergenti e vi farebbe aprire la porta dei cieli, dove la vita eterna è preparata per coloro che lì entreranno. Ma al punto in cui siete non vi potrebbe fare mestieri di consigli. Perché sarebbe come quello che facesse drizzare su un fondamento cattivo una torre forte ed alta, ed avviene, quando ne ha costruito gran pezzo, che tutto quel che ha fatto cada in un mucchio. Proprio così sarebbe perduta in voi la pena vostra, se voi non la riceveste di buon cuore e metteste all'opera. E sarebbe la semente che si trova su una roccia che gli uccelli portan via e buttano e non viene a nessun pro.»

«Sire, voi non mi direte cosa che io non faccia, se Dio mi concede vita.»

«Allora vi richiedo che voi mi diate fede che mai più offenderete il vostro Creatore facendo peccato mortale della regina, né di altra donna, né di altra cosa per cui voi lo dobbiate corrucciare.»

Ed egli ne dà fede quale leale cavaliere.

*L'eremita spiega a Lancillotto il significato delle parole che ha udite nella cappella, e cioè dell'accusa di durezza, di amarezza e di privazione che gli è stata mossa; dopo aver accettato il suo pentimento gli permette di continuare a seguire la cavalleria, gli dà una penitenza e lo fa dimorare presso di sé qualche tempo. Lancillotto si pentì molto della vita che aveva lungamente menata e del «folle amore che mai ebbe verso la regina». Ma il racconto qui cessa di parlare di lui e ritorna a Perceval.*

#### **IV • PERCEVAL**

##### *Le tentazioni*

Or dice il racconto che quando Perceval si fu dipartito da Lancillotto, tornò dalla reclusa dove pensava aver novelle del cavaliere che era loro sfuggito. E quando fu ritornato avvenne che non poteva trovare nessun giusto sentiero che da quella parte lo menasse. E perciò si rivolse colà dove pensava che fosse, il meglio che poté. E quando venne alla cappella, bussò alla piccola finestra della reclusa, ed ella gli aprì immantinentemente come colei che non dormiva affatto. Mise la testa più avanti che potesse e chiese chi fosse. Ed egli disse che era della casata di re Artù e che aveva nome Perceval il Gallese. E quando essa udì il nome ne ebbe gran gioia perché molto l'amava come deve amare colui che le era nipote. Ed essa chiama coloro che stavano dentro e comanda loro che aprano l'uscio al cavaliere che è fuori e gli diano da mangiare se ne ha mestieri e lo servano di quanto possono, perché egli è l'uomo al mondo che ella più ama. E quelli di dentro fanno i suoi comandi e vengono all'uscio e lo schiudono e ricevono il cavaliere e lo disarmano e gli danno da mangiare. Ed egli domanda se potrà mai oggi parlare alla reclusa.

«Sire,» essi dicono, «no, ma domani dopo la messa noi crediamo proprio che voi possiate parlarle.» Ed egli sopporta questo e si corica in un letto che quelli di dentro fecero e si riposò tutta la notte come colui che era lasso e travagliato.

L'indomani, quando il giorno fu chiaro, si levò Perceval ed udì messa ed il valentuomo di colà la cantò. E quando fu armato, venne alla reclusa e le disse:

«Madonna, per Dio, datemi notizie del cavaliere che passò qui ieri e al quale voi diceste che voi ben lo dovevate conoscere perché mi tarda sapere chi egli sia.»

E quando la dama udì questo, essa gli domanda perché lo chiede.

«Perché,» egli dice, «non sarò mai in pace prima che l'abbia trovato e combatta con lui. Perché mi ha tanto offeso che non lo potrei lasciar stare senza onta avere.»

«Ah! Perceval! che dite mai! Volete combattere con lui? Avete voi forse talento di morire anche voi come i vostri fratelli che sono morti e uccisi per loro oltraggio? E certamente, se voi morite in tal guisa, sarebbe peccato grande e il vostro parentado se ne abbasserebbe molto. E sapete che cosa voi ci perdereste se voi quel cavaliere combatteste? Io vel dirò. È

vero che la gran Ricerca del Santo Graal è cominciata e ne siete compagno, ciò mi sembra, e sarà me nata a fine prossimamente se a Dio piace. Ed è così che voi cercate molto più grande onore di quanto non possiate credere se voi solamente vi tenete dal combattere questo cavaliere. Perché noi sappiamo bene, in questo paese ed in più di un altro luogo, che vi saranno tre preziosi cavalieri che avranno infine la lode ed il premio della Ricerca sopra tutti gli altri: e due saranno vergini ed il terzo casto. E di questi due vergini sarà il cavaliere che voi cercate e voi l'altro, e il terzo Boorte. Per questi tre sarà la Ricerca terminata. E poiché Dio vi ha apparecchiato a ricevere questo onore, molto sarebbe gran peccato se voi frattanto cercaste la vostra morte. E voi molto l'affrettereste se voi colui che cercate combatteste, perché senza fallo è molto miglior cavaliere di quanto non siate voi, di qualunque uomo che si conosca.»

«Madonna,» disse Perceval, «mi sembra, a ciò che voi mi dite dei miei fratelli, che voi ben sappiate chi sono io.»

«Ben lo so, e ben lo devo sapere, perché sono vostra zia e voi mio nipote. E nol dubitate perché io son qui in povero luogo; anzi sappiate per vero che io sono colei che chiamavano una volta la regina della Terra Desolata. E mi avreste visto allora in condizioni diverse da quelle in cui sono ora perché ero tra delle più ricche dame del mondo. E tuttavia mai quella ricchezza mi piacque tanto né mi abbellò tanto come fa questa povertà in cui io sono ora.»

Quando Perceval udì queste parole, comincia a piangere dalla pietà che sente; gli sovviene di averla conosciuta una volta. E allora si siede davanti a lei e le domanda novelle di sua madre e dei suoi parenti.

*La zia di Perceval gli racconta della morte di sua madre che Perceval ignorava e di cui molto si duole e poi, a sua richiesta, gli parla del significato della venuta di Galaad.*

«Voi sapete bene che dopo l'avvento di Gesù Cristo vi sono state tre principali tavole nel mondo. La prima fu la Tavola di Gesù Cristo dove gli apostoli mangiarono parecchie volte. Quella fu la tavola che sosteneva i corpi e le anime col cibo del Cielo. A quella tavola si sedettero i fratelli che erano una medesima cosa in cuore ed in anima, di cui Davide il profeta disse nel suo libro parole molto meravigliose: < E assai buona cosa quando i fratelli abitano insieme in una volontà ed in una opera. > Per i fratelli che a quella tavola si sedettero vi fu pace e concordia e tutte le buone opere ben si potevano vedere in loro. E quella tavola stabilì l'Agnello senza macchia che fu sacrificato per la nostra redenzione.

«Dopo questa tavola vi fu un'altra tavola a sembante ed in ricordo di lui. E fu la Tavola del Santo Graal, di cui si gran miracoli furono un tempo veduti in questo paese, al tempo di Giuseppe d'Arimatea, al principio della cristianità, quando fu portata in questa terra, che tutti i buoni e tutti i miscredenti dovrebbero avere sempre quel miracolo in ricordo. Avvenne allora che Giuseppe d'Arimatea venne in questa terra, e molta gente con lui, tanto che per computo potevano ben essere quattro mila, tutti poveri. E quando vennero in questo paese, si desolarono molto perché ebbero paura che il cibo lor mancasse, perché vi era tanta gente. Un giorno vagarono in una foresta dove non trovarono da mangiare e nessuna gente. Ne furono molto sbigottiti per ché non vi erano abituati. Quel giorno soffерirono questo e l'indomani cercarono a monte e a valle e trovarono una vecchia che portava dodici pani dal forno. E li comprarono.

E quando vollero spartirsi, si fece ira e maldanno fra di loro perché gli uni non si volevano accordare su quello che gli altri volevano fare. Questa avventura fu narrata a Giuseppe che ne fu assai corrucciato. Comandò che il pane gli fosse portato davanti e glielo portarono. E vennero quelli che l'avevano acquistato e allora seppero dalla loro bocca che gli uni non volevano accordarsi con gli altri. E allora comandò a tutto il popolo che si sedessero come se fossero alla Cena. E spezzò i pani e li mise qua e là e mise al capo della Tavola il Santo Graal per la cui venuta i dodici pani si moltiplicarono così che tutto il popolo, di cui ve ne erano ben quattro mila, fu saziato e pasciuto meravigliosamente. E quando videro questo, rendettero grazie a Nostro Signore che li aveva soccorsi così chiaramente.

«E in quella tavola vi era un seggio ove Giosefo, il figlio di Giuseppe d'Arimatea, doveva sedere. In quel seggio si era Nostro Signore seduto e perciò non vi era nessuno così ardito che osasse sedervisi. Ma avvenne, quando il popolo fu venuto in questo paese ed ebbe errato lungo tempo per terre selvagge, che due fratelli che erano fra il parentado di Giosefo, ebbero invidia che più alto di loro l'avesse Nostro Signore elevato e che l'avesse eletto a migliore della compagnia. Ne parlarono privatamente e dissero che nol sofferebbero più come maestro perché erano di altrettanto alto lignaggio quanto era lui e non si riterrebbero più discepoli né lui riterrebbero maestro. E l'indomani quando ebbero salito un gran poggio e le tavole furono messe e vollero far sedere Giosefo sul più alto seggio, lo contraddirono i due fratelli e, davanti a tutti, uno di essi vi si sedette. E immantinentemente avvenne un tale miracolo che la terra inghiottì colui che sul seggio si era seduto. E questo miracolo fu tosto saputo in quel paese per cui il seggio fu di poi chiamato il Seggio Temuto. E non vi fu più nessuno sì ardito da sedervisi salvo colui che Nostro Signore vi aveva eletto.

«Dopo quella Tavola fu la Tavola Rotonda per il consiglio di Merlino, che non fu stabilita senza gran significato. Perché per il fatto che è chiamata Tavola Rotonda è intesa la rotondità del mondo e la volta dei pianeti e degli elementi del firmamento; e nelle volte del firmamento si vedono le stelle e più di una cosa, per cui si può dire che nella Tavola Rotonda è il mondo significato a buon diritto. Perché voi potete vedere che da tutte le terre ove cavalle ria esiste, vengono alla Tavola Rotonda i cavalieri. E quando Dio lor dona tal grazia che ne sono compagni, lo tengono per maggior felicità che se avessero tutto il mondo guadagnato, e ben si vede, ché lasciano lor padri e lor madri e lor donne e lor fanciulli. Di voi medesimo avete veduto questo accadere. Perché poi che vi partiste da vostra madre e vi si fece compagno della Tavola Rotonda, non

aveste talento di rivenir là, anzi foste immantinente sorpreso dalla dolcezza e dalla fraternità che deve essere fra quelli che ne sono compagni.»

«Quando Merlino ebbe la Tavola Rotonda stabilita, disse che per mezzo di quelli che ne sarebbero stati compagni si sarebbe saputo la verità del Santo Graal, di cui non si poteva vedere nessun segno al tempo di Merlino. E allora gli si domandò come si sarebbe potuto conoscere quelli che più sarebbero stati valorosi ed egli rispose: < Tre saranno quelli che la porteranno a termine: due vergini e il terzo casto. Uno dei tre sorpasserà suo padre così come il leone sorpassa il leopardo per potere ed ardimento. Quegli sarà tenuto per maestro e pastore senza tutti gli altri e si svieranno i compagni della Tavola Rotonda a cercare il Santo Graal fino a che Nostro Signore lo invierà in mezzo a loro così improvvisamente che sarà meraviglia. > E quando udirono queste parole, dissero: <Ora, Merlino, poiché quello sarà un prode come tu dici, dovresti fare un proprio seggio ove nessuno si sieda fuorché lui solamente e fosse così grande sopra gli altri che ciascuno lo potesse conoscere.> <Lo farò,> disse Merlino. E allora fece un seggio tra gli altri grande e meraviglioso. E quando ebbe ciò fatto, cominciò a baciarlo e disse che l'aveva fatto per amore del Buon Cavaliere che vi si riposerebbe. E gli dissero immantinente: <Merlino, che potrà di questo seggio accadere?> <Certo, ne accadranno ancora molte meraviglie perché mai nessuno vi si sederà che non sia ucciso o mutilato fin quando non vi si sederà il Vero Cavaliere.> <In nome di Dio,> dissero, <dunque si metterebbe in troppo gran pericolo colui che vi si sedesse?> <In pericolo si metterebbe> disse Merlino, <e per i pericoli che ne accadranno avrà il nome di Seggio Pericoloso.>»

*Ancora a lungo parlarono Perceval e sua zia ed essa lo ammonì a non combattere il Buon Cavaliere e a mantenersi vergine. Dopo Perceval si dipartì dalla reclusa e andò vagando per la foresta. Ebbe molte avventure ma tutte sconcertanti e che non riusciva mai a portare a buon fine. Una volta quando fu attaccato da un drappello di cavalieri che gli diedero tutti addosso, fu salvato dal Buon Cavaliere che tuttavia, appena sgominato il nemico, si rifugiò nuovamente nel folto della foresta senza che Perceval potesse seguirlo.*

In tal dolore ed in tale ira rimane colà Perceval tutto il giorno senza che niuno venga a riconfortarlo. E quando si avvicinò la notte, si trovò ad essere così lasso e così stanco che gli sembrava che tutte le membra gli venissero meno. E allora gli prese talento di dormire e si addormenta e non si sveglia che alla mezzanotte. E quando si fu svegliato, riguardò davanti a sé e vide una donna che gli chiedeva molto dolcemente:

«Perceval, che fai tu qui?»

Ed egli dice che non fa né bene né male e che se avesse un cavallo se ne andrebbe di lì.

«Se tu mi volessi,» essa dice, «dar fede che farai la mia volontà quando ti inviterò, io tel darei ora bello e buono che ti porterebbe là ove tu volessi.»

E quando ode questo, è così lieto come nessuno più di lui, come colui che non si preoccupa di chi è quello a cui parla. E pensa bene che sia donna quella a cui parla, ma non è, anzi è il nemico che aspira a ingannarlo e a metterlo in tal punto che la sua anima sia perduta per sempre. E quando ebbe la promessa che quella gli fa della cosa che maggiormente desidera, risponde che è tutto pronto a far come essa vorrà, che se gli darà il cavallo bello e buono, farà, per quanto è in suo potere, tutto quello che essa desidera.

«Me ne date fede, come leale cavaliere?»

«Veramente vero,» egli dice.

«Or m'attendete,» essa disse, «perché ritornerò or ora.»

E allora si addentra nella foresta e ritorna immantinente e mena un cavallo grande e meraviglioso, così nero che era meraviglia vederlo.

Quando Perceval vede il cavallo, lo guarda e ne prende orrore e tuttavia è così ardito da montarvi sopra come colui che non teme l'agguato del nemico. E quando vi è montato, prende lo scudo e la lancia e quella che era da vantì a lui gli dice:

«Perceval, dove andate? Or vi sovvenga che mi dovete un guiderdone.»

Ed egli dice che lo darà. E se ne va a forte andatura e si getta nella foresta e la luna luceva chiara. Ma quello lo potrà sì tosto che l'ebbe messo fuori della foresta in breve tempo, ed allontanato più di tre giornate. E cavalca tanto che vide davanti a sé una vallata con un gran fiume rapido. E quando Perceval lo vide così rapido, teme molto di passarlo, perché era notte e non vedeva né ponte né tavola. Allora leva la mano e si fa il segno della croce sulla fronte. Quando il nemico si senti caricato dal fardello della croce, che troppo gli è pesante e grave, si scuote e si libera di Perceval e si lancia nell'acqua urlando e gridando e dimenandosi nel modo peggiore del mondo. Ed avvenne immantinente che l'acqua fosse in più luoghi accesa di fuoco e di fiamma chiara così che sembrava che l'acqua ardesse.

E quando Perceval vede quest'avventura, ben si accorge che era il nemico che colà l'aveva portato per ingannarlo e per metterlo in perdizione di corpo e di anima. E allora si fa il segno della croce e si raccomanda a Dio e prega Nostro Signore che non lo lasci cadere in tentazione, per cui egli perderebbe la compagnia dei cavalieri celesti. E tende le mani verso il cielo e ringrazia Nostro Signore di tutto cuore perché l'ha così bene aiutato in bisogna. Perché quando il nemico fu nell'acqua, ve l'avrebbe lasciato cadere senza fallo e così avrebbe potuto annegarsi e perire, e avrebbe perduto il corpo e

l'anima. E si trae fuori dell'acqua, perché ha ancora paura degli assalti del nemico, e si inginocchia verso oriente e fa le sue preghiere e le sue orazioni così come le sapeva. E desidera molto il giorno per sapere in quale terra è, perché ben pensa che il nemico l'abbia portato lontano.

Così fu Perceval fino al giorno in preghiera ed in orazioni, e attese che il sole avesse fatto il suo giro del firmamento e che apparisse nel mondo. E quando il sole si fu levato bello e chiaro, e che fu un po' diminuita la rugiada, allora guarda Perceval tutto intorno e vede che è su una montagna grande e meravigliosa e assai selvaggia, che era chiusa dal mare tutto intorno.

E allora si accorge che è stato portato su un'isola, ma non sa quale isola; lo vorrebbe sapere volentieri, ma non sa come fare, perché non ha vicino né castello né fortezza né rifugio né casa ove, almeno gli sembra, la gente possa abitare. E tuttavia non è affatto così solo che non veda intorno a sé bestie selvagge, orsi e leoni e leopardi e dragoni. E quando vede che è in tale luogo, non è molto a suo agio, perché teme che le bestie selvagge non lo lascino punto in pace, perché ben sa che l'uccideranno se non può difendersi.

E tuttavia se Colui che salvò Giona dal ventre del pesce e che protesse Daniele nella fossa dei leoni gli vuol qui essere di scudo e di difesa, non si preoccupa di quanto vede. E allora guarda e vede in mezzo all'isola una roccia molto alta e molto meravigliosa, ove egli non pensava aver paura di nessuna bestia selvaggia se vi si fosse messo. E perciò si dirige da quella parte armato come era. E mentre che andava da quella parte, guarda e vede un dragone che portava un lioncello e lo teneva per il collo con i denti e si se dette in cima alla montagna. E appresso al dragone correva un leone gridando e ruggendo e dimenandosi tanto che sembra a Perceval che il leone si lamenti per il lioncello che il dragone porta con sé.

Quando Perceval vede quest'avventura, corre più presto possibile su per la montagna. Ma il leone, che più era leggero, l'ha già oltrepassato e ha cominciato la mischia contro il dragone prima che egli sia giunto. E tuttavia, appena fu venuto su alla roccia ed ebbe veduto le due fiere, pensa che aiuterà il leone perché è bestia più naturale e di ordine più nobile del dragone.

E allora trae la spada e si mette lo scudo davanti al viso perché il fuoco non gli faccia male, e va a cercare il dragone e gli dà un gran colpo fra le orecchie. E quello getta fuoco e fiamme sì che gli arde tutto lo scudo e l'usbergo davanti e gli avrebbe fatto anche più male. E Perceval è molto spaventato perché teme che il fuoco non sia intramezzato di veleno. E tuttavia corre di nuovo sul dragone e gli dà gran colpi là dove può raggiungerlo.

E gli avvenne così ad un certo punto di assennargliene uno nello stesso posto dov'egli aveva assennato al principio. E la spada era leggera e buona e scivolò facilmente sulla testa così che il guscio fu intaccato perché le ossa non erano punto dure, così che cadde morto sul posto.

Quando il leone si vede liberato dal dragone per l'aiuto del cavaliere, non fa sembante di aver talento di combattere contro i lui anzi gli viene davanti e abbassa la testa e gli fa maggiori feste che può, così che Perceval ben si accorge che non ha in animo di fare del male. Rimette la spada nel fodero e getta giù lo scudo che era tutto bruciato e si toglie l'elmo dalla testa per ricevere il vento per ch'è assai l'aveva riscaldato il dragone. E il leone gli andava adesso appresso muovendo la coda e facendo grandi feste.

E quando egli vede questo, gli comincia a carezzare il collo e la testa e le spalle e dice che Nostro Signore gli ha inviato questa bestia per fargli compagnia e la considera assai bella ventura. E il leone gli fece grandi feste come bestia può fare a uomo e tutto il giorno dimorò presso di lui fino all'ora di nona. Ma sì tosto come l'ora nona fu passata, se ne andò giù della roccia e portò il lioncello in collo alla sua tana.

E quando Perceval si vede senza compagnia sulla roccia solitari e straordinariamente alta, non c'è bisogno di domandare e è preoccupato e più ancora lo sarebbe stato se non fosse per la grande speranza che aveva nel suo Creatore, perché era uno dei cavalieri che al mondo più perfettamente credeva in Nostro Signore.

Tutto il giorno fu Perceval sulla roccia e guardava il mare per vedere se qualche nave passasse. Ma così avvenne quel giorno che egli non seppe tanto stare a bada da vederne alcuna. E quando si accorse di ciò si fa cuore e si riconforta il Nostro Signore e lo prega che lo guardi in tal maniera che non cada in tentazione né per accorgimento del diavolo né per cattivo pensiero ma anzi, così come il padre deve guardare il figlio, lo guardi e lo nutra.

E quando Perceval ebbe pregato, vede venire verso di sé il leone per il quale aveva combattuto con il serpente, e non fa nessun sembante di volergli far del male, anzi viene verso di lui facendo feste. E quando Perceval lo vede lo chiama ed egli va a lui e gli carezza il collo e la testa. E il leone si posa davanti a lui così come se fosse la bestia più familiare del mondo. Ed egli gli si mette accanto e mette la testa sulla sua spalla e attende che la notte sia venuta oscura e nera e si addormenta subito accanto al leone. Non gli prende talento di mangiare, perché abbastanza pensava ad altro.

*Perceval ha una nuova tentazione: vede una nave bellissima e una damigella che lo invita a salire a bordo. Egli accetta e sale con lei, e la prega d'amore. Nel momento in cui sta per giacere con lei, scorge a terra la sua spada, e sull'impugnatura una croce vermiglia. In quel momento la nave fugge e si capovolge e Perceval capisce di essere stato tentato dal nemico ancora una volta. Per penitenza si fa sulla coscia con la spada una profonda ferita e implora il perdono divino. Sente una voce che lo perdona e all'alba vede una bella nave tutta bianca, dalle vele di seta, senza equipaggio.*

*Perceval vi è sopra di un balzo. Appena è a bordo, la brezza gonfia la vela e la nave scivola sul mare calmo. Ma qui il racconto interrompe la storia di Perceval.*

## V • BOORTE

*Messer Boorte era un cavaliere austero e pio. Da quando era entrato a far parte della Ricerca del Graal desiderava la compagnia dei saggi e dei religiosi e viveva da asceta. I suoi stessi confessori si stupivano della purezza dei suoi costumi, dell'esattezza della sua devozione. Parecchie volte le avventure lo menarono a prender le difese di vedove diseredate, di villani oppressi dai signori e così si guadagnava la gloria, facendo il bene laboriosamente.*

*Ebbe anche di quelle avventure d'amore che i cavalieri della Tavola Rotonda così spesso incontravano durante le loro spedizioni. Ma sempre seppe resistere alle tentazioni ed il demonio della lussuria non lo vinse mai, per quante seduzioni riuscisse ad inventare.*

Un giorno, Boorte si inoltrò nella foresta e gli accadde un'avventura meravigliosa, dopo che ebbe vagato fino a mezzogiorno. Perché incontrò, all'incrocio di due cammini, due cavalieri che menavano Lionello suo fratello tutto nudo, in brache, su un cavallo grande e forte, le mani legate davanti al petto, e ciascuno dei due aveva le mani piene di spine pungenti, con le quali andavano battendolo sì dura mente che il sangue gli usciva da più di cento parti giù per il dorso, così che sanguinava davanti e di dietro. E non diceva mai verbo come colui che era di forte anima, anzi sofferiva tutto quel che gli facevano come se non sentisse niente.

Nel momento in cui voleva andare a soccorrerlo, Boorte guarda da un'altra parte e vede un cavaliere armato che portava via a viva forza una bella damigella e la voleva spingere dove era più spessa la foresta, per essere più sconosciuto a coloro che la ricercavano, se alcuno fosse venuto appresso a lui per soccorrerla. E quella, che molto temeva, gridava ad alta voce:

«Santa Maria, soccorrete la vostra pulzella!»

E quando ella vede Boorte cavalcare tutto solo, pensa che sia dei cavalieri erranti della Ricerca. Ed allora si volge da quella parte e gli grida quanto più forte può:

«Ah! cavaliere, io ti scongiuro per la fede che tu devi a Colui di cui sei uomo ligio e nel cui servizio ti sei messo, che tu mi aiuti e non mi lasci disonorare da questo cavaliere che a forza mi porta via!»

Quando Boorte intende quella che così lo scongiura per Colui di cui è uomo ligio, è così angosciato che non sa che debba fare; perché se lascia trascinare via suo fratello da coloro che lo tengono non pensa di rivederlo mai sano ed aitante; e se non soccorre questa donzella, essa sarà immantinente disonorata e spulzellata e così riceverà onta per colpa di lui. Allora drizza gli occhi verso il cielo e dice tutto piangente:

"Bel dolce padre Gesù Cristo, di cui son uomo ligio, guardami mio fratello in guisa tale che quei cavalieri non l'uccidano. Ed io per pietà di voi e per misericordia soccorrerò questa donzella dall'esser disonorata perché mi sembra che questo cavaliere voglia spulzellarla!"

Allora si dirige verso quella parte ove il cavaliere porta via la damigella e sperona il cavallo in guisa tale che gli fa uscire il sangue da entrambi i fianchi. E quando si avvicina, grida:

«Sire cavaliere, lasciate la donzella, o siete morto!»

Quando quello udì queste parole, mette giù la donzella, ed era armato di tutte le armi eccetto che per la lancia; imbraccia lo scudo e trae la spada e muove verso Boorte. E quegli lo colpisce così duramente che in mezzo allo scudo ed in mezzo all'usbergo gli mette la lancia. L'altro sviene per l'angoscia che sente. E Boorte va dalla donzella e le dice:

«Damigella, mi sembra che voi siate liberata da questo cavaliere. Che cosa vi piace che faccia ancora?»

«Sire,» essa disse, «poiché mi avete garantita dal perdere onore e dall'essere oltraggiata, io vi prego che mi meniate colà ove questo cavaliere mi ha presa.»

Ed egli disse che lo farà volentieri. Allora prende il cavallo del cavaliere ferito, vi fa montare sopra la pulzella e la porta così come essa vuole.

E quando essa si fu allontanata, essa gli disse:

«Sire cavaliere, voi avete fatto un'azione migliore di quanto non crediate per avermi ricercata, perché se egli mi avesse spulzellata, cinquecento uomini ne sarebbero morti che ora si salveranno.»

Ed egli domanda chi sia il cavaliere.

«Invero,» essa dice, «è un mio cugino germano, che non so per quale astuzia del diavolo il nemico aveva riscaldato al punto di prendermi celatamente presso mio padre e di portarmi nella foresta per disonorarmi. E se l'avesse fatto, sarebbe morto per il peccato e disonorato del corpo e io disonorata per tutti i giorni di mia vita.»

Mentre che parlavano così, vedono venire fino a dodici cavalieri armati che cercavano la donzella per la foresta. E quando la vedono, le fanno tali feste che è meraviglia. Ed essa li prega che facciano feste al cavaliere perché essa sarebbe stata disonorata se Dio ed il cavaliere non ci fossero stati. Gli prendono la briglia e gli dicono:

«Sire, voi verrete con noi, perché così convien fare. E noi vi preghiamo che voi ci veniate, perché tanto ci avete serviti che a pena potremmo compensarvi.»

«Bei signori,» egli dice, «non andrò in nessuna maniera, perché ho tanto da fare altrove che non posso indugiare. E vi prego che non ve ne pesi perché ben sapete che volentieri vi andrei, ma il bisogno è così grande dentro di me, e la perdita così dolorosa se rimanessi, che niuno eccetto Dio potrebbe ristorarla.»

Quando questi odono che il bisogno è urgente e grande, non osano più sforzarlo e lo raccomandano a Dio, e la damigella lo prega molto dolcemente per Dio che la venga a trovare sì tosto come ne avrà il modo e gli spiega in qual luogo la troverà. E gli dice che se avventura lo menasse da quella parte si sovvenisse di quella cosa. Così si diparte da loro e quelli menano la donzella a salvo.

*Boorte cavalca da quella parte dove aveva veduto Lionello. Non lo trova, ma incontra un religioso, che lo porta nel luogo dove trova il corpo del fratello sanguinante, appena ucciso. Boorte, dopo essersi disperato per la morte del fratello, lo porta a seppellire, e durante il cammino, entra in una vecchia casa desolata dove posa il corpo su una gran tomba di marmo. Colà gli viene offerta una interpretazione diabolica di un'avventura che gli era accaduta in precedenza ed egli viene invitato a rompere la sua castità. In effetti poco dopo una bellissima damigella si offre a lui ma Boorte resiste ancora una volta, riconoscendo le tentazioni del Nemico.*

*Il cavaliere fugge dalla casa, va in una badia cisterciense ove un abate gli dà un'interpretazione corretta della sua passata avventura e gli spiega che, per aver egli salvata la donzella per amore di Nostro Signore, preponendo questo amore all'amore naturale verso suo fratello, Dio l'aveva ricompensato facendo cadere morti i due cavalieri che picchiavano Lionello e che Lionello era sano e salvo.*

*Boorte, dopo aver ringraziato l'abate, si diparte assai contento.*

Allora si volge verso un romitaggio che era all'entrata della foresta. E quando è colà, trova Lionello suo fratello che era seduto tutto disarmato all'entrata della cappella e si era colà alloggiato per essere l'indomani al torneo che in quella prateria doveva essere tenuto.

Quando vede suo fratello ha sì gran gioia che non può ragionare. Allora salta a terra dal cavallo e gli dice:

«Bel fratello, quando veniste voi qui?»

Quando Lionello intende queste parole, lo riconosce e non si muove, anzi gli dice:

«Boorte, Boorte, poco è mancato avant'ieri che io non fossi ucciso per voi quando i due cavalieri mi menavano battendomi e voi mi lasciaste andare anzi andaste ad aiutare la damigella che il cavaliere portava, e mi lasciaste in pericolo di morte. Mai fratello non commise sì grande slealtà e per questo misfatto vi assicuro io soltanto la morte: perché bene avete la morte meritata. Or guardatevi da me perché ben sappiate che non vi potete attendere che la morte, in qualunque luogo io vi trovassi, sì tosto come sarò armato.»

Quando Boorte intende queste parole è troppo dolente che suo fratello sia corrucciato con lui. Allora si mette davanti a lui a ginocchio per terra e gli chiede mercé a mani giunte e lo prega in nome di Dio che lo perdoni. E quello dice che ciò non può essere, anzi l'ucciderà, se può sconfiggerlo. E poiché non vol più ascoltarlo, entra nella casa dell'eremita ove aveva messo le sue armi, le prende e si arma prontamente. E quando è armato, va al suo cavallo e lo monta e dice a Boorte:

«In guardia! Perché se Dio mi aiuta, se posso sconfiggervi, non vi farò altra cosa se non quella che si deve fare ad un fellone e ad uno sleale. Perché certamente voi siete il più fellone ed il più sleale che mai sia nato da così prode come fu il re Boorte, che generò me e voi. Ora montate sul vostro cavallo perché sarà più convenevole, e se non lo farete, vi ucciderò ai piedi così come siete; l'onta sarà mia e il danno vostro, ma di questa onta non mi importa Perché preferisco averne io un poco ed essere biasimato da più di una persona, che voi non siate onorato così come dovete.»

Quando Boorte vede che è così obbligato che combattere gli conviene, non sa che fare: perché non avrebbe in nessuna guisa avuto in animo di combattere. E tuttavia per essere più sicuro monta sul suo cavallo, ma ancora prova una volta per vedere se potrà trovare mercé. Ed implora Lionello una volta di più, inginocchiato a terra ai piedi del cavallo di suo fratello e piangendo teneramente.

Di quanto Boorte dice non cale a Lionello, come a colui che il nemico possedeva con la volontà di uccidere suo fratello. E Boorte è ancora in ginocchio davanti a lui e gli grida mercé a mani giunte.

Quando Lionello vede che non si leverà affatto, punta oltre e lo colpisce col petto del suo cavallo così duramente che Boorte è abbattuto a terra riverso e al cadere fu molto ferito; e l'altro gli va per tutto il corpo col cavallo così che lo calpesta tutto. E Boorte vien meno per l'angoscia che sente così che crede proprio di morire senza confessione. E quando Lionello l'ha ridotto a tal punto che non ha più il potere di levarsi, discende a terra perché gli vuole tagliare la testa.

Quando è disceso e gli vuole strappare l'elmo dalla testa allora venne di corsa l'eremita, che molto era vecchio ed il anziano e ben aveva udito le parole che erano state dette. Quando vede Lionello che vuole tagliare la testa a Boorte, si lascia cadere su di lui, e dice a Lionello:

«Ah, franco cavaliere! Per Dio abbi mercé di te stesso e di tuo fratello. Perché se tu l'uccidi, sarai morto in peccato,

e sarà troppo tremendo peccato di lui, perché è uno dei più valorosi uomini del mondo e uno dei migliori cavalieri!»

«Se voi non vi togliete da sopra lui, e se Dio mi aiuta, ucciderò anche voi e non per questo egli sarà salvo!»

«Certamente, io preferisco che tu uccida me che lui, perché non sarebbe sì gran peccato la mia morte invece della sua, perciò voglio morire io anziché lui.»

Si corica tutto disteso su di lui, e l'abbraccia per le spalle. E quando Lionello vede questo, trae la spada dal fodero e colpisce il valentuomo così duramente che lo abbatte da dietro la nuca. E quegli che l'angoscia della morte strinse, s'irrigidì.

Quando ha fatto ciò, non desiste dal suo maltalento, anzi prende suo fratello per l'elmo e glielo slaccia per tagliargli il capo e l'avrebbe ucciso quasi subito se per la volontà di Nostro Signore non fosse giunto Calogrenante.

Quando vede il valentuomo ucciso, si meraviglia molto che ciò sia. Allora riguarda davanti a sé e vede Lionello che voleva suo fratello uccidere, e gli aveva slacciato l'elmo: riconosce Boorte, che amava di grande amore. Salta per terra e prende Lionello per le spalle e lo tira sì forte in dietro e gli dice:

«Che è questo, Lionello? Siete voi fuori senno, che volete vostro fratello uccidere, che è uno dei migliori cavalieri che si conosca? In nome di Dio, questo non soffrirebbe nessuno che prode fosse.»

«Come?» dice Lionello, «volete voi soccorrerlo? Se vi intromettete, lo lascerò e me la prenderò con voi!»

«Come, Lionello? È certo che lo volete uccidere?»

«Uccidere lo voglio, e lo ucciderò. e per voi e per un altro nol lascerò: ché tanto mi ha offeso che la morte ha meritato.»

E Calogrenante si mette tra i due e dice, che se è tanto ardito da porre mano su di lui, egli è pronto alla battaglia.

Quando Lionello ode queste parole, prende lo scudo e domanda a Calogrenante chi sia. Egli dice il suo nome, e quando Lionello lo conosce, lo sfida e gli corre addosso con la spada sguainata, e gli dà sì gran colpo come può fare con il brando. Quando quegli vede che si è giunti alla battaglia, corre a prendere lo scudo e prende la spada. Era buon cavaliere e di gran forza e si difende vigorosamente. E dura tanto la mischia che Boorte si levò a sedere, così angosciato che non crede avere nessuna forza se Nostro Signore non l'aiuta. Quando vede Calogrenante che combatte con suo fratello, si sente molto male. Perché se Calogrenante gli uccide il fratello davanti, non avrà più gioia, e se uccide Calogrenante, l'onta sarà la sua, perché ben sa che la mischia è cominciata per lui.

Per questa cosa si sente molto male; andrebbe volentieri a separarli, se potesse, ma è dolorante che non ha il potere di difendere se stesso né di attaccare altrui. Ha tanto guardato che vede che Calogrenante ha la peggio nella battaglia. Perché Lionello era di gran cavalleria e molto ardito e gli aveva spezzato lo scudo e l'elmo e così male l'aveva ridotto che non c'era da attendersi che la morte: perché aveva perduto straordinariamente tanto sangue che era sor prendente che si potesse mantenere in piedi.

Quando si vede sconfitto, Calogrenante ha paura di morire; guarda e vede Boorte rizzato a sedere e gli dice:

«Ah! Boorte, or mi venite ad aiutare ed a trarmi fuori pericolo ché io mi ci sono messo per soccorrere voi, che eravate più vicino alla morte di quanto non mi vediate adesso. Certamente, se muoio, tutti ve ne biasimeranno.»

«Certamente,» dice Lionello, «non ne avete bisogno, voi morirete in questa impresa, niuno vi può salvare dall'essere uccisi ambedue!»

Quando Boorte ode questo, molto si angoscia, perché ben sa che se quegli rimarrà ucciso, egli sarà in pericolo di morte, e tanto fa che si rizza in avanti e raggiunge il suo elmo e se lo mette in testa. E quando vede l'eremita ucciso molto ha gran duolo e prega Nostro Signore che abbia mercé di lui, perché per sì vil cosa mai non morì un sì valente uomo. E Calogrenante esclama:

«Ah! Boorte, mi lascerete morire? Se vi piace che io muoia, la morte molto mi piacerà perché per salvare un più prode non potrei morire.»

Allora Lionello lo colpisce con la spada e gli fa volare l'elmo dalla testa. Quando quegli si sente a testa nuda e scoperta e vede che non può sfuggire, dice:

"Ah! bel padre Gesù Cristo, che soffriste che mi mettessi a vostro servizio, non così degnamente certo come avrei dovuto, abbiate mercé dell'anima mia, in guisa tale che questo dolore, che il mio corpo sosterrà come bene e come elemosina che ben volevo fare, sia di penitenza e di sollievo all'anima mia!"

Nel mentre che diceva queste parole, lo colpisce Lionello così duramente che lo getta morto a terra, e il corpo si irrigidisce nell'angoscia che sente.

Quando ha ucciso Calogrenante, non si vuol limitare a questo, anzi corre addosso a suo fratello e gli dà un colpo tale che lo fa chinare tutto. E quegli, nel quale l'umiltà era sì naturalmente radicata, gli chiede per Dio che gli condoni questa battaglia:

«Perché se avviene, bel fratello, che io uccida voi, o voi me, noi saremo morti in peccato.»

«Non mi aiuti Iddio,» dice Lionello, «se ho mercé di voi, ché non vi uccido se posso avere il sopravvento.»

Allora trae fuori la spada Boorte e dice tutto piangente:

«Bel padre Gesù Cristo, non mi sia imputato a peccato se difendo la vita contro mio fratello!»

Allora alza su la spada, e nel momento in cui voleva ferire, vi fu una voce che disse:

«Fuggi, Boorte, nol toccare, perché l'uccideresti.»

Immantinente discese in mezzo a loro un tizzone di fuoco in sembianza di folgore e venne dal cielo, e ne uscì una fiamma sì meravigliosa e sì ardente che ambedue i loro scudi ne furon bruciati, e ne furon sì sbigottiti che caddero ambedue a terra e giacquero a lungo senza conoscenza. E quando si rilevarono, si guardarono l'un l'altro a lungo, e vedono la terra in mezzo a loro tutta rossa per il fuoco che vi era stato. Ma quando Boorte vede che suo fratello non ha nessun male, tende le mani verso il cielo e ne ringrazia Dio di tutto cuore.

Allora udì una voce che gli disse:

«Boorte, levati su e vai via di qui. Non tener più compagnia a tuo fratello, ma incamminati verso il mare, non dimorar in alcun luogo prima che tu vi sia, perché Perceval ivi ti attende.»

Quando ebbe udito queste parole, s'inginocchia e tende le mani al cielo e dice:

"Padre dei cieli, benedetto sii tu, quando ti degni di chiamarmi al tuo servizio!"

Allora andò da Lionello, che era ancora tutto stordito, e gli disse:

«Bel fratello, voi avete male agito con questo cavaliere, nostro compagno, che avete ucciso, e con questo eremita. Per Dio, non vi movete da qui prima che i corpi siano messi in terra e siano loro resi sì grandi onori quali meritano.»

«E voi, che farete?» chiede Lionello, «attenderete anche voi che siano seppelliti?»

«No,» risponde Boorte, «anzi me ne andrò al mare dove Perceval mi attende, così come la voce divina mi ha fatto consapevole.»

*Si dipartì infatti Boorte e cavalcò per tutto il resto del giorno, e quando venne la notte ed ebbe trovato alloggio in una buona badia, e aveva preso appena sonno, la voce divina lo incitò a ripartire. Senza far rumore si armò nuova mente, riprese il cavallo e, per non disturbare il frate portiere, uscì attraverso un pertugio nel muro. Il giorno non era ancora sorto quando giunse alla riva del mare: in un porticciolo vi era una bella nave bianca con una bianca vela. Boorte mise piede a terra e vi salì e non appena fu dentro la nave si dipartì dalla riva, ed il vento colpì la vela, guidando la nave a tale velocità che sembrava andasse volando sopra i flutti.*

*La notte era oscura, e Boorte non vide nulla, ma pregò, e si addormentò.*

*L'indomani, quando si fu svegliato, riguardò la nave e vide un cavaliere armato di tutto punto, eccetto che per l'elmo, che stava dinanzi a lui. E quando l'ebbe un po' riguardato, lo riconobbe per Perceval. I due amici si abbracciarono e si raccontarono le avventure passate. Sono ora insieme così come Nostro Signore aveva loro preparato. Ora attendono le avventure che Nostro Signore vorrà loro inviare, e se ne vanno giù per il mare, un'ora avanti ed un'ora indietro, così come li porta il vento. Parlano di molte cose e si confortano l'un l'altro. E Perceval dice che ora non manca che Galaad affinché la promessa sia compiuta.*

## VI • LA NAVE DI SALOMONE

### *La sorella di Perceval*

*Dal giorno in cui aveva salvato Perceval attaccato, Galaad aveva cavalcato in tutti i sensi, in balia della ventura, per il reame di Logres. E vi aveva incontrato tante avventure che sarebbe impossibile raccontarle tutte.*

*Un giorno, in un torneo, si era scontrato con Galvano, e gli aveva assestato un tale colpo di spada sulla testa da fendergli l'elmo, la cuffia di ferro e da recidergli la pelle fino al cranio. Si avverò così la predizione fatta a Galvano davanti a re Artù e ai suoi baroni, il giorno in cui mise mano alla Spada piantata nel pietrone di marmo. E per Galvano quest'avventura rappresentò la fine della Ricerca perché gli ci volle molto tempo per guarire. D'altronde, Galvano non aveva concluso nulla di buono, come molti altri cavalieri che si erano sviati nella Ricerca e, presi da furore si erano perfino uccisi tra di loro.*

*Galaad si trovava presso un eremita, qualche tempo dopo, quando fu chiamato.*

Quando furono coricati, venne là una damigella che bussò all'uscio e chiamò Galaad. E tanto bussò che il valentuomo andò all'uscio e domanda chi è che vuol entrare a quell'ora:

«Sire Ulfino» essa dice. «io sono una damigella che vuole parlare al cavaliere che è lì dentro. Perché ho gran bisogno di lui.»

E l'eremita lo sveglia, e gli dice:

«Sire cavaliere, una damigella vuole parlare a voi, che è la fuori e sembra che abbia gran bisogno di voi.»

E Galaad si leva dal giaciglio e va da lei e le chiede che cosa voglia.

«Galaad, io voglio che vi armiate e montiate a cavallo e mi seguiate. E io vi dico che vi mostrerò la più nobile avventura che mai vide cavaliere.»

Quando Galaad udì questa novella, va alle sue armi e le prende e si arma. E quando ebbe messa la sella sul cavallo, vi monta e raccomanda l'eremita a Dio e dice alla damigella:

«Or potete andare ovunque vi piaccia, perché io vi seguirò in qualunque luogo voi andiate.»

E quella va a sì forte andatura come permette il palafreno ed egli la segue dappresso. E sono tanto andati che cominciò a farsi giorno. E quando il giorno fu bello e chiaro, entrano in una foresta che dura fino al mare e che era chiamata Celibe. Cavalcarono per il gran cammino tutto il giorno in tal guisa che non bevettero né mangiarono.

Le sera ai vespri vennero ad un castello che era situato in una valle, che era assai adorna di tutto, e circondato da acqua che correva e da buoni muri grandi e forti e da fossati alti e profondi. La damigella andò sempre avanti, entrò nel castello e Galaad appresso. E quando quelli di dentro la videro, cominciarono a dire:

«Benvenuta, madonna.»

E la ricevono con gran gioia, come quella che era la lor signora. Ed essa disse loro che facessero feste al cavaliere, che era il più prode che avesse mai portato armi. E quelli corrono a disarmarlo sì tosto come l'han fatto scendere ed egli dice alla damigella:

«Madonna, rimarremo noi qui oggi?»

«No,» essa rispose, «sì tosto come avremo mangiato e dormito un po', ce ne andremo.»

Allora si sedettero alla mensa e dopo andarono a dormire. E sì tosto come egli giunse al primo sonno, la damigella chiamò Galaad, e gli disse:

«Sire, levatevi!»

Egli si alza e quelli di dentro portano ceri e torce per ché egli possa vederci ad armarsi. Ed egli monta a cavallo e la dama prende uno scrigno assai bello ed assai ricco e lo mette davanti a sé quando è montata.

Allora si dipartono dal castello e se ne vanno a forte andatura: cavalcano quella notte in gran fretta. E tanto andarono che al mare giunsero. E quando sono colà giunti, trovarono la nave dove si trovavano Boorte e Perceval, che attendevano alla murata della nave; non dormivano affatto, anzi gridarono da lontano a Galaad:

«Sire, benvenuto voi! Tanto vi abbiamo atteso che ora vi abbiamo, la Dio mercé! E venite avanti, perché non manca che l'andare all'alta avventura che Dio ci ha apparecchiato.»

E quando li ebbe visti, domanda loro chi siano e perché dicono che l'hanno tanto atteso. Domanda alla damigella se scenderà.

«Sire,» essa risponde, «sì. E lasciate qui il vostro cavallo perché io lascerò il mio.»

Ed egli discende immantinente e toglie al cavallo la sella e la briglia, ed anche al palafreno della damigella. Si fa il segno della croce sulla fronte e si raccomanda a Nostro Signore. Entra nella nave e la damigella appresso.

E i due compagni lo ricevono con gran gioia e con grandi feste come più possono. E immantinente cominciò la nave ad andare assai forte in mezzo al mare, perché il vento era assai forte. Tanto vanno in poco tempo che non vedono terra né vicino né lontano. E quando si fu fatto giorno, si riconobbero e piansero tutti e tre per la gioia di essersi ritrovati.

Allora si tolse Boorte l'elmo, e Galaad si tolse il suo e anche la spada ma l'usbergo non si volle togliere. E quando vede la nave sì bella per di fuori e per di dentro, domanda ai due compagni se sapessero donde sì bella nave venisse.

E Boorte dice che non ne sa nulla.

E Perceval narra ciò che ne sa, e dice tutto quel che gli era accaduto sulla roccia e come il valentuomo che gli sembrava prete l'avesse fatto entrare.

«E bene mi disse che non sarei dimorato qui un pezzo prima di avervi in mia compagnia; ma di questa damigella non mi disse mai niente.»

«In fede mia,» disse Galaad, «da questa parte non sarei mai venuto per quanto ne so, se lei non mi ci avesse menato, per cui si può dire che ci sono venuto più per lei che per me. Perché in questa via io non fui mai e di voi due, compagni, non avrei mai creduto di udir parlare in sì strano luogo come è questo.»

E cominciò a riderne.

Allora si raccontano l'un l'altro le loro avventure, finché Boorte disse a Galaad:

«Sire, se ora fosse qui messer Lancillotto vostro padre, mi sembra che nulla ci mancherebbe.»

Ed egli risponde che questo non può essere, perché, così non vuole Nostro Signore.

Con tali parole viaggiarono fino all'ora di nona, e allora furono un po' lontani dal reame di Logres perché la nave aveva corso tutta la notte e tutto il giorno a vela gonfia. E allora arrivano tra due rocce in un'isola selvaggia, così disposta che era meravigliosa. E quando furono colà arrivati videro davanti a sé un'altra nave, oltre una roccia sulla quale non sarebbero mai potuti giungere se non fossero andati a piedi.

«Bei signori,» dice la damigella, «in quella nave è l'avventura per la quale Nostro Signore vi ha messi insieme; vi convien dunque uscire da questa nave ed andare ivi.»

E dicono che lo faranno volentieri. Escono fuori e prendono la damigella e la fanno uscir fuori; poi legano la loro nave così che le onde non la facciano allontanare.

Quando sono sulla roccia, vanno uno appresso all'altro da quella parte dove vedono la nave. E quando sono colà giunti, la trovano assai più ricca di quella da dove erano usciti; ma molto si meravigliano di non vedervi dentro né uomo né donna. E si traggono più dappresso per guardare se vedono niente.

E guardano la murata della nave e vedono parole scritte in caldeo che dicevano parole molto spaventevoli e temibili a tutti coloro che vi volessero entrare; e dicevano in questa guisa:

ODI TU, UOMO CHE DENTRO ME VUOI ENTRARE, CHI CHE TU SIA, GUARDA BENE DI ESSERE PIENO DI FEDE, PERCHÉ IO NON SONO SE NON LA FEDE. PERCIÒ GUARDA BENE PRIMA CHE TU VI ENTRI, DI NON ESSERE GUASTO, PERCHÉ IO NON SONO SE NON LA FEDE E LA CREDENZA. E SÌ TOSTO COME TU TI ALLONTANERAI DALLA FEDE, IO TI ABBANDONERÒ IN TAL GUISA CHE TU NON AVRAI DA ME NÉ SOSTEGNO NÉ AIUTO, ANZI TI MANCHERÒ DEL TUTTO, IN QUELL'ORA IN CUI SARAI COLPITO DA MISCREDENZA.

Quando han riconosciuto le lettere, si guardano uno con l'altro.

Allora dice la damigella a Perceval:

«Sapete voi chi sono io?»

«Invero no: mai vi vidi, che io sappia.»

«Sappiate che io sono vostra sorella e figlia del re Pelleas. E sapete voi perché mi son fatta conoscere da voi?

Perché voi crediate meglio a ciò che vi dirò. Io vi dico, prima di tutto, come alla cosa che più amo, che se voi non credete perfettamente in Gesù Cristo, non entrerete in questa nave in nessuna guisa, perché sappiate che immantinente vi perireste. Perché la nave è sì alta cosa che nessuno, guastato da malo vizio, può rimanervi senza pericolo.»

Quando Perceval seppe questo, la riguarda e tanto considera finché riconosce che è sua sorella. E allora le fa grande gioia e le dice:

«Certamente, bella sorella, vi entrerò, e sapete voi perché? Perché, se sono miscredente, che vi perisca come sleale, e se sono pieno di fede e tale come deve essere cavaliere, che io sia salvato.»

«Or vi entrate dunque, sicuramente: che Nostro Signore vi sia garanzia e difesa.»

E mentre che diceva questo Galaad, che era davanti, alza la mano, si fa il segno della croce e entra dentro. E quando è dentro, comincia a guardare da una parte e dall'altra, e la damigella entra appresso, e si segna all'entrata. E quando gli altri vedono questo, non si attardano più ed entrano anch'essi. E quando hanno ben guardato su e giù dicono che non credevano che in mare o per terra vi fosse una nave sì bella e sì ricca come lor sembra questa. E quando hanno cercato dappertutto, vedono nel centro della nave un drappo molto sontuoso steso a guisa di cortina e sotto un letto molto grande e ricco.

Galaad venne al drappo e lo solleva e guarda sotto e vide il più bel letto che avesse mai visto. Perché il letto era grande e ricco, e aveva a capo una corona d'oro molto ricca e ai piedi una spada che era molto bella e chiara che era a traverso del letto e era tratta fuori dal fodero per ben mezzo piede. Questa spada era fatta di diversa foggia: perché il pomello di questa spada era fatto d'una gemma sola, ma che conteneva in sé tutti i colori che posson vedersi sulla terra e ognuno di questi colori aveva in sé una virtù particolare. L'impugnatura era fatta di ossa estratte da due bestie assai strane: la prima era una specie di dragone che vive in Caledonia più che in qualsiasi altra terra, ed è colà chiamato serpente papalusto; e l'altra è di un pesce che non troppo grande e vive nel fiume Eufrate, e non in altra acqua e questo pesce si chiama ortenasse. E la virtù di quella impugnatura era tale che chiunque la teneva non sentiva né sofferenza né fatica e incontente perdeva la memoria di tutto, eccetto della cosa per la quale aveva tirato fuori la spada. E appena l'avrà messa giù, penserà di nuovo come era abituato, nella guisa di uomo naturale. Tale virtù avevano le due scaglie che erano nell'impugnatura della spada ed erano coperte di un vermiglio drappo assai ricco, tutto pieno di lettere che dicevano:

SONO MERAVIGLIA A VEDERSI E A CONOSCERSI. PERCHÉ NESSUNO MI PUÒ IMPUGNARE PER QUANTO ABBIA LA MAN GRANDE E MAI NON FARÀ, ECCETTO UNO SOLO; E QUESTO PASSERÀ NEL SUO UFFICIO TUTTI QUELLI CHE PRIMA DI LUI SARANNO STATI E CHE DOPO DI LUI VERRANNO.

Così dicevano le lettere dell'impugnatura, e sì tosto come essi le hanno lette, che molto bene conoscevano le lettere, si riguardano l'un l'altro e dissero:

«In fede, qui si possono vedere meraviglie.»

«In nome di Dio,» disse Perceval, «io proverò se questa spada posso impugnare.»

Mette mano alla spada, ma non può impugnare l'impugnatura.

«In fede,» egli dice, «io credo bene che le lettere dicano il vero.»

Allora vi rimette Boorte la mano, ma non può fare niente che valga. E quando vedono questo, sono a Galaad:

«Sire, provate questa spada. Perché noi sappiamo bene che voi porterete a termine quest'avventura, nella quale noi abbiamo fallito.»

Ed egli dice che non proverà.

«Perché io vedo,» essa dice, «assai maggiori meraviglie di quanto non vidi mai.»

Allora guarda la lama della spada, che tanto era tratta fuori dal fodero quanto avete udito: e vedono altre lettere

vermiglie come sangue, che dicevano:

NESSUNO SIA TANTO ARDITO CHE DAL FODERO MI TRAGGA, SE NOL DEVE MEGLIO FARE E PIÙ ARDITAMENTE. E CHI IN ALTRA GUISA MI TRARRÀ, BEN SAPPIA CHE NON MANCHERÀ DI ESSERE UCCISO O MUTILATO. E QUESTA COSA È GIÀ STATA PROVATA UNA VOLTA.

*A questo punto la damigella narra la storia della spada ed essi ne osservano il fodero, che era di colore vermiglio, e da cui pendevano dei pendagli che non si addicevano affatto a spada sì bella perché eran fatti di sì vile e povera materia quale la stoppa di canapa, ed erano così deboli che sembrava impossibile che potessero sostenere la spada un'ora senza rompersi. Ma vi erano delle lettere incise sul cuoio del fodero, ed erano color di rosa e dicevano:*

*«Sciagura a chi volesse mutar questi pendagli perché essi devono esserlo soltanto da figlia di re e di regina, e che resti pulzella tutta la vita; al posto loro essa porrà ciò che di più caro le sarà, e chiamerà codesta spada col giusto no me e me col mio.»*

*Infine, sopra il letto, tre pezzi di legno, foggiate a colonnette, formavan come un portico; e due di esse, infisse nel legno del letto, una davanti e l'altra di dietro, si drizzavano verticalmente; la terza, piazzata di traverso, era infissa nell'una e nell'altra. E la colonnetta di davanti era più bianca della neve caduta di fresco; il colore del sangue aveva quella di dietro; e la terza era verdeggianti come lo smeraldo. Ed erano questi i colori naturali dei legni, senza pittura, perché non li aveva posti né mano d'uomo né di donna. E poiché più d'una persona potrebbe tenere questo a menzogna, se non le si facesse sapere come ciò potesse essere avvenuto, si svia un poco il racconto dal cammino diritto e dalla sua materia per spiegare la guisa delle tre colonnette o fuselli, che di tre colori erano.*

## LA LEGGENDA DELL'ALBERO DELLA VITA

Orbene, a questo punto, narra il racconto del Graal che quando avvenne che Eva la peccatrice, che fu la prima donna, ebbe preso consiglio dal mortale nemico, cioè dal diavolo, che cominciò a sorprendere il genere umano per inganno, ed egli tanto l'ebbe esortata al peccato mortale, e cioè di cupidigia, per il quale era stato gettato fuori dal paradiso e decaduto dalla gran gloria dei cieli, egli adoprò il suo sleale talento a farle cogliere dal frutto mortale dell'albero e dall'albero stesso un ramicello col frutto, sì come sovente avviene che il ramicello rimane con il frutto che si coglie.

E, immantinente, come essa lo ebbe portato al suo sposo Adamo, al quale essa lo consigliò, egli lo prese nelle mani in maniera da strapparli dal ramicello e lo mangiò per nostra pena e la sua, per la sua distruzione e la nostra. E quando l'ebbe distaccato dal ramicello, così come l'avete udito, avvenne che il ramicello restasse nelle mani della donna, così come accade a volte che si tenga qualcosa in mano e si creda di non tenere niente. E sì tosto come ebbero gustato quel frutto mortale, che ben a diritto può essere chiamato mortale, perché attraverso di esso prima venne la morte a questi due e poi agli altri, mutarono tutte le qualità che prima avevano avute e videro che eran carnali e nudi, ché avanti eran soltanto sostanze spirituali benché avessero corpi. E tuttavia il racconto non afferma che fossero tutti spirituali; perché cosa formata da così vil materia come il limo non può essere di assai grande purezza. Ma era come se fossero spirituali perché eran fatti per viver per sempre, purché fosse avvenuto che si trattenessero sempre dal peccare.

E quando si guardarono, si videro nudi e conobbero le parti vergognose; e si vergognarono uno dell'altro, in questo ebbero già coscienza del peccato. Allora ognuno di loro si coprì con le due palme le più laide parti. Eva tenne in mano sempre il ramicello che le era rimasto del frutto, e non lasciò mai questo ramicello né prima né dopo.

Quando Colui che sa tutti i pensieri e conosce tutti i cuori, seppe che in tal guisa avevan peccato, venne a loro e primieramente chiamò Adamo. Ed era giusto che e, fosse più responsabile della sua donna, perché essa era di complessione più debole, quale colei che era stata fatta dalla costola dell'uomo, ed era giusto che essa obbedisse a lui e non lui a lei, e perciò per primo chiamò Adamo; e quando ebbe detto le crudeli parole: «Mangerai il tuo pane nel sudore,» non volle che la donna ne sfuggisse impunita, che essa non partecipasse alla pena così come aveva partecipato al misfatto, e le disse: «Nel dolore e nella tristezza, partorirai la tua creatura.»

Poscia li gettò entrambi fuor dal paradiso, che la Scrittura chiama paradiso di delizie. E quando furon fuori, Eva si tenne sempre il ramicello in mano e mai non lo guardò quella volta. Ma quando lo guardò e vide il ramicello, si accorse che era verdeggianti come se appena fosse stato colto. Così seppe che l'albero da cui il ramo era stato colto era causa del suo diseredamento e della sua sciagura. E allora disse che, in ricordo della gran perdita che a motivo di questo albero le era accaduta, essa conserverebbe il ramicello fin tanto che lo potesse conservare, in guisa tale da vederlo sovente in ricordo della sua grande sciagura

Allora si accorse Eva di non avere né madia né altro astuccio in cui riporlo, perché era allora ancora il tempo in cui non vi era nessuna cosa. E lo ficcò perciò dentro terra dove rimase diritto, e disse che così avrebbe potuto vederlo sovente. E il ramicello che era ficcato in terra, per la volontà del Creatore, al quale tutte le cose obbediscono, crebbe e in terra riprese e

mise radici.

Questo ramicello che la prima peccatrice portò dal paradiso fu pieno di assai grande significato. Perché, in quanto lo portava in mano, significava gran lietezza, proprio come se parlasse ai suoi uditori che dopo di lei dovevan venire, perché era ancora donzella; e come se avesse detto loro:

«Non vi turbate, se siamo privati del nostro retaggio, perché noi non l'abbiamo perduto per sempre: vedete da questo segno che vi ritorneremo un giorno.»

E se qualcuno volesse chiedere perché non fosse l'uomo piuttosto che la donna a portar fuor dal paradiso il ramicello, dato che l'uomo è cosa più nobile della donna, si risponde che il portare il ramicello s'addice non all'uomo ma alla donna. Perché il portarlo la donna significava che per la donna la vita era perduta e per la donna sarebbe ridata. E significava che attraverso la Vergine Maria, sarebbe ristorato il retaggio che era allora perduto.

Da allora il racconto narra del ramicello che fu messo in terra, e dice che tanto crebbe e moltiplicò che divenne un albero grande in picciol tempo. E quando fu grande ed ombroso, era bianco come la neve nel tronco, nei rami e nelle foglie. E che fosse bianco significava che colei che l'aveva piantato era ancora vergine all'ora in cui lo piantava, perché al momento in cui Eva e Adamo furon gettati fuori dal paradiso essa era ancora pura e vergine di ogni villania.

Ma, dopo, Dio comandò ad Adamo di conoscere la sua donna, vale a dire di giacere con lei carnalmente, così come la natura richiede che l'uomo giaccia con la sposa e la sposa col suo signore. E allora Eva ebbe perduto verginità e da allora in poi ebbero assembramento carnale.

Gran tempo dopo che egli l'ebbe conosciuta, così come avete udito, avvenne che si sedessero sotto quest'albero. E Adamo cominciò a guardarlo e a lamentare il suo dolore ed il suo esilio. E così assai fortemente cominciarono a piangere l'uno per l'altra. E allora disse Eva che non era meraviglia che avessero colà ricordo di dolore e di pena perché in sé lo portava l'albero e nessuno poteva starvi sotto ed essere lieto, che non se ne dipartisse dolente; e a buon diritto essi si dovevano perché era l'Albero della Morte. E appena ebbe udito questa parola, una voce parlò e disse loro:

«Ah! meschini! perché giudicate così della morte e vi predite il destino l'un l'altro? Non predite più nulla nella disperazione ma confortatevi a vicenda perché vi è più vita che morte.»

Così parlò la voce ai due meschini, e allora furono molto riconfortati; così lo chiamarono da allora in poi l'Albero della Vita e per la gran gioia che ne ebbero ne piantarono molti altri che furon da esso tutti generati. Perché appena ne toglievano un ramo, lo ficcavano in terra, e prendeva tosto e metteva radici e aveva sempre il colore del primo.

E così crebbe sempre e si arricchì. E così avvenne che Adamo ed Eva vi si sedessero più volentieri di prima. E così avvenne che un giorno vi si sedessero ambedue, e la vera storia dice che fu un venerdì. Quando ebbero gran pezzo seduto insieme, udirono una voce che parlava loro e comandava che si unissero carnalmente. E furono ambedue di sì gran vergogna pieni, che i loro occhi non potevano sopportare di vedersi l'un l'altro e fare bisogna si vile, perché così l'uomo come la donna ne avevano grande onta. E non sapevan come osare trasgredire il comandamento di Nostro Signore, perché la punizione del primo comandamento li intimoriva.

E perciò si cominciarono a riguardare con gran vergogna. Ma poiché i suoi comandamenti non possono essere trasgrediti e il suo volere era di stabilire il lignaggio umano per ricostruire la decima legione degli angeli che eran decaduti dal cielo per orgoglio, perciò inviò loro gran conforto alla loro vergogna. Mise tra loro sì grande oscurità che uno non poteva vedere l'altro. E furono allora assai sorpresi di come potesse essere venuta tra loro sì grande oscurità così improvvisamente. Allora si chiamarono l'un l'altro e si tastarono senza vedersi. E perciò conviene che tutte le cose sian fatte secondo il comandamento di Nostro Signore perché egli decise che i corpi si riunissero insieme così come il Padre vero aveva comandato.

E quando ebbero giaciuto insieme, fecero sementa novella nella quale il loro grande peccato fu alquanto alleggerito, perché Adamo ebbe generato e la sua donna ebbe concepito Abele il giusto.

Così Abele il giusto fu concepito sotto l'Albero della Vita il venerdì, così come avete udito. E allora l'oscurità venne a mancare, e si videro di nuovo. E ben si accorsero perché Nostro Signore aveva fatto coprire le loro vergogne, e ne furono assai lieti. E ben tosto avvenne una meraviglia: che l'Albero, che prima era tutto bianco, divenne così verdeggiante come l'erba del prato; e tutti quelli che da codesto albero furono generati dopo che Adamo ed Eva si furono riuniti, divennero verdi nel tronco e nelle foglie e nella scorza.

Così l'Albero si cambiò da bianco in verde e da allora cominciò a fiorire e a portar frutti, ché prima non aveva mai fiorito né fruttificato. E che avesse perduto il colore bianco ed acquistato il verde, significava che la verginità se ne era dipartita da quella che l'aveva piantato e la verdura che prese ed i fiori ed i frutti furono il simbolo della sementa che sotto di esso era stata seminata.

E così fu, fino al tempo in cui Abele divenne un uomo. Abele era pio, amava il suo Creatore, e offriva decime e primizie e le più belle cose che possedeva. Suo fratello Caino, al contrario, non dava a Dio che le cose più vili e disprezzate che aveva. Perciò la grazia di Dio era su Abele così che dal monticello ove soleva ardere le sue offerte, il fumo del sacrificio montava diritto verso il cielo, bello e chiaro e odoroso, mentre il fumo di Caino si trascinava per i campi, laido e nero e

puzzolente.

Caino concepì per questo, contro il fratello suo, un odio smisurato che mai non diede a vedere a suo fratello, il quale non pensava male e non poteva accorgersene. E tanto fu l'odio; che un giorno Abele era andato nei campi lontano dalla casa di suo padre, e la casa era abbastanza lontana da quell'Albero e davanti all'Albero eran le pecore ch'egli guardava. E la giornata era calda e il sole ardente così che Abele non poteva sopportare il caldo e andò a sedersi sotto l'Albero. Gli prese desiderio di dormire e si coricò cominciò a sonnecchiare. E suo fratello che a lungo aveva meditato il tradimento l'ebbe tanto spiato e seguito che lo vide posarsi sotto l'Albero. Allora gli venne dappresso pensò di ucciderlo così improvvisamente che non se ne accorgesse. Ma Abele ben l'udì venire, e guardò e quando vide che era suo fratello, verso di lui si levò e lo salutò perché molto l'amava e gli disse:

«Ben venuto, bel fratello!»

E questi rese il saluto e lo fece sedere, lasciò andare un coltello ricurvo che teneva e lo ferì sotto la mammella.

Così Abele ricevette morte per mano del fratello sleale e nel luogo stesso dove era stato concepito. E proprio come fu concepito nel giorno di venerdì, così come lo dice la Scrittura, secondo lo stesso Testimonio, ricevette la morte lo stesso giorno. E la morte che Abele ricevette per tradimento in un tempo in cui sulla terra non vi eran che tre uomini, significò la morte del vero Crocifisso, perché da Abele fu egli rappresentato e da Caino fu rappresentato Giuda che la morte gli inflisse.

Così Nostro Signore maledì la terra, ma non maledì l'albero sotto il quale Abele era stato ucciso, né gli altri alberi che da lui furono generati, e che poi furono creati sulla terra per volontà sua. E a quest'albero accadde una cosa meravigliosa, perché appena Abele vi ebbe ricevuta morte, esso perse il color verde e divenne ovunque vermiglio; e ciò fu per il ricordo del sangue che vi era stato cosperso. E quello non poté fiorire, ma crebbe e si abbellì così meravigliosamente che fu il più bell'albero che poscia si vide mai, e il più leggiadro. A lungo durò in quell'Albero tale colore e quella beltà che mi avete udito descrivere, e non invecchiò mai e non si seccò, solamente non portò più né fiore né frutto dal giorno in cui Abele fu ucciso, e i discendenti di Abele venivano colà a confortarsi e a riprendere la speranza del paradiso perduto.

A questo albero si vide accadere un'altra meraviglia. Quando sopravvenne il Diluvio, tutto sulla terra fu guastato e rovinato così che mai più le terre e le foreste e i campi ritrovarono la loro dolcezza prima. Solo l'Albero di Vita e tutti gli alberi che da esso discesero rimasero intatti.

In tal guisa durarono fino a che Salomone, il figlio del re Davide, regnò ed ebbe terre dopo suo padre. E codesto Salomone fu così saggio che fu adorno di tutte le buone scienze che cuore di uomo mortale possa mai apprendere e conobbe la virtù delle pietre preziose e la virtù delle erbe e seppè il corso del firmamento e delle stelle così bene che nessuno, salvo Domineddio, non lo poteva sapere meglio di lui. E tuttavia neppure il suo grande senno poté resistere contro l'astuzia della sua donna perché essa lo ingannava ogni volta che voleva metterci il suo intento. E questo non deve essere tenuto a meraviglia perché quando una donna vuol porre il suo talento nell'inganno, nessuna saggezza di uomo vi può resistere, e ciò non cominciò con noi, ma con la nostra prima madre.

Quando Salomone vide che non poteva guardarsi dagli inganni della moglie, ne fu assai corrucciato, ma più non osò fare, e, nel suo libro delle Parabole, questo scrisse: «Ho fatto il giro dell'universo, e ho cercato in tutti i sensi, con tutta la saggezza concessa ad un mortale, e non ho trovato una donna pura.»

Queste parole disse Salomone per il corruccio che aveva verso sua moglie alla quale non poteva resistere. Cercò in mille modi se potesse toglierle questo stato d'animo, ma non fu possibile. E quando ciò vide, cominciò a domandarsi perché la donna fa così volentieri il tormento dell'uomo e a questa domanda gli rispose una voce:

«Salomone, Salomone, se dalla donna venne e viene tuttora agli uomini tanta tristezza, non affliggetene, perché una donna porterà loro un giorno cento volte più gioia, e questa donna nascerà dal tuo lignaggio.»

Quando Salomone ebbe udite queste parole, si considerò folle per aver biasimato la donna sua e allora cominciò a pensare alle cose che gli apparivano vegliando e dormendo per sapere se potesse conoscere la verità e la fine del suo lignaggio. E tanto cercò e scrutò che il Santo Spirito gli mostrò la venuta della Santa Vergine e una voce gli narrò parte di ciò che era a venire. E quando ebbe udito questa novella, chiese se questa fosse la fine del suo lignaggio: «Affatto,» disse la voce, «un uomo vergine ne sarà la fine e questi sarà tanto migliore di Giosuè quanto la Vergine lo sarà della tua donna. Ora ti ho manifestato ciò su cui eri in dubbio.»

Quando Salomone udì queste parole, disse che era molto lieto che si alta bontà e sì nobile cavalleria fosse il termine del suo lignaggio. E pensò come potesse far conoscere a quest'ultimo discendente che aveva appreso qualcosa di lui. E ben si accorse sua moglie che si occupava di una cosa di cui non poteva venire a capo e, scelto il momento in cui era lieto e gioioso, gli disse:

«Sire, da molte settimane avete molto meditato ed è lunga pezza che il pensiero vostro non è in riposo. Vedo bene dunque che pensate ad una cosa di cui non potete venire a capo. Vorrei sapere quel che è, perché non vi è cosa al mondo di cui non possiamo aver ragione, con il gran senno che è in voi e la gran sottigliezza che è in me.»

Quando Salomone udì queste parole, pensò bene che se esisteva creatura umana capace di porre saggezza in questa cosa, era essa e le disse la sua preoccupazione. E dopo aver riflettuto un po', essa disse:

«Siete dunque imbarazzato per far sapere al cavaliere che avete saputo la verità su di lui?»

«Sì, non vedo come ciò possa avvenire. Tanto tempo deve passare fino a quel termine che ne sono assai stupito.»

«In fé mia, poiché voi non lo sapete, ve lo insegnerò. Ma ditemi quanto tempo pensate che ci sia fino a quel termine.»

Ed egli disse che pensava che ci fossero duemila anni le più.

«Or vi dirò dunque quel che occorre fare. Fate costruire un vascello del vostro legno migliore, e del più durevole che possa trovarsi e tale che non possa marcire né per acqua né per altro.»

Ed egli disse che l'avrebbe fatto.

L'indomani Salomone mandò a chiamare tutti i carpentieri della terra e ordinò loro che facessero la navicella più meravigliosa che si fosse mai veduta, e di legno tale che non potesse marcire. Ed essi dissero che l'avrebbero fatta come egli disponeva. E quando ebbe cercato il legno e le travi e l'ebbe cominciata, la donna sua disse:

«Sire, poiché è così che questo cavaliere che voi dite deve sopravanzare per cavalleria tutti coloro che prima di lui saranno stati e appresso a lui verranno, sarebbe grande onore che voi gli preparaste un'armatura che per virtù sopravanzasse tutte le armature così come egli sopravanzerà per virtù tutti i cavalieri.»

Ed egli disse che non sapeva dove prendere tale armatura.

«Ed io ve lo insegnerò. Nel tempio che avete costruito in onore del vostro Signore, vi è la spada del re Davide padre vostro, la più tagliente e la più meravigliosa che mai sia stata portata da mano di cavaliere. Prendetela e toglietele il pomello e l'impugnatura così che rimanga la lama tutta nuda volta da una parte. E voi che conoscete la virtù delle pietre e la forza delle erbe e le doti di tutte le cose terrestri, fatevi un pomello di pietre preziose così sottilmente unite che non vi sia sguardo terreno, dopo di voi, che possa distinguere l'una dall'altra, ed anzi che ognuno che le veda creda che si tratti di una cosa sola. E poscia farete il fodero altrettanto meraviglioso del resto. E quando ciò avrete fatto, io vi metterò i pendagli così come mi piacerà.»

Ed egli fece tutto quel che ella aveva detto, coll'eccezione del pomello, dove mise una sola pietra, ma codesta era di tutti i colori che potevano immaginarsi, e vi mise un'impugnatura così meravigliosa quale è descritta in altro luogo.

Quando la navicella fu fatta e messa in mare, la dama vi fece mettere un letto grande e meraviglioso con molte trapunte tanto che il letto divenne assai bello. E da capo al letto il re mise la sua corona e la coprì con un drappo bianco di seta. E alla sua donna portò la spada affinché essa vi mettesse i pendagli e le disse:

«Portate qui la spada e la metterò ai piedi del letto.»

Ed essa la portò ed egli vide che vi aveva messo pendagli di stoppa e dovette corrucchiarsene, ma essa gli disse:

«Sire, sappiate che non ho nulla di abbastanza nobile da sostenere questa spada.»

«E allora, chi potrà farlo?»

«La lascerete così, perché non sta né a me né a voi di mettere questi pendagli, un giorno li metterò una donzella ma non so quando sarà, né in qual momento.»

Perciò il re lasciò la spada così come ella gli consigliò. E poscia fecero coprire la navicella con un drappo di seta che non poteva marcire né per acqua né per altra cosa. E quando ebbero fatto questo, la dama guardò il letto e vide che mancava ancora qualcosa. E allora se ne andò con due carpentieri e li portò all'Albero sotto il quale Abele era stato ucciso. E quando fu colà giunta, essa disse ai carpentieri:

«Tagliatemi abbastanza legno perché io possa fare una colonnetta.»

«Ah, Madonna!» essi risposero, «noi non oseremmo. Non sapete voi che questo è l'Albero che piantò la nostra prima madre?»

«Conviene che voi lo facciate altrimenti vi farò uccidere,» essa disse.

E allora essi le obbedirono perché preferivano compiere questo male che morire.

E immantinentemente cominciarono a colpire l'Albero, ma non l'avevan quasi toccato quando ne furono assai spaventati perché videro ben chiaramente che da esso uscivano gocce di sangue vermiglie come rose. E allora volevano cessare di colpire, ma essa li fece ricominciare, che lo volessero o no, finché non ne ebbero tolto tanto legno da fare una colonnetta. E quando ciò fu fatto essa fece prender loro del legno da uno degli alberi color verde, e poscia fece tagliare uno degli alberi color bianco.

Quando furon così forniti di legno che era di tre colori diversi, andarono alla navicella. Ed essa vi entrò e li fece venire appresso a sé e disse loro:

«Io voglio che mi facciate di questo legno tre colonnette ed una sia posta davanti in questo letto e l'altra dietro e la terza vada sopra così, che sia cavicchiata in ambedue le altre.»

Ed essi così fecero.

E poscia Salomone disse alla moglie:

«Tu hai fatto una meraviglia, perché se tutte le Persone del mondo fossero qui, non saprebbero indovinare il significato di questa navicella se non lo insegnasse Nostro Signore stesso, e anche tu che l'hai fatta non sai che cosa significhi. E neppure attraverso le cose che hai fatto, non saprà il cavaliere che ho avuto novelle di lui, se non vi mette altro animo Nostro Signore.»

«Ora lasciatela così,» ella disse, «perché col tempo ne avrete notizie diverse dà quelle che pensate.»

Quella notte giacque Salomone nel padiglione suo davanti alla navicella con poca compagnia. E quando fu addormentato, gli sembrò che dal cielo venisse un uomo con gran compagnia di angeli che discendesse verso la navicella. E quando vi fu entrato, prendeva quel che un angelo portava in un vasello di argento e ne cospargeva tutta la nave; e poi andava alla spada e vi scriveva delle lettere sul pomello e sull'impugnatura, e poscia andava alla murata della navicella e vi tracciava altre lettere. E quando ebbe fatto ciò, andò a coricarsi nel letto e da allora in poi Salomone non seppe più ciò che di lui fosse avvenuto, perché sparì con la sua compagnia.

L'indomani, al sopravvenire del giorno, appena Salomone fu sveglio, andò alla navicella e sulla murata trovò lettere scritte che dicevano:

ODI, TU, UOMO CHE DENTRO ME VUOI ENTRARE CHI CHE TU SIA, GUARDA BENE DI ESSERE PIENO DI FEDE, PERCHÉ IO NON SONO SE NON LA FEDE E LA CREDENZA. E SI TOSTO COME TU TI ALLONTANERAI DALLA FEDE, IO TI ABBANDONERÒ IN TAL GUISA CHE TU NON AVRAI IN ME NESSUN SOSTEGNO NÉ AIUTO, ANZI TI LASCERÒ CADERE IN QUELL'ORA IN CUI TU SARAI COLPITO DA MISCREDENZA.

Salomone era rimasto sulla riva del mare e meditava, ed udì una voce che gli diceva:

«Salomone l'ultimo dei tuoi discendenti si riposerà nel letto che gli hai preparato e saprà in qual guisa tu l'hai fatto.»

Pieno di gioia, Salomone ritornò alle tende, svegliò la sua donna, i suoi compagni e narrò loro l'avventura. E fece sapere a tutti, intimi e stranieri, come i consigli di sua moglie l'avessero tirato fuori da una cosa di cui la sua scienza non era potuta venire a capo.

Così finì la storia della Navicella e dell'Albero di Vita.

## LA SPADA

*I tre compagni e la damigella lessero in una pergamena l'antico racconto della Navicella e ne rimasero assai commossi.*

Quando Perceval ha spiegato loro la guisa in cui fu costruita la nave, disse Galaad:

«Bei signori, or ci conviene andare a cercare la damigella che cambierà questi pendagli, perché senza questo nessuno deve rimuovere la spada da qui.»

Ed essi dicono che non sanno dove trovarla.

E dicono che volentieri ne sarebbero andati in cerca.

«Bei signori,» disse la damigella, «non vi sgomentate, perché, se a Dio piace, prima che ci dipartiamo di qua, saranno i pendagli messi, così belli e così ricchi come si conviene.»

Allora essa aprì uno scrigno che essa teneva e ne trasse fuori dei pendagli lavorati con oro e seta e capelli in guisa assai ricca. Erano i capelli così belli e lucenti che appena poteva riconoscersi il filo d'oro dai capelli. Con essi vi erano ricche pietre preziose.

«Bei signori,» essa disse, «vedete qui i pendagli. Sappiate che io li feci con la cosa che avevo su di me più cara, vale a dire i miei capelli. E che li avessi cari non era meraviglia, perché il giorno di Pentecoste che voi diveniste cavaliere,» essa disse a Galaad, «io avevo il più bel capo del mondo. Ma sì tosto come questa avventura mi fu apparecchiata e che mi conveniva farlo, mi feci tagliare subito i capelli e ne feci le trecce che voi potete vedere.»

«In nome di Dio, damigella,» disse Boorte, «che voi siate molto ben venuta.»

Ed essa va alla spada ed al posto dei pendagli di stoppa vi mette questi, e lo fa così bene come se l'avesse fatto tutti i giorni della vita sua.

«Sapete,» essa chiede, a come ha nome la spada?»

«Damigella,» essi dicono, «voi la dovete chiamare, perché così dice l'iscrizione.»

«Or sappiate dunque che questa spada ha nome là Spada dagli strani pendagli, ed il fodero ha nome Memoria di Sangue. Perché nessuno che abbia senno non la vedrà mai dipartito dal fodero, che fu fatto dall'Albero della Vita, che non si sovvenga del sangue di Abele.»

La damigella cinge la Spada a Galaad e gli dice:

«Certamente, sire, or non mi cale quando io muoia, perché mi ritengo oggi come la più felice donzella del mondo che ha fatto cavaliere l'uomo più prode del secolo. Perché ben sappiate che voi non l'eravate a buon diritto finché non

eravate cinto della spada che vi fu portata in questa terra.»

«Damigella,» dice Galaad, «voi avete fatto tanto che io sarò cavaliere vostro tutta la vita. E molto vi ringrazio di tutto quel che dite.»

## VII • LA LEBBROSA

*I tre cavalieri e la donzella ebbero molte avventure. Un giorno, si ritrovarono lungo una riva profondamente frastagliata e davanti a sé, videro un castello grande ed oscuro, e riconobbero il castello di Carcelois nella marca di Scozia. In questo castello re Artù era ferocemente odiato, ed infatti, appena essi ebbero rivelato la loro identità a quelli del castello, furono subito attaccati. Furono costretti a difendersi e con tanta energia che finirono per massacrare tutti gli abitanti del castello.*

*Di questa carneficina molto si pente Galaad, credendo di avere uccisi cristiani. Ma sopraggiunge a questo punto un prete, vestito di bianco, che porta il Corpus Domini in un calice. Egli rassicura Galaad, dicendogli che coloro che egli ha uccisi non erano cristiani, ma la gente più sleale che mai fosse vissuta, e che Dio gli sarebbe stato grato perciò che aveva fatto.*

*Dopo altre avventure, un giorno giunsero ad un altro castello, forte e ben situato. E trovano dei cavalieri ed una damigella che teneva una scodella d'argento in mano. I tre cavalieri volevano proseguire la strada, ma furono costretti a fermarsi, perché gli abitanti del castello volevano imporre loro quello che era il costume: e cioè prendere una scodella di sangue dal braccio destro della sorella di Perceval. I tre eroi cercano di difendersi, e ne segue una battaglia terribile nella quale tuttavia non riescono a venire a capo degli avversari. Infine, gli abitanti del castello li pregano di andare ad alloggiare presso di loro e, dopo averli trattati con la dovuta cortesia, spiegano loro la ragione del costume.*

«Vero è,» disse uno di lì dentro, «che vi è qui una damigella alla quale apparteniamo noi e tutti quelli del paese, e questo castello e più di un altro. Avvenne, or sono due anni, che essa cadesse in una malattia per la volontà di Nostro Signore. E quando essa ebbe languito un pezzo, vedemmo che la malattia che aveva era un male che si chiama la lebbra. Allora mandammo a cercare medici in lungo e in largo, ma non ci fu nessuno che potesse guarirla. Venne per ultimo un saggio che disse che se potessimo avere una scodella piena del sangue di una donzella che fosse vergine in volontà ed in opere, purché fosse figlia di re e di regina e sorella di Perceval il puro, la dama se ne sarebbe potuta ungere e sarebbe guarita subito. Quando udimmo questa cosa, stabilimmo che se passasse damigella qui davanti, purché fosse pulzella, avremmo presa una scodella del suo sangue. Ora fate come vi piacerà.»

Allora la damigella chiama i tre compagni e dice:

«Signori, voi vedete che questa damigella è malata e io la posso guarire e se voglio essa non può sfuggire. Or mi dite ciò che farò.»

«In nome di Dio,» dice Galaad, «se voi lo fare, poiché siete giovane e tenera, non potrete non morirne.»

«In fede, se io morissi per questa guarigione, sarebbe ad onore mio e di tutto il mio parentado. E debbo ben farlo, in parte per voi e in parte per loro. E perciò vi dico che io farò la volontà loro. Io vi prego di concedermelo.»

Ed essi ne sono molto dolenti.

Ed allora essa chiamò quelli di dentro e disse loro di essere gioiosi e contenti perché la battaglia era cessata e l'indomani avrebbe fatto quello che è richiesto dalle damigelle.

All'indomani, quando ebbero udito messa, venne la damigella nel palazzo e comandò che le portassero la dama che era malata. Ed essi dissero che l'avrebbero fatto volentieri. Allora andarono a cercarla in una camera dove essa stava. E quando i compagni la videro, si meravigliarono molto, perché essa aveva il viso così disfatto e coperto di bottoni, e così malandato per la lebbra, che era meraviglia che potesse vivere in tale dolore. E quando la videro venire, si levarono in piedi e la fecero sedere. Allora comandò la damigella che le portassero la scodella ed essi gliela portarono. Ed essa trasse fuori il braccio e si fece ferire in una vena con una lametta aguzza e tagliente come rasoio. E il sangue ne esce immantinentemente e essa si fa il segno della croce e si raccomanda a Nostro Signore e dice alla dama:

«Madonna, sono venuta a morte per vostra guarigione Per Dio, pregate per la mia anima, perché sono alla fine.»

E mentre diceva queste parole, il cuore le venne meno per tutto il sangue che aveva perduto. E i compagni corrono a sostenerla. E quando essa fu rimasta lunga pezza fuori di sé, disse a Perceval:

«Ah! bel fratello Perceval! muoio per la guarigione di questa damigella. Io vi prego che non facciate seppellire il mio corpo in questo castello, ma non appena sarò morta, mi mettiate in una navicella nel più vicino porto e mi lasciate andare così come mi mena l'avventura. E vi dico che non appena arriverete alla città di Saracenia ove dovrete andare per il Santo Graal, mi troverete arrivata sotto alla torre. E fate seppellire il mio corpo nel palazzo spirituale. E sapete voi perché ve lo chiedo? Perché vi giacerà Galaad e voi con lui.»

*Così morì la damigella e la dama guarì, e i compagni le fecero funerali magnifici e là posero su un bel letto in una*

nave. Al capo del letto Perceval mise uno scritto che diceva chi era quella donna morta e le avventure che essa aveva aiutato a compiere. Poscia spinsero la navicella verso l'alto mare e la seguirono con gli occhi finché non fu trascinata dalle onde.

## VIII • IL GRAAL

*Istruito ed illuminato dai saggi discorsi dell'eremita, Lancillotto cominciò una vita nuova. Al posto delle avventure cavalleresche di un tempo, ebbe incontri ricchi di insegnamenti spirituali. A poco a poco maturò in saggezza ed in umiltà.*

*Un giorno, svegliatosi sulla riva di un fiume, vide una barca senza vela e senza remi che si avvicinava dolcemente alla riva: in questa barca giaceva la sorella di Perceval. Avvertito da un sogno ch'egli aveva avuto la notte precedente, Lancillotto vi saltò dentro e la barca continuò soavemente ad andare alla deriva. Per molti mesi Lancillotto visse nella stessa guisa miracolosa in cui aveva vissuto il popolo d'Israele nel deserto, affidandosi alla volontà del Signore.*

*Un poco più tardi, Lancillotto ebbe la compagnia del figlio suo Galaad nella barca protetta dal corpo della sorella di Perceval. Ebbero insieme molte avventure, in isole sconosciute, e poi furono nuovamente separati per non ritrovarsi mai più.*

*Verso la stagione di Pasqua, approdò un giorno al castello del Graal. Al fondo di una vasta sala, egli vide il Santo Graal su una tavola d'argento ed un uomo vestito da prete che sembrava il celebrante dell'ufficio. Lancillotto, alla vista del Graal, non si trattenne più e volle andare ad aiutare il prete che sembrava oppresso dal suo peso, e non ricordò la proibizione che gli era stata fatta. Non appena entrò nella sala un soffio bruciante lo rovesciò e gli tolse la forza dal corpo, e fu buttato sulla soglia che non doveva varcare. L'indomani le genti del castello lo credettero morto e lo coricarono in un letto. Colà giacque ventiquattro giorni, e quando si svegliò, pianse per esser stato svegliato. Mentre giaceva inerte, infatti, la sua mente e la sua anima erano state rapite in estasi, e aveva intravisto i misteri del Graal. Capì che il sonno li ventiquattro giorni era il simbolo degli anni in cui aveva peccato. Dopo esser stato ricevuto dal Re Pescatore che lo fece assistere al festino, con l'invisibile presenza del Graal, Lancillotto dovette rinunciare alla Ricerca e si mosse verso la corte di re Artù, dove fu accolto con grandi feste, perché molti desideravano il suo ritorno, così come quello dei suoi compagni, di cui assai pochi erano tornati.*

*Galaad, lasciato Lancillotto, percorse in tutti i sensi il regno di Logres, e terminò colà tutte le avventure che gli altri cavalieri non avevano potuto portare a termine. Guarì tanti infelici ed ammalati che da anni attendevano da lui la salvezza. Queste avventure durarono cinque anni ed ebbero termine al castello di Corbenic. Colà si ritrovarono i tre eroi, e furono molto festeggiati perché si sapeva che con la loro venuta sarebbero finite anche le avventure del castello. Videro anche nove cavalieri armati che eran venuti da diverse parti del mondo a rendere omaggio a Galaad e ad esser presenti con lui alla tavola del Graal.*

Mentre parlavano così, vedono uscire da una delle camere di là un letto di legno che quattro damigelle porta vano. In questo letto giaceva un valentuomo che, dal sembiante, pareva ammalato, e aveva una corona d'oro in testa. E quando esse sono a mezzo del palazzo, lo mettono giù e se ne vanno. Ed egli alza la testa e dice a Galaad:

«Sire, siate ben venuto! Molto ho desiderato vedervi e molto ho atteso la vostra venuta, in tal pena e in tale angoscia che nessun altro avrebbe potuto soffrire a lungo. Ma, se a Dio piace, or è giunto il momento che il mio dolore sarà alleggerito, che trapasserò così come per lungo tempo mi è stato promesso.»

Quando il palazzo si fu vuotato, eccetto che quelli che erano i compagni della Ricerca, immantinentemente sembrò a coloro che erano rimasti che dal cielo venisse un uomo vestito come un vescovo, e aveva la croce in mano e la mitra in capo; lo portavano quattro angeli in una ricchissima cattedra, e lo fecero sedere accanto alla tavola su cui vi era il Santo Graal. Colui che come vescovo era portato, aveva delle parole scritte in fronte che dicevano: «Vedete qui Giosefo, il primo vescovo dei cristiani, colui medesimo che Nostro Signore consacrò nella città di Saracenia, nel palazzo spirituale.»

E i cavalieri che vedono ciò, riconoscono bene le parole, ma se ne meravigliano molto, perché quel Giosefo di cui parlavano era trapassato da questo mondo da più di trecento anni.

E dice loro:

«Ah! cavalieri di Domeneddio, sergenti di Gesù Cristo, non vi meravigliate se mi vedete davanti a voi così come io sono con questo Santo Vasello; perché così come l'ho servito in vita, lo servo ora da spirito.»

Quando ebbe detto questo, si trasse verso la tavola d'argento e si mise a gomiti e a ginocchi davanti all'altare, e quando vi fu stato gran pezzo, ascolta e ode l'uscio della camera aprirsi e sbattere con gran forza. E guarda da quel la parte e così fan tutti gli altri; e ne vedono uscire gli angeli che avevan portato Giosefo; di essi due portan ceri, e il terzo un velo di sciamito vermiglio, e il quarto una lancia che sanguinava in sì gran copia che le gocce ne cadevano giù in una pisside che teneva nell'altra mano. E due misero i ceri sulla tavola e il terzo il velo accanto al Santo Vasello; e il quarto tenne la lancia tutta diritta sul Santo Vasello, così che il sangue che scorreva giù per l'asta vi colava dentro. E non appena ebbe fatto questo Giosefo si alzò e trasse un po' la lancia al disopra del Santo Vasello e lo coprì col velo.

Allora fece Giosefo semiante di entrare nel sacramento della messa. E quando colà ebbe dimorato un poco, prese da dentro il Santo Vasello un'ostia che era fatta in sembianza di pane. E quando l'alzò, discese dal cielo una figura in sembianza di fanciullo e aveva un viso rosso e ardente come fuoco, e si mise nel pane, così che quelli che erano nel palazzo videro chiaramente che il pane aveva forma di un uomo carnale. E quando Giosefo l'ebbe tenuto gran pezzo, lo rimise nel Santo Vasello.

Quando Giosefo ebbe fatto ciò che apparentemente apparteneva al servizio della messa, venne a Galaad, e lo baciò e gli disse che baciasse così tutti i suoi fratelli. Ed egli così fece. E quando l'ebbe fatto, disse loro:

«Sergenti di Gesù Cristo, che vi siete messi in travagli e pene per vedere parte delle meraviglie del Santo Graal, sedetevi davanti a questa tavola, e sarete sfamati con il più nobile e con il miglior cibo che mai cavalieri gustassero, e dalla mano stessa del vostro Salvatore. E potete ben dire che felicemente vi siete affaticati perché ne ricevete oggi la più alta ricompensa che mai cavalieri abbiano ricevuta.»

Quando Giosefo ebbe detto questo, scomparì da in mezzo a loro così che non seppero mai che cosa gli fosse successo. E si siedono ora alla tavola con assai gran timore e piangono sì teneramente che ne hanno i visi bagnati.

Allora i compagni guardano e vedono uscire dal Santo Vasello un uomo che sembrava tutto nudo e aveva le mani sanguinanti e i piedi e il corpo, e disse loro:

«Miei cavalieri e miei sergenti e miei leali figli, che in mortal vita siete divenuti spirituali, che m'avete tanto cercato che non posso più da voi celarmi, conviene che voi vediate parte dei miei misteri e dei miei segreti, perché avete tanto fatto che vi siete seduti alla mia tavola, dove mai cavaliere non mangiò dal tempo di Giuseppe d'Arimatea. Or tenete e ricevete il nobile cibo che avete sì a lungo desiderato, e per cui vi siete tanto affaticati.»

Allora prese egli stesso il Santo Vasello e venne a Galaad. E quello s'inginocchia ed egli gli dà il suo Salvatore. E quello lo riceve gioioso e a mani giunte. E così fece ognuno degli altri e non vi fu nessuno al quale non sembrò che gli si mettesse il pezzo in sembianza di pane in bocca. Quando ebbero tutti ricevuto il cibo, che sembrava loro tanto dolce e meraviglioso che pareva come se tutte le soavità che si potessero pensare del cuore fossero nei corpi loro, Colui che così li aveva saziati disse a Galaad:

«Figlio sì netto e sì purificato come uomo terreno può essere, sai tu quel che io tengo nelle mani?»

«No,» egli disse, «se non mel dite.»

«È il piatto in cui Gesù Cristo mangiò l'agnello il giorno di Pasqua coi suoi discepoli. È il piatto che ha servito a grado tutti coloro che ho trovati in mio servizio; è il piatto che mai uomo miscredente vide senza che molto non gli pesasse. E perché ha servito a grado tutte le genti deve essere chiamato il Santo Graal. Or hai visto quel che hai tanto desiderato vedere, e quel che hai bramato. Ma ancora non l'hai visto così apertamente come lo vedrai. E sai ove ciò sarà? Nella città di Saracenia, nel palazzo spirituale, e perciò ti conviene di qui andare a fare compagnia a questo santo Vasello che a notte partirà dal reame di Lo gres in guisa tale che mai non sarà qui veduto e da ora in poi non ne accadrà avventura. E sai tu perché si diparte? Perché non è punto servito né onorato, com'è giusto, da quelli di questa terra. Perché si son volti a peggior vita e a vita secolare, nonostante che sian sempre stati nutriti della grazia di questo santo Vasello. E poiché lo hanno così malamente compensato, li spoglio dell'onore che avevo lor fatto. E perciò voglio che tu te ne vada al mattino fino al mare, e colà troverai la nave ove tu prenderai la spada dagli strani pendagli. E perché tu non vada solo, voglio che tu meni con te Perceval e Boorte. E tuttavia poiché non voglio che tu te ne vada da questo paese senza la guarigione del Re Mutilato, voglio che tu prenda il sangue di questa lancia e gli unga le gambe; perché questa è la cosa con la quale sarà guarito; nessun'altra cosa lo può guarire.»

«Ah! Sire!» disse Galaad, «perché non sofferite che vengano tutti con me?»

«Perché,» egli disse, «non voglio, anzi lo faccio proprio in sembianza dei miei apostoli. Perché così come mangiarono con me il giorno della Cena, così mangiate voi ora con me alla tavola del Santo Graal. E siete dodici così come lo furono i dodici apostoli. E io sono il tredicesimo sopra di voi, che deve essere il vostro maestro ed il vostro pastore. E proprio così come io li feci andare nell'universo mondo per predicare la vera legge, così io faccio partire voi, gli uni qui e gli altri là. E morirete tutti in questo servizio, meno uno di voi.»

Con questo dà loro la sua benedizione, e sparì in modo tale che non seppero mai che cosa gli fosse accaduto, eccetto che verso il cielo lo videro andare.

E Galaad andò alla lancia che era posata sulla tavola e toccò il sangue, poi andò dal Re Mutilato e gli unse gambe là ove era stato ferito. Ed egli si vestì immantinentemente ed usò dal letto sano ed aitante. E visse poi lungo tempo ma non nel secolo, perché andò in un monastero di monaci bianchi. E fece poi Nostro Signore più di un bel miracolo per amore di lui, di cui il racconto qui non parla, perché non ve n'è gran mestieri.

Intorno a mezzanotte, quando ebbero lungo tempo pregato Nostro Signore che per pietà mantenesse in salvo le loro anime in qualunque luogo andassero, scese tra di loro una voce che disse:

«Miei figli e non miei figliastri, miei amici e non miei nemici, uscite di qui e andate colà ove pensate far meglio e in quella guisa in cui l'avventura vi condurrà.»

Quando odono questo, rispondono tutti ad una voce:

«Padre dei cieli, benedetto sii tu che degnasti tenerci per tuoi figli e per tuoi amici. Or ben vediamo che le nostre

pene non sono state perdute.»

*I compagni del Graal si separano e Galaad con Perceval e Boorte giunge al mare, dove trova la nave, e in mezzo al letto, sulla nave, la tavola d'argento che avevano lasciata presso il Re Mutilato. Errano a lungo per il mare, pregando Dio, finché un giorno giungono alla città di Saracenia. Quando si apprestano a togliere la tavola per portarla nel palazzo spirituale, trovano anche, sull'acqua, la navicella dove giaceva morta la sorella di Perceval. La seppelliscono con tutti gli onori nel palazzo spirituale. Il cattivo re della città li fa imprigionare e li tiene rinchiusi un anno, durante il quale sono nutriti dal Santo Graal. Dopo la morte ed il pentimento del re, la popolazione crea re Galaad. Un anno dopo il giorno della sua incoronazione, Galaad con i suoi compagni trova, davanti al Graal, un uomo vestito da vescovo che dice la messa.*

E quando giunse al segreto della messa, ed ebbe tolto la patena dal Santo Vasello, chiamò Galaad, e disse:  
«Vieni avanti, sergente di Gesù Cristo, vedrai quel che hai tanto desiderato vedere.»

Ed egli va avanti, e guarda dentro il Santo Vasello. E sì tosto come ebbe guardato, comincia a tremare molto forte, non appena la mortal carne cominciò a riguardare le cose spirituali.

Allora tende Galaad sue mani verso il cielo e dice:

"Sire, io ti adoro e ringrazio di aver soddisfatto il mio desiderio, perché ora vedo tutto chiaramente quel che la lingua non potrebbe descrivere, né il cuore pensare. Qui vedo il principio dei grandi ardimenti e le cause delle prodezze; qui vedo la meraviglia di tutte le altre meraviglie! E poiché è così, bel dolce Sire, che voi m'avete soddisfatto la mia volontà con il lasciarmi vedere quel che ho sempre desiderato, or vi prego che voi, in questo punto in cui sono e in questa gran gioia, sofferiate che io trapassi da questa vita terrena alla celeste."

Sì tosto come Galaad ebbe fatta questa richiesta a Nostro Signore, il valentuomo che davanti all'altare era vestito in sembianza di vescovo prese il Corpus Domini sulla tavola e l'offrì a Galaad. Egli lo ricevette molto umilmente e con gran devozione. E quando l'ebbe usato, il valentuomo gli disse:

«Sai tu chi sia io?»

«Sire, no, se non mel dite.»

«Or sappi, che son Giosefo, figlio di Giuseppe che Nostro Signore ha inviato per farti compagnia. E sai tu perché ha inviato me piuttosto che un altro? Perché tu mi hai rassomigliato in due cose: nel fatto che hai veduto le meraviglie del Graal, così come le vidi io, e nel fatto che tu sei stato vergine come sono io; ed è ben giusto che un vergine faccia compagnia all'altro.»

Quando ebbe udite queste parole, Galaad va da Perceval, e lo bacia, e poi Boorte, e gli dice:

«Boorte, salutatemi monsignore Lancillotto mio padre sì tosto come lo vedrete.»

Allora ritornò Galaad davanti alla tavola e si mise a gomiti e a ginocchi; e non ebbe dimorato così a lungo quando cadde con la faccia contro terra sul pavimento del palazzo, perché l'anima gli era già fuori dal corpo. Lo portaron via gli angeli facendo gran gioia, e benedicendo Nostro Signore.

Sì tosto come Galaad fu morto, colà avvenne una gran meraviglia. Perché i due compagni videro apertamente che una mano venne dal cielo, ma non videro il corpo a cui la mano apparteneva. Ed essa venne diritta al Santo Vasello e lo prese, e la lancia pure, e lo portò su diritto al cielo, in tal modo che non ci fu poi più uomo sì ardito che osasse dire di aver visto il Santo Graal.

Quando Perceval e Boorte videro che Galaad era morto, ne furono tanto dolenti come nessun altro avrebbe potuto; e se non fossero stati uomini sì nobili e di sì buona vita, facilmente avrebbero potuto cadere nella disperazione per il grande amore che gli portavano. E il popolo del paese ne fece gran duolo, e molto se ne crucciò. Colà dove era morto fu fatta la sua fossa e sì tosto come fu seppellito, Perceval andò in un romitaggio fuori della città, e prese vesti religiose. E Boorte fu con lui, ma non cambiò mai le vesti secolari perché desiderava ancora tornare alla corte del re Artù. Un anno e tre giorni visse Perceval nel romitaggio, e allora passò dal mondo; e lo fece Boorte seppellire con sua sorella e con Galaad nel palazzo spirituale.

Quando Boorte vide che era rimasto tutto solo in terre sì lontane, come son quelle verso la Babilonia, si dipartì Ida Saracenia tutto armato, andò al mare ed entrò in una nave. E gli accadde di arrivare in assai poco tempo nel reame di Logres. E quando fu giunto in questo paese, cavalcò per tante giornate che giunse a Camalot, dove vi era il re Artù. E non fu mai fatta sì gran festa quale ne fecero per lui, perché ben credevano di averlo perso per sempre, poiché sì a lungo era stato fuori del paese.

Quando ebbero mangiato, il re fece venire avanti i chierici che mettevano per iscritto le avventure dei cavalieri di colà. E quando Boorte ebbe narrate le avventure del Santo Graal tali quali le aveva vedute, furono messe per iscritto e conservate nell'abbazia di Salisbury, donde MASTRO GUALTIERO MAP le trasse fuori per fare il suo libro del Santo Graal per amore del re Enrico suo signore, che fece tradurre la storia dal latino al francese. Qui si tace il racconto e più non dice delle AVVENTURE DEL SANTO GRAAL.

## LA MORTE DI RE ARTÙ

Tutta la notte fu il re Artù in preghiere ed in orazioni. All'indomani avvenne che Lucano il Bottigliere fosse dietro di lui ed avesse veduto il re che non si muoveva, ed allora disse tutto piangente:

«Ah! re Artù, tanto è di voi grande dolore!»

Quando il re intende queste parole, si drizza a fatica, come colui che era carico di armi; prende Lucano, che era disarmato, e l'abbraccia e lo stringe così che gli fa scoppiare il cuore nel petto, così che non gli lascia dir parola, prima che si diparta l'anima dal corpo. E quando il re è stato così gran pezza, lo lascia, perché non crede punto che sia morto.

Quando Girfleto l'ha riguardato a lungo e vide che non si muoveva, ben si accorge che è morto e che il re l'ha ucciso; e ricomincia il suo dolore e dice: «Ah! sire, come avete fatto male voi che avete ucciso Lucano!»

E quando il re vede il suo bottigliere ucciso, aumenta il suo dolore e risponde a Girfleto in sembiante di uomo crucciato:

«Girfleto, fortuna che mi è stata madre fin qui ed ora mi è divenuta matrigna, mi fa usare il resto di mia vita in dolore ed in cruccio e in tristezza.»

Ed allora disse a Girfleto che mettesse le briglie e il morso e la sella ed egli lo fa.

Il re monta e cavalca verso il mare finché è l'ora del mezzogiorno; discende alla riva e si slaccia la spada da in torno e la trae dal fodero, e quando l'ebbe riguardata, disse:

«Ah! Escalibur, buona spada e ricca, la migliore di questo mondo, eccetto quella dagli Strani Pendagli, or tu perderai tuo padrone! Ove ritroverai tu uomo col quale tu sia così bene impiegata come con me, se tu non giungi nelle mani di Lancillotto? Eh! Lancillotto, il più valoroso cavaliere del mondo ed il migliore, piacesse ora a Gesù Cristo che voi l'aveste ed io lo sapessi. Certamente l'anima mia ne sarebbe per sempre più contenta.» Allora il re chiama Girfleto e gli dice:

«Andate su quel poggio dove troverete un lago, e gettate mia spada dentro, così che essa non rimanga in questo regno così che quelli che vi rimarranno non se ne impossessino.»

«Sire,» egli disse, «io farò il vostro comando, ma sarebbe meglio, se vi piacesse, che me le donaste.»

«Non lo farò,» dice il re, «perché con voi essa non sarebbe punto ben impiegata.»

Allora va Girfleto al poggio e quando giunse al lago trae la spada dal fodero e comincia a riguardarla, ed essa gli sembra così bella e buona che gli è avviso che troppo sarebbe gran peccato se la gettasse in quel lago, così come gli aveva comandato il re, perché così sarebbe perduta viene meglio se vi getta la sua e dice al re che ve l'ha gettata.

Allora slaccia sua spada e la getta nel lago, e ripone l'altra nell'erba; allora va dal re e gli dice:

«Sire, ho fatto vostro comando, perché ho gettato vostra spada nel lago.»

«E che hai tu visto?» dice il re.

«Sire,» egli dice, «non vidi niente, invero.»

«Ah!» dice il re, «tu mi addolori; vai indietro e la getta, perché non l'hai ancora gettata.»

Ed egli ritorna ora al lago e trae la spada dal fodero, e comincia assai duramente a lamentarsi, e dice che sarebbe troppo gran peccato se fosse così perduta; e allora pensa che getterà il fodero e terrà la spada, perché ancora potrebbe servire a lui o ad un altro. E prende il fodero e lo getta subito nel lago, poi riprende la spada e la ripone sotto un albero, e viene dal re e dice:

«Sire, ora ho fatto vostro comando.»

«E che hai tu visto?»

«Sire, io non vidi niente che non dovessi.»

«Ah!» dice il re, «tu non l'hai ancora gettata. Perché mi addolori tanto? Vai, or la getta, e saprai ciò che ne avverrà perché non sarà perduta senza gran meraviglia.»

Quando Girfleto vede che ciò gli convien fare, ritorna là dove era la spada, e la comincia a riguardare e a lamentarsi assai duramente e dice: «Spada buona e bella, troppo è gran peccato di voi, che non cadiate nelle mani di qualche valoroso!»

Allora la lancia nel lago, nel più profondo e il più lontano possibile da sé; e non appena essa si avvicinò all'acqua, vide una mano che uscì dal lago e apparve fino al gomito, ma del corpo a cui apparteneva la mano, egli non vide niente; e la mano prese la spada a mezzo dell'impugnatura e cominciò a scuoterla tre volte o quattro verso l'alto.

Quando Girfleto ebbe visto ciò chiaramente, la mano si rituffò nell'acqua con tutta la spada ed egli attese colà gran pezza per sapere se si mostrasse più. E quando vide che attendeva per nulla, si partì dal lago e venne al re, gli disse che

aveva gettato la spada nel lago e gli racconta ciò che aveva veduto.

«Per Dio,» disse il re, «io ben pensavo che la mia fine si avvicinasse veramente.»

E allora comincia a pensare, e in quel che pensa gli vengono le lagrime agli occhi.

E quando ebbe a lungo pensato a ciò, disse a Girfleto:

«Or vi conviene andar via da qui e partirvi da me, a tale ora che finché viva, non mi vedrete.»

«A tale patto,» disse Girfleto, «non mi partirò da voi in nessun modo.»

«Lo farete, o altrimenti vi odierò di odio mortale.»

«Sire,» disse Girfleto, «come potrebbe esser che vi lasciassi qui tutto solo e me ne andassi, e poi mi dite che non vi vedrò mai più!»

«Conviene che voi facciate come io vi dico. Andatevene di qui prestamente, perché non vi è luogo di dimorare, e io ve ne prego per quell'amore che vi è sempre stato tra me e voi.»

Quando Girfleto intende che il re lo prega così dolcemente, risponde:

«Sire, farò come mi comandate, tanto dolente come nessun altro. Ma almeno ditemi se voi credete, se vi piace, che non vi rivedrò più.» «No,» disse il re, «siate sicuro.» «In quale parte credete voi andare, bel sire?» «Non vel dirò punto,» disse il re.

E quando Girfleto vede che non saprà più altro, monta e si diparte dal re. E sì tosto come si fu dipartito, una pioggia cominciò a cadere, assai grande e meravigliosa, che gli durò fino al poggio che era lontano dal re ben mezza lega. E quando fu giunto al poggio, si fermò sotto un albero finché la pioggia fu passata e cominciò a guardare quella parte ove aveva lasciato il re, e vide venire in mezzo al mare una nave che era tutta piena di dame.

E quando la nave giunse alla riva, a quel luogo dove sta va il re, vennero alla murata della nave, e la signora di esse teneva Morgana, la sorella di re Artù, per la mano e cominciò a chiamare il re perché entrasse nella nave.

E il re, sì tosto come vide Morgana sua sorella, si levò in fretta da dove sedeva, ed entrò nella nave, e trasse dietro di sé il cavallo, e prese sue armi.

Quando Girfleto, che era sul poggio, ebbe tutto questo riguardato, tornò indietro tanto in fretta quanto fu possibile al cavallo, e tanto fece che giunse alla riva; e quando vi fu venuto, vede il re Artù fra le dame e riconobbe bene Morgana la fata, perché più d'una volta l'aveva veduta; e in poco tempo la nave si fu allontanata dalla riva più di quanto una balestra non potesse tirare in otto volte.

E quando Girfleto vede che aveva così perduto il re discende sulla riva, e mena il maggior dolore del mondo, e dimora colà tutto il giorno e tutta la notte e mai non beve né mangiò, e non l'aveva neppur fatto il giorno prima.

## IL ROMANZO DI TRISTANO

di

BEROLDO

## LA SPADA TRA GLI AMANTI

Signori, ciò fu in un giorno d'estate, in quel tempo in cui si miete, un poco dopo la Pentecoste. Un mattino, alla rugiada, gli uccelli cantano l'alba che sorge.

Tristano, dalla capanna ove giace, cinge sua spada, tutto solo se ne va; l'arco che non fallisce vuol riguardare, in mezzo al bosco va a cacciare.

Prima che tornasse, Isotta fu in tal pena, vi fu mai chi avesse tanta pena? Ma l'un per l'altro non la sente, ben ebbero il loro piacere. Anzi, dal tempo che nel bosco furono, non vi furono mai due che tanto di questo piacere gustassero; così come la storia dice, là ove Beroldo la vide scritta, mai che fra loro tanto si amarono, né così dura mente se lo procurarono.

La regina verso di lui muove. Il caldo era grande, che molto li opprime. Tristano l'abbraccia e questo dice:

«Amico, dove siete stato?»

«Dietro un cervo che mi ha stancato. Tanto l'ho cacciato che tutto me ne dolgo. Sonno m'ha preso, dormire voglio.»

La capanna era di verdi rami fatta, qua e là coperta di folto fogliame e di unita terra ben cosparsa.

Isotta fu per prima coricata; Tristano si posa e trae sua spada, fra i due corpi l'ha posata. Sua camicia ebbe Isotta vestita (se essa fosse stata quel giorno nuda, disgrazia lor sarebbe accaduta), e Tristano sue brache aveva. La regina aveva al dito l'anello d'oro delle nozze del re, con smeraldi incastonati. Straordinariamente era il dito gracile e per poco l'anello non cadeva. Udite come si son coricati: sotto il collo di Tristano essa ha messo suo braccio e l'altro, m'è avviso, gli ha sopra

buttato. Strettamente l'ha abbracciato ed egli l'ha delle sue braccia cinta. L'amistà loro non era finta. Le bocche furon da presso posate, e tuttavia avevan così divise che non si univano insieme. Vento non corre, e foglia non trema. Un raggio discende sopra la faccia d'Isotta, che più riluce del ghiaccio. Così dormono gli amanti, non pensan male né tanto né quanto.

Non vi eran che loro due in quel paese, perché Governal, m'è avviso, se n'era andato sul destriero giù nel bosco dal boscaiolo.

Udite, signori, quale avventura: tanto lor doveva essere cattiva e dura!

Per il bosco venne un boscaiolo, che aveva trovato il loro fogliame, dove eran nel bosco giaciuti. Tanto ha le fronde seguite che è giunto alla frascata dove Tristano ha fatto suo convegno. Vide i dormenti, ben li conobbe; il senno gli fugge, smarrito fu. Subito si parte di là, perché aveva paura, ben sapeva, che se Tristano si svegliava, non lo lascerebbe andare con altro pegno, eccetto che la testa.

Se egli fuggì, non è meraviglia. Dal bosco se ne va, corre a meraviglia.

Tristano con sua amica dorme: per poco non riceverter morte. Da quel luogo ove dormivano, che due buone leghe dista da dove il re tiene sua corte, il boscaiolo a gran fretta corre, perché ben aveva udito il bando che avevan fatto di Tristano: colui che al re dicesse di Tristano vedere, assai avrebbe del suo avere.

Il boscaiolo ben lo sapeva, perciò accorre a tal guadagno.

Era il re Marco nel suo palazzo, coi suoi baroni teneva corte, e dei baroni era piena la sala.

Il boscaiolo dal monte discende ed è entrato, assai presto va. Pensate che mai avesse ad arrestarsi finché giunse ai gradini della sala? Su è montato.

Il re lo vede giungere a gran fretta, il suo boscaiolo chiama in fretta:

«Sai novelle, che sì tosto vieni? Uomo sembri che corra dietro ai cani, che cacci per raggiungere la bestia. Vieni tu a corte di qualcuno a querelarti? Tu sembri uomo che abbia bisogno di qualcosa, che qua mi sia inviato da lontano. Se tu vuoi qualcosa, di' il tuo messaggio. A te alcun uomo ha negato il gaggio, o cacciato dalla mia foresta?»

«Ascoltami, re, se ti piace. E intendimi almeno un poco. Per questo paese si è bandito che chi potesse trovar tuo nipote, piuttosto osasse lasciarsi accecare, che non lo prendesse, o venisse a dire. Io l'ho trovato e temo vostra ira; se non tel dico, mi darai morte. Ti menerò colà ov'egli dorme, e la regina insieme con lui. Io la vidi, or è poco, insieme con lui, fortemente eran addormentati. Grande paura ebbi, quando là li vidi.»

Il re intende, sbuffa e sospira, irritato è; fortemente s'adira, al boscaiolo dice e avverte segretamente, dentro l'orecchio: «In quale luogo sono? Dimmi!»

«In una capanna del Morrese dormono strettamente abbracciati. Vieni tosto e saremo d'essi vendicati. Re, s'or non prendi aspra vendetta, non hai diritto sulla terra; non vi è dubbio.»

Il re gli dice:

«Vattene là fuori, caro come tu hai tuo corpo, non dire a nessun ciò che tu sai, sia esso estraneo o familiare. Alla Croce Rossa, al cammino fuori, dove sovente si seppellisco no i morti, non ti muovere, colà m'attendi. Tanto ti darò oro ed argento quanto vorrai, te ne do fede.»

Il boscaiolo si parte dal re, alla Croce giunge, colà si siede. Mala gotta gli occhi crepi a lui che tanto voleva Tristano distruggere! Meglio se gli fosse accaduto di fuggire, perché poscia morì con sì gran onta, quale voi udrete più in là nel racconto.

Il re è nella camera entrato, a sé fece venir tutti i privati, poi lor vietò e proibì che fossero mai sì arditi da andar appresso a lui d'un passo solo.

Ciascun gli dice:

«Re, è gabbo questo che andiate voi solo in qualche luogo? Mai non vi fu re che non avesse guardia. Quali novelle avete voi udite? Non vi movete per detto di spia.»

Il re risponde:

«Non so novelle, ma m'ha mandato a chiamare una donzella che vada tosto con lei a parlare. Ben mi comanda di non condurre pari. Andrò tutto solo sul mio destriero, non menerò con me scudiero, e questa volta andrò senza di voi.»

Essi rispondono:

«Ciò a noi pesa. Catone comandò a suo figlio di schivare i luoghi solitari.»

Egli risponde:

«Ben lo so. Lasciatemi fare un po' a mio senno.»

Il re ha fatto mettere la sella, ha cinto la spada, più volte rimpiange da sé solo l'infamia che Tristano fece, quando gli ebbe preso Isotta la bella dal chiaro viso, con la quale se n'è andato fuggitivo. Se egli li trova, molto li minaccerà, non tralascerà di far lor male. Il re è grandemente incitato ad uccidere: ed è gran peccato.

Dalla città se n'è uscito e disse che preferirebbe essere impiccato piuttosto che non prender vendetta di coloro che gli han fatto tale infamia.

Alla Croce viene, dove quello l'attende, e gli dice che vada prestamente e che lo meni per la diritta via.

Nel bosco entrano che è molto ombroso. Davanti al re si mette la spia; il re lo segue, che ben si fida della spada che ha cinta, con cui ha dato più d'un colpo. Egli fa cosa troppo temeraria, ché se Tristano si fosse svegliato, e il nipote con lo zio venisse a rissa, prima che terminasse uno morirebbe.

Al boscaiolo dice il re Marco che gli darà venti marchi d'argento se lo mena tosto al suo crimine. Il boscaiolo (che onta abbia!), dice che presso son a lor bisogna.

Da buon cavallo, nato da Guascogna, fa la spia il re discendere, dall'altra parte corre il destriero a prendere. Al ramo d'un verde melo le redini lega del destriero.

Poi vanno avanti, finché han veduto la frascata verso la quale si son mossi.

Il re slaccia suo mantello, le cui placche son d'oro fino; tolto se l'è, molto bel corpo aveva.

Dal fodero trae la spada fuori; irato si volge, più volte dice che vuol morire se non li uccide.

Con la spada nuda nella loggia entra. Il boscaiolo entra dietro, a gran fretta presso il re accorre. Il re fa segno che se ne vada. Il re in alto il colpo levò; ira lo muove, poi gli passò. Il colpo sarebbe disceso su di loro: se li avesse uccisi sarebbe stato gran duolo, quando vide che essa aveva indosso la camicia, e che l'un dall'altro era spartito, una bocca con l'altra non era congiunta, e quando vide la nuda spada che fra loro due li separava, e vide le brache che Tristano aveva:

«Dio!» disse il re, «che può essere ciò? Or ho visto tanto del loro comportamento, Dio! non so che debba fare, o dell'uccidere o del ritirarmi. Essi son nel bosco già da lungo tempo. Ben posso credere, se ho senno, che se s'amassero follemente non avrebbero vestimenti, e fra loro due non vi sarebbe spada; diversa sarebbe questa riunione. Animo avevo d'ucciderli: non li toccherò, ritirerò mia ira. Di folle amore non hanno animo. Non colpirò nessuno dei due, addormentati sono. Se da me fosser colpiti, troppo farei grande peccato. E se sveglio questo addormentato ed egli m'uccide o io uccido lui, se ne farà laido discorso. Io lor darò tal dimostrazione che prima che si sveglino certa mente saper potranno che furono trovati addormentati e, ch'io ho avuto di lor pietà, e che io non li velli affatto uccidere, né io stesso, né gente mia. Io vedo al dito alla regina l'anello con la pietra smeraldina che le donai (è assai bello), ed io ne ho uno che fu suo: le toglierò il mio dal dito. Dei guanti di vaio ho con me ch'ella portò con sé d'Irlanda; il raggio che sulla faccia brilla (che le fa caldo) ne voglio coprire, e quando sarò per dipartire, prenderò di fra lor due la spada dalla quale al Moroldo fu il capo tagliato.»

Il re s'è slacciato i guanti, vede insieme i due dormienti, il raggio che su Isotta discende copre coi guanti molto cortesemente. L'anello dal dito fuori comparve. Soavemente lo sfilò, senza che il dito si movesse. La prima volta vi era entrato a fatica, ora aveva le dita così gracili che se n'è uscito senza far forza; molto ben seppe il re trarlo fuori.

La spada che è fra lor due soavemente toglie, la sua vi mette.

Dalla frascata se n'è uscito fuori, al destriero salta sul dorso; al boscaiolo dice che se ne fugga, si allontana, se ne va. Se ne va il re, dormenti li lascia; e quella volta più non ha fatto.

Ritornato è alla sua città. Da più parti gli fu domandato dove è stato e dove tanto tempo fu. Il re lor mente e punto non si seppe dove fosse andato, né che cosa avesse cercato o fatto.

Ma or udite degli addormentati che il re ebbe nel bosco lasciati.

Or sembrava alla regina ch'essa fosse in una gran foresta, dentro un ricco padiglione: a lei venivano due leoni, che la volevano divorare. Essa voleva da lor mercé implorare, ma i leoni, sfiniti dalla fame, ciascuno la prendeva per la mano. Dallo spavento che Isotta ne ha, gettò un grido e si svegliò. Guanti ornati di bianco ermellino le son caduti sul petto. Tristano, dal grido che ode, si sveglia, tutta la faccia aveva vermiglia. Spaventato si è, salta su in piedi; la spada prende come uomo adirato, riguarda il brando, la scheggia non vede: vede il pomo d'oro che aveva, e riconobbe che è la spada del re.

La regina vide al dito l'anello che le aveva donato, il suo vide dal dito tolto. Essa gridò:

«Sire, mercé! Il re ci ha trovati qui.»

Egli le risponde:

«Madonna, è vero. Or ci conviene abbandonare il Morrese, perché molto colpevoli siamo. Mia spada egli ha, la mia si porta via; ben avrebbe potuto ucciderci.»

«Sire, è vero, così mi sembra.»

«Bella, non c'è altro che fuggire. Ci lasciò per noi tra dire; solo era, è andato per gente; prenderci pensa, vera mente. Madonna, fuggiamo verso il Gallese. Il sangue mi fugge.»

Tutto divien pallido. Frattanto, ecco lo scudiero, che se ne veniva sul destriero. Vede che il suo signor pallido era, gli domanda che cosa aveva.

«In fede, maestro, Marco il gentile ci ha trovati qui addormentati; sua spada lascia e la mia si porta. Temo che mediti fellonia. Dal dito d'Isotta l'anello, il buono, via ha portato; le lascia il suo: da questo cambiamento possiamo notare, maestro, che egli ci vuole ingannare. Perché era solo quando ci trovò, paura gli prese, e se ne andò. A cercar uomini se ne è andato indietro, dei quali egli ha molti, baldi e fieri. Li porterà, uccidere vuole e me e la regina Isotta; davanti al popolo, ci vuol prendere, farci ardere e spargere le ceneri. Fuggiamo, non dobbiamo indugiare.»

Non avevano di che indugiare. Hanno paura e più non resistono; il re conoscono fellone e aggressivo. Andati se ne sono a buon'andatura, il re temono per quanto può avvenire.

Il Morrese trapassano, grandi giornate per paura fanno, diritto verso il Gallese se ne sono andati. Molto li avrà

amore tormentati: tre anni pieni soffriron pena, la carne impallidì e venne meno.

Signori, del vino di cui bevvero avete udito, per cui furon in sì gran pena lungamente messi; ma non sapete, m'è avviso, per quanto tempo fu stabilito il beveraggio, il vino drogato: la madre d'Isotta, che lo bollì, per tre anni l'amistà lo fece.

Per Marco lo fece e per sua figlia: altri ne gustò, che per esso si è esiliato. Fin tanto che durarono i tre anni, ebbe il vino così preso Tristano, e la regina insieme con lui, che ognuno diceva: «Lasso non sono.»

L'indomani del giorno di San Giovanni, compiuti furono i tre anni per i quali quel vino fu stabilito.

Tristano si è dal suo letto levato, Isotta rimane sul fogliame.

Tristano, sappiatelo, un dardo ad un cervo trasse, ch'egli aveva mirato; da un fianco all'altro l'ha passato.

Fuggito è il cervo, Tristano lo rincorre; finché la sera fu colma lo persegue. Mentre corre appresso alla bestia, l'ora ritorna in cui egli bevve il beveraggio, ed egli s'arresta.

Tra sé subito si pente:

"Ah! Dio!" dice, "ho tanta pena! Tre anni son oggi, e nulla vi manca, e mai non mi è mancata pena né in giorno di festa né in giorno di settimana. Oblia ho cavalleria, e di seguir corte e baronia. Sono esiliato dal paese, tutto mi manca, e vaio e grigio, non sono a corte coi cavalieri. Dio! tanto m'avrebbe amato il mio caro zio se tanto verso di lui non avessi misfatto! Ah! Dio, tanto debolmente men vado! Or dovrei essere a corte dal re, e cento donzelli con me, che servissero per armi prendere e a me lor servizio rendere. Andare dovrei in altra terra a guerreggiare e a cercar guerra. E mi pesa della regina, alla quale dò capanna invece di cortina. Nel bosco sta, e potrebbe essere in belle camere, adorne di drappi di seta, col suo seguito. Per me ha preso mala via. A Dio, che è sire del mondo, grido io mercé, che mi dia tal coraggio che lasci a mio zio sua moglie in pace. A Dio fo voto che farei ciò molto volentieri, se potessi, così che Isotta si accordasse col re Marco, al quale è sposata, lasso! al cospetto di più d'un potente, secondo la legge di Roma."

Tristano s'appoggia all'arco suo, più d'una volta rimpiange re Marco, suo zio, al quale ha fatto tale torto, sua moglie gli ha messo in tal discordia.

Tristano alla sera si disperava; udite d'Isotta che con lui stava! Sovente diceva:

"Lassa, dolente! Perché aveste voi gioventù? Nel bosco siete come altra serva, poco trovate chi qui vi serva. Sono regina, ma il nome ho perduto per il veleno che noi bevemmo sul mare. Ciò fece Brangania, che avrebbe dovuto guardarlo! Lassa! sì mala guardia ne fece! E non ci fu rimedio perché troppo sventatamente peccai! Le damigelle dagli onori, le figlie dei franchi valvassori dovrei insieme con me tenere, nelle mie camere per me servire, e le dovrei fare sposare ed ai signori onestamente dare. Amico Tristano, in grande errore ci mise che il beveraggio d'amore che portò insieme a bere: meglio non avrebbe potuto ingannarci."

Tristano le disse:

«Regina gentile, malamente usiamo nostra gioventù. Bell'amica, se io potessi, per consiglio che ne avessi, fa col re Marco accordo, così che perdonasse il suo malanimo che accettasse la nostra scusa che mai, nessun giorno, né in fatto né in detto, ho avuto per voi amore che gli tornasse a villania, non v'è cavaliere nel suo reame, da Lidan fino a Durham, che se volesse dire che amore ebbi con voi disonore, non mi trovasse in lizza, armato. E s'egli avesse in animo, quando vi avessi difesa, di volermi nella sua casata, io lo servirei con grande onore, quale mio zio e mio signore. Non ci sarebbe uomo d'armi nella sua terra che meglio lo servisse in sua guerra. E se fosse in suo piacere di voi prendere e me di abbandonare, così che non avesse bisogno del mio servizio, io me ne andrei dal re di Frisia, me ne passerei in Bretagna con Governal, senz'altra compagnia. Regina franca, ovunque io sia, vostro sempre mi chiamerò. Né vorrei vostra dipartita, s'esser potessi in vostra compagnia, e non ci fosse la grande sofferenza che voi soffrite e avete fatta tanti giorni, per me, nel deserto. Per me perdetevi nome di regina. Esser potresti con onore nelle tue camere, col tuo signore, non fosse, dama, per il vino drogato che sul mare ci fu donato. Isotta, franca, gentile creatura, consigliami quel che faremo...»

## LA FOLLIA DI TRISTANO

## QUI COMINCIA DI TRISTANO

Tristano è in grave conflitto con la corte, non ha dove andare né volgere.

Fortemente teme Marco, il re, perché re Marco forte mente lo minaccia e vuol proprio che Tristano sappia che, se

potrà averlo nelle sue mani, assai poco gli serviranno l'ingegno e il rango ad impedire di ricever da lui morte. Di sua moglie, infatti, Tristano gli ha fatto torto.

Alla sua assemblea egli ha sporto denuncia e dell'onta e dell'oltraggio che gli ha fatto Tristano, suo nipote.

Ha vergogna di ciò che ha fatto: non può più andare avanti senza nascondersi.

Ha fatto riunire tutti i baroni suoi e ha ben mostrato loro l'azione di Tristano; il misfatto lor discopre.

«Signori,» egli dice, «che cosa potrò fare? Assai male mi è andato che il Tristano non abbia preso vendetta, se me lo si imputa a sciocchezza. Fuggito è da questa terra, così che non so più ove cercarlo, e, per Sant'Andrea, mi duole che sia ormai per sempre salvo! Se alcuno di voi riesce a vederlo, fatemelo sapere senza fallo, per San Sansone di Cornovaglia! A chi mel rendesse, sempre grato sarei, e per sempre più caro l'avrei.»

Non vi è nessuno che non gli prometta di volersi dedicare a prenderlo.

Dinas il siniscalco sospira e nel cuore prova gran corruccio per Tristano: e fortemente nell'animo se ne duole.

In fretta ha composto un messaggio con il quale ha fatto sapere a Tristano come ha perduto per ignoranza il favore del re, che lo odia a morte; in mala ora vide Tristano il suo Bel Piacere; per invidia è stato spiato e gran torto gli han fatto.

Quando Tristano udì la novella, sappiate, non gli piacque affatto. Non osa ritornare nel paese, sovente ne è stato fuggitivo. Sovente sospira e molto si duole di non aver con sé Isotta. Egli ha Isotta, ma non è colei che fu per prima la sua amica. Ora pensa che cosa potrà fare, come potrà attirarla a sé, perché non osa andare nel paese di lei.

"Ah! Dio!" dice, "qual destino! Che ho sofferto in tale amore! Mai non me ne lamentai e non mi rammarico di mia disgrazia. Perché mi assale? perché mi ferisce? Dio! che debbo? che mi sembra... Dunque non faccio quel che domanda? No, invero, quando ho lasciato colei che per me ha tanto tormento, tanta pena e tanta vergogna e dolore. Lasso! infelice!" egli dice, "come sono sciagurato e mal nato fui!... Sofferta e tanta pena avuta. Mai sì bella donna non fu veduta. Mai più non sono amato, anzi son sempre miserabile chiamato, io che amar lei rinuncio! Amore, che tutte cose vince, mi doni ancor che avvenga che a mio voler la tenga! Lo farò, invero, se a Dio piace. A Dio prego che non mi lasci morire prima che l'abbia. Ben soavemente mi guarì la piaga che ricevetti in Cornovaglia, quando al Moroldo feci la battaglia nell'isola ove fui menato navigando per combattere per il tributo che quelli della terra doveva no. Con la mia spada posi fine alla guerra. E Dio mi con ceda ancora di vivere finché la veda sana e libera! E a cora avrei molto caro se ella mi potesse raggiungere. E Dio le doni gioia e salute, se vuole, per sua dolce bontà, e mi dia onore e gioia e mi volga a tal via che ancora la possa vedere e contemplarla e incontrarla! Dio! come sono abbattuto e confuso e in terra molto poco temuto! Lasso! che farò, quando non la vedo? E per lei sono in gran ti more e notte e giorno e tutto il tempo. Quando non la vedo quasi impazzisco. Lasso! che farò? Non so che fare ché per lei sono in gran pena. Mi potrebbe ritenere vile se per qualche minaccia tralasciassi di andarci di nascosto o travestito da folle melanconico. Per lei mi farò radere e tosare, se in altra guisa non posso nascondermi. Troppo son nel paese conosciuto; sempre mi farebbero torto se non posso cambiare a volontà mio vestimento e mia età. Non cesserò mai di errare finché potrò, per quanto poco, andare." Quando questo ebbe detto, più non indugia, anzi se ne va all'ora stessa. Abbandonato ha sua terra e suo regno, e non prese né usbergo né elmo. D'errare non cessa notte e giorno, finché al mare non si arrestò.

Con assai gran pena colà egli giunse, e vi dico che egli a lungo ha tal pena sofferta per lei, e molto è stato folle, vi dico.

Si cambia nome, si fa chiamare Tantris. Quando ebbe passato il mare, passato è oltre la riva. Non vuole che lo si ritenga savio: si rompe i panni, si graffia la carne. Non vede uomo che non batta; tosar si è fatto il biondo crine. Non v'è una sola persona sulla marina che non creda che sia follia, ma non conoscono il suo animo.

In mano porta una mazza. Come folle va, ognun lo urla; gli gettan pietre alla testa. Tristan sen va, più non s'arresta. Così andò a lungo per le terre, tutto per conquistar l'amore di Isotta. Molto gradito gli era tutto quel che faceva, e nessuna cosa gli dispiaceva, salvo che non era dove stava Isotta. Questo desidera, questo vuole. Non è ancora stato a corte, ma ora vi andrà, a chiunque ciò faccia torto, e si farà passare per folle, ché ad Isotta vuole par lare. Diritto a corte egli se n'è venuto e nessun uscio gli fu chiuso.

Quando Tristano venne dinnanzi al re, era in istato qualche po' miserevole: tosato fin in alto, lungo aveva il collo, di tutto punto sembrava ben folle.

Per amore si era messo in gran pena.

Marco lo chiama e gli domanda:

«Folle, come hai nome?»

«Ho nome Picus.»

«Chi ti generò?»

«Un tricheco.»

«Da chi ti ebbe?»

«Da una balena. Una sorella ho, che vi meno. La donzella ha nome Brunotta. Voi avrete lei, ed io avrò Isotta.»

«Se noi cambiamo, che farai tu?»

E Tristano dice:

«Or bada! Fra le nubi e il cielo, di fiori e di rose, senza gelo, colà farò una dimora, dove io e lei ci diletteremo. Quei Gallesi, che Dio li svergogni! Ancor non ho finito il racconto. Re Marco, damigella Brangania trasse fuori, te ne do fede in tutta mano, il beverage di cui donò Tristano, e dal quale egli patì grande affanno. Io ed Isotta, che costì vedo, ne bevemmo: domandate a lei! E or se lo tiene a menzogna. Io ben dico che fu un sogno, perché tutta notte l'ho sognato. Re, tu non sei ancora ben edotto, riguardami in mezzo al viso: non sembra io dunque ben Tantris? Io ho saltato e lanciato giunchi, e sostenuto bastoni tagliati, e nei boschi vissuto di radici, nelle mie braccia ho tenuto regina. E più dirò, se mi ci metto.»

«Riposati or dunque, Piccoletto. Mi pesa che tanto hai fatto. Cessa ormai di prendere a gabbo.»

«E a me che cale che vi pesi? Non vi darei neppure una bricia.»

Or dicono tutti i cavalieri:

«Al folle non badare, col folle non contendere!»

«Vi sovviene una paura grande, quando ci trovaste a giacere dentro la frascata, disteso il mio brando tutto nudo tra noi due distesi? Colà feci sembante di dormire, perché fuggire non osavo. Caldo faceva, nel tempo di maggio. In mezzo alla frascata vidi un raggio; il raggio sul viso suo brillava. Iddio faceva quel che voleva. Entro il pertugio i guanti tuoi spingesti, e te ne andasti, e nulla più vi fu, né oltre voglio narrare, perché ben ve ne doveste rammentare.»

Marco or guarda la regina, ed essa tiene il viso chino. Si coprì il capo col mantello.

«Folle, male abbiano i marinai che qui oltre mare vi menarono, e quando nel mar non vi gettarono!»

Allor Tristano ha parlato:

«Madonna, maledetto sia questo cornuto! Invero se foste mia, se con voi segretamente mi aveste, e ben conoscete l'essere mio, non vi terrebbero usci né finestre e neppure il comando del re. Presso di me ho ancora l'anello che mi donaste al dipartire dal convegno che debbo odiare. Maledetto sia quell'incontro! Più d'una dolorosa giornata poscia ne ho avuta e sofferita. Or ristorate, madonna, quanto persi con dolce bacio di fine amore, o coll'abbraccio sotto la coperta. Assai mi avrete dato gran conforto, e, se non lo fate, io sono morto. Giammai Idiero che uccise l'orso, non ebbe tanta pena né dolore per Ginevra, la donna d'Artù, come ne ho per voi, ché già ne muoio. Fuggita ho per voi tutta la Bretagna, da solo son venuto in Ispagna, mai non lo seppero gli amici miei, né lo seppe la sorella di Caerdino. Tanto ho errato per mare, per terra, che son venuto qui a cercarvi. Se così me ne vado del tutto così che l'uno contro l'altro non vi butti, dunque ho perduto mia gioia, né così possa più credere in augurio alcuno!»

Nella sala più d'uno sussurra all'orecchio dell'altro:

«A mio parere, facilmente avviene che il mio signore creda a questo folle.»

Il re ha chiesto cavalli, vuole andare a vedere gli uccelli suoi volare là fuori alle gru; è già gran tempo che non usciron dalle mude.

Usciron tutti, la sala è vuota, e Tristano ad un banco s'appoggia.

La regina entra nella sua camera, il cui pavimento è di marmo.

A sé chiama la donzella e le ha detto:

«Per Santa Cristina, hai tu udito del folle meraviglia? Mala gotta abbia nelle orecchie! Tanto ha oggi ricordato le azioni mie e di Tristano, che ho tanto amato, e ancora amo, e non me ne infingo. Lassa! egli mi ha a disdegno e a gran pena ancora mi sopporta. Va' dal folle e me lo porta!»

Colei si volge in fretta, scapigliata. La vede Tristano, molto se ne compiace.

«Donno folle, madonna vi domanda. Oggi vi siete dato gran pena di narrarle la vostra vita. Or è piena di melanconia. Così mi aiuti Iddio, colui che vi impiccasse, credo che bene opererebbe.»

«Invero, Brangania, anzi male farebbe. Più folli di me vanno a cavallo.»

«Quali diavoli bigi e impennati così vi hanno appreso il mio nome?»

«Bella, è già gran pezza che lo conosco. Per il capo mio, che fu biondo, da questo se ne è dipartita la ragione; per voi è fuori. Il guiderdone oggi, bella, vi richiedo: che mi concediate solamente che la regina mi rimeriti la quarta parte del mio servizio o la metà del mio travaglio.»

Allora sospirò profondamente. Brangania l'ha ben riguardato: belle braccia, belle mani e bei piedi, essa lo vede a vere in dismisura; e ben è preso alla cintura. In cuor suo pensa ch'egli è savio e ha un male migliore, che non è pazzia.

«Cavaliere, sire, Dio ti onori e dia gioia, ma ciò non si torca per la regina a disonore, né a me che son del suo amore! Perdonami ciò che ti ho detto. Non poco me ne pesa.»

«Ve lo perdono, e punto mi pesa.»

Allora disse Brangania, quale dama cortese:

«Tua mercé, l'opera tua persegui, ma d'altro nome che di Tristano or ti ricopri.»

«Or lo farò, invece, come mi piace. Ma il beverage del bagaglio così mi ha empito il cuore e il senno che altro pensiero non ho se non servire in amore. Dio mi conceda di giungere a buon compimento! In mala ora fu codesta opera preparata; ed il senno mi ha mutato in follia. E voi, Brangania, che lo portaste, invero male agiste. Codesto beverage fu fatto a mal partito, di parecchie erbe reso diverso; per lei io muoio, essa non sente. Non è spartito egualmente: io son

Tristano che in mala ventura è stato.»

A questa parola ben l'ha conosciuto. Ai suoi piedi gli cade, mercé gli grida, che le perdoni sua villania. Egli per le dita la rileva e la baciò più di cento volte. Or la prega della bisogna, e che la compia senza indugio - ben potrà accorgersene - e che faccia il suo possibile. Brangania lo mena per il pugno, uno vicino all'altro, non lontano, e nella camera giungono insieme.

Lo vede Isotta, il cuor le trema: assai lo odia per le parole sì folli che disse al mattino. Assai cortesemente e senza lusinghe la saluta, qualunque cosa ne risulti.

«Dio salvi,» egli dice, «la regina, e con lei Brangania sua donzella! Infatti tosto mi avrà guarito con il solo chiamarmi amico. Amico son io, ed essa amica. Non è l'amore a diritto spartito: io due volte son tormentato, ma essa non sente veruna pietà. Per fame, per sete, e per duri letti, pensoso, malinconico, dal più profondo del cuore, gran tristezza ho sofferta. Per non agire non ho commesso male. Ma quel Dio che regna senza fine, che alle nozze di Architriclino lor fu così cortese bottigliere da cambiar l'acqua in vino, questo Dio le metta in cuore che mi tolga da questa follia!»

Brangania la vede e le parla:

«Madonna,» essa dice, «qual semblante mostrate all'amante più leale che mai sia stato? Il vostro amore troppo l'ha tormentato, tosto mettetegli le braccia al collo. Per voi si è tosato come folle. Madonna, intendete quel che vendico. Questi è Tristano, ne faccio fede.»

«Damigella, voi avete torto. Foste voi con lui al porto ove arrivò questo mattino! È troppo furbo garzone! Se fosse lui, non avrebbe oggi detto di me gabbi sì villani davanti a tutti in quella sala. Avrei preferito trovarmi al fondo della stiva!»

«Madonna, lo feci per coprirvi e far tener loro tutti per folli. Prima non sapevo nulla dell'arte di indovinare. Il vostro amore troppo mi travaglia. Or vi rimembra di Gamariano che non chiedeva altro se non il vostro corpo che con sé portò. Chi fu che ve ne liberò?»

«Invero, Tristano, il nipote del re, adorno di assai ricco equipaggio.»

Questo vede Tristano, molto ne è contento; ben sa che avrà ciò che gli è dovuto, l'amore suo, perché più non do manda. Sovente per lei è stato in gran pena.

«Non rassomiglio io punto a colui che solo, senza aiuto d'altri, vi soccorse in tal bisogna, a Gamariano tagliò il pugno?»

«Sì, in quanto siete uomo. Io, detto in somma, non vi conosco.»

«Madonna, certamente, ciò è gran dolore. Io già fui vostro arpista, nella camera del gioco maestro, in quell'ora in cui io fui molto triste e voi anche, regina, un po'. E della piaga che io ebbi - così sono uscito da questa bisogna - mi rendeste salvo e sano. Altri che voi non vi mise la mano. Del veleno del crudele serpente - sia impiccato, se mento - mi guariste senza danno. E quando io fui entrato nel bagno, voi mi traeste il brando d'acciaio, trovaste la scheggia? all'asciugare. Chiamaste dunque Perenis, con la banda di paglia bigia, dove il pezzo era avviluppato. L'acciaio giungeste alla spada. Quando un acciaio all'altro si giunse, non mi amaste voi punto. Per grande ira, per ferirmi, andaste a due mani a ghermirlo, veniste verso me tutta irata. In poco tempo vi ebbi pagata con il racconto del capello, di cui io ho poi avuto gran duolo. Vostra madre seppe questo segreto, questo ve l'affermo io in fede. Mi foste voi dunque data. Ben fu la nave apparecchiata. Quando dal porto fummo volti, al terzo giorno mancò vento. A tutti noi convenne navigare coi remi. Io stesso vi misi le mani. Grande fu il caldo e avemmo sete. Brangania che qui è dinnanzi a te corse in fretta al bagaglio, e s'ingannò contro suo volere. Del beveraggio empì la coppa, assai chiaro fu, non vi fu zuppa. A me lo tesse ed io lo presi. Avanti non soffriste e neppur dopo, ché troppo voi sapete favellare. In mala ora vi vidi, damigella!»

«Da gran buon maestro avete appreso! A vostro volere sarete preso per Tristano, che Dio l'aiuti! Ma tosto sarete condotto via. Direte voi altra novella?»

«Sì: il Salto della Cappella. Quando ad ardere foste condannata, ed ai malati data, che molto fra loro si azzuffavano e duramente leticavano, ad uno di essi diedero la scelta che vi avrebbe avuta nel bosco. Io non feci altra imboscata, se non quella di Govenal solamente. Molto bene mi dovrete riconoscere, ché colà fortemente li feci rompere, anzi per me non ve ne fu neppur uno malmenato, ma Govenal, che Dio l'aiuti! lor diede tali colpi dei bastoni ove s'appoggiano coi monconi. Nella foresta fummo un tempo, dove piangemmo più d'una lacrima. Non vive ancora l'eremita Ugrino? Dio metta l'anima sua a buona fine!»

«Questo potete ben lasciare stare. Di lui non vi vien punto parlare. Voi non gli rassomigliarete mai. Egli è prode e voi mendicante. Strana cosa avete intrapresa; più d'uno ingannate per villania. Vi farò ben tosto prendere ed al re le vostre azioni intendere.»

«Certo, madonna, se lo sapesse, io credo che vi peserebbe. Si dice < Colui che mai servi Amore, tutto lo ricompensa in un giorno. > Da quel che qui vedo, è questo grande errore verso me. Solevo io aver amica. Ma ora l'ho, ben mi sembra, perduta.»

«Sire, chi vi ha turbato?»

«Quella che si a lungo m'ha amato e lo farà ancora, se a Dio piace. Non m'è mestier che ancor vi lasci. Or vi

conterò altra cosa. Strana natura vi è in un cane. Or dite, a Usdèn, cos'è avvenuto? Quando questi l'ebbero tre giorni tenuto, mai non volle bere né mangiare, per me si voleva arrabbiare. Allora tolsero al bracchetto il bel laccio con tutto il serrame. E non morì e venne a me.»

«Per quella fede che vi debbo, invero, lo tengo ancora in mio possesso per colui al quale mi destino, che ancora avremo gioia insieme.»

«Per me lascerebbe Isotta la bionda. Or me lo mostrate immantinate per sapere se mi conoscerebbe.»

«Conoscere! Poco stimerebbe vostra miseria, ché, poscia che Tristano se ne andò, niuno a lui s'avvicinò che non volesse mangiarlo coi denti. Egli geme nella camera là dentro. Damigella, portatelo qui!»

Brangania vi corre e lo slegò. Quando il bracchetto l'udì parlare, il laccio fa dalle mani volare alla donzella che lo mena: di andare da Tristano si dà pena. Sopra gli corre, leva la testa, mai tale gioia non fece bestia; spinge col muso, batte col piè, così che tutti ne avessero pietà. Le mani sue lecca, di gioia abbaia.

Ciò vede Isotta, molto si sgomenta, teme che egli sia in cantatore, o qualche buon mistificatore. Tristano aveva povero vestimento.

Al bracchetto dice:

«Il nutrimento che misi in te sia benedetto! Non mi hai punto il tuo amore tolto. Assai mi hai fatto più bel semblante di colei che amavo tanto. Essa pensa che io m'ingana. Essa vedrà la vera insegna che mi donò baciandomi, quando ci dipartimmo piangendo: è un anelletto piccolo, d'oro fino. Molto mi è stato prossimo vicino; più d'una volta gli ho parlato e cercato consiglio e domandato. Quando esso non mi sapeva rispondere, avviso m'era di doverlo fondere. Per amore baciavo lo smeraldo; i miei occhi si bagnavan di pianto caldo.»

Isotta ben conobbe l'anelletto e vide la gioia che fa il bracchetto, che per poco non si arrabbia.

Or s'accorge nel suo cuore, è Tristano a cui essa parla.

«Lassa!» essa dice, «tanto son folle! Ah! malvagio cuore, perché non fondi, quando non conosci la cosa al mondo, che per me ha più tormento? Sire, mercé! Io me ne pento.» Svenuta cade, egli l'accoglie. Or vede Brangania quel ch'essa voleva. Quando rinvenne, ai fianchi l'abbraccia, il viso e il naso e la faccia gli ha più di mille volte baciato. «Ah! Tristano, sire, qual peccato, che tale pena soffrite per me! Or malamente son figlia di re se non vi rendo il guiderdone! Dite, Brangania! Come lo faremo?» «Madonna, non lo gabbate. Andate e gli cercate i panni. Egli è Tristano e voi Isotta. Or bene si vede là chi più si lamenta per picciol motivo.»

Essa dice:

«Quale agio gli daremo?»

«Mentre voi prendete piacere, datevi gran pena di servirlo finché Marco non torni dalla caccia.»

«La trovasse egli così piena da non tornare prima di otto giorni!»

A queste parole, senza gran rumore, come voi avete costì udito, entra Tristano sotto la cortina: tra sue braccia tiene la regina.

## **I DUE AMANTI**

di

MARIA DI FRANCIA

Un tempo avvenne in Normandia un'avventura, molto nota, di due amanti che fra loro si amarono e per amore ambedue finirono.

Un lai ne fecero i Bretoni, dei Due Amanti ricevette il nome. Verità è che in Neustria, che noi chiamiamo Normandia, offre un alto monte grande meraviglia: laggiù giacciono i due fanciulli. Presso a quel monte, da una parte, per gran consiglio ed avviso, una città fece fare un re che era sire dei Pistresi; dai Pistresi la fece egli nominare, e Pistra la fece chiamare. Sempre ha di poi durato il nome, ancor vi sono ville e dimore. Noi sappiamo bene della contrada che Val di Pistra è chiamata.

Il re ebbe una figlia, bella e assai cortese damigella, figlio né figlia, salvo lei, non aveva fortemente l'amava e cara teneva. Da ricchi uomini fu richiesta, che volentieri l'avrebbero presa, ma il re non la volle dare perché da lei non si poteva separare.

Il re non aveva altro ricorso; presso di lei stava notte e giorno; confortato era dalla fanciulla poscia che perduta ebbe la regina.

Parecchi a male lo presero, e gli stessi suoi lo biasimarono.

Quando egli udì che se ne parlò, molto fu dolente, molto gli pesò; cominciò tra sé a pensare come potrebbe impedire che nessuno sua figlia gli chiedesse. E lontano e presso mandò, e disse che colui che sua figlia volesse avere, una cosa per fermo sapesse: deciso era e determinato che sopra il monte, fuori la città, fra le sue braccia la doveva portare e non si doveva riposare.

Quando la novella fu conosciuta e per tutta la contrada risaputa, parecchi assai vi si provarono, che a nulla riuscirono. Certi ve ne furono che tanto si sforzavano che a mezzo il monte la portavano, e più avanti non potevano andare; colà lor conveniva lasciarla stare. Lungo tempo essa rimase da dare, ché nessuno la voleva domandare.

Nel paese vi fu un donzello, figlio d'un conte, gentile e bello. A ben fare, per aver pregio, più di tutti gli altri si dedicava; nella corte del re dimorava, assai sovente vi soggiornava.

La figlia del re egli amò e più di una volta con lei ragionò, affinché suo amore gli concedesse e per amore l'amasse. Perciò che era prode e cortese e che molto lo pregiava il re, essa gli concesse suo amore, e quegli umilmente la ringraziò. Insieme parlarono sovente e si amarono lealmente e si celarono per quanto era in loro potere, così che nessuno se ne potesse accorgere.

La sofferenza molto lor pesò, ma il garzone fra sé pensò che meglio valeva i mali soffrire che troppo affrettarsi e perciò fallire. Molto fu dall'amore oppresso, poscia avvenne che una volta alla sua amica venisse il donzello, che era saggio, prode e bello, e il suo lamento le mostrasse e dicesse. Angosciosamente le chiese che se ne andasse insieme con lui: non poteva più soffrire la pena. Se a suo padre la domandava, egli sapeva bene che tanto l'amava che non gliela vorrebbe dare, se egli non la potesse portare fra le sue braccia in cima al monte.

La damigella gli risponde:

«Amico,» essa dice, «io so bene: non mi ci portereste per nulla. Non siete così forte. Se io me ne vo insieme con voi, mio padre avrebbe duolo ed ira, non vivrebbe punto senza tormento; invero tanto l'amo e l'ho sì caro, io nol vorrei corruciare. Altro consiglio vi convien prendere, perché questo non voglio io punto intendere. A Salerno ho una parente, ricca donna è, ha una gran buona rendita. Più di trent'anni vi è stata, l'arte medica ha tanto usata che molto è savia in medicine. Tanto conosce erbe e radici, se voi volete da lei andare, e una lettera con voi portare e mostrarle vostro caso, essa ne prenderà consiglio e cura. Tali elettuari vi darà, e tali filtri vi affiderà, che tutto vi riconforteranno e buona virtù vi daranno. Quando in questo paese tornerete, a mio padre mi chiederete; egli vi terrà per fanciullo e vi dirà la convenzione: che a nessun uomo non mi darà, per quanta pena vi metterà, se al monte non mi possa portare tra sue braccia senza riposare. Con lui convenite bonariamente che non può essere altrimenti.»

Il garzone udì la novella, e il consiglio della donzella: molto ne fu lieto, di questo la ringrazia. Congedo domanda alla sua amica.

In sua contrada se n'è andato, in fretta s'è fornito di ricchi panni e di denari, di palafreni e di somieri; e i suoi uomini più fidati ha il donzello con sé portati. A Salerno va a soggiornare e alla zia della sua amica va a parlare; da parte sua le dà una missiva.

Quando essa l'ebbe letta da capo a capo, insieme a sé l'ha trattenuto finché sua natura ha tutta conosciuta. Con medicine l'ha rinforzato, un filtro tale gli ha consegnato che non sarà mai tanto affaticato, né oppresso, né carico, che non gli rinfreschi, tutto il corpo fino alle vene ed alle ossa, e non si senta rinfrancato appena l'avrà bevuto.

Poi lo rimanda al suo paese; un filtro gli ha messo in un vasello.

Il damigello gioioso e lieto, quando indietro fu tornato, non dimorò in sua terra; dal re andò, la figlia a richiedere perché egli gliela desse; egli la prenderebbe, e al sommo del monte la porterebbe. Il re non glielo rifiutò punto, ma lo tenne a gran follia perciò che era di giovine età: tanti uomini prodi e valorosi e saggi han tentato quell'impresa che non poterono menarla a nessun capo.

Termine gli ha dato e preso; i suoi uomini chiama ed i suoi amici e tutti che poteva avere. Non lasciò stare nessuno.

Per sua figlia, per il garzone che nell'avventura si mette di portarla in cima al monte, da tutte parti venuti sono.

La damigella s'adornò; molto si strinse e molto digiunò per diminuire il suo peso, ché l'amico suo voleva aiutare.

Il giorno, quando tutti furono venuti, il donzello primo vi giunse; il suo filtro non obliò punto. Verso Senna, nella prateria; tra la gran gente tutta assembrata, il re ha sua figlia menata.

Non aveva vestito panni eccetto che la camicia; tra le sue braccia l'aveva quegli presa. La fialetta con tutto il suo filtro, ben sa ch'ella non lo vuole ingannare, in mano sua le dà da portare. Ma io temo che poco gli valga perché non vi era in lui punta saggezza.

Con lei se ne va a forte andatura; il monte montò fino a mezzo. Per la gioia che ebbe di lei, del suo filtro non si ricordò. Ella sentì che si stancava.

«Amico,» essa disse, «or bevete, io ben so che vi stancate, or ricuperate vostra forza.»

Il damigello ha risposto:

«Bella, io mi sento tutto forte il cuore, non mi arresterei a nessun patto per il tempo di bere, purché potessi di tre

passi andare avanti. Questa gente ci griderebbe, con lor rumore mi stordirebbe, facilmente mi potrebbe disturbare. Io non mi voglio qui arrestare.»

Quando le due parti ebbe salito, per poco non cade giù.

Più volte lo prega la donzella:

«Amico, bevete vostra medicina.»

Egli non la volle udire né credere; a grande angoscia con tutta fretta sul monte venne, tanto si stancò, colà cadde, più non si levò. Il cuore dal petto si è dipartito.

La donzella vide l'amico suo, credette che fosse in svenimento, accanto a lui si mette a ginocchioni, suo filtro gli voleva donare, ma egli non poté più con lei parlare. Così morì come io vi dico.

Essa lo piange ad altissime grida, poi ha gettato e sparso il vasello dove il filtro fu: il monte ne fu ben irrigato, molto ne è stato migliorato tutto il paese e la contrada: più d'una buona erba vi hanno trovata, che dal filtro ebbe radice.

Or vi dirò della fanciulla. Poscia che suo amico ebbe perduto, mai si dolente vi fu; accanto a lui si posa e si stende, fra sue braccia lo stringe e lo prende, sovente gli bacia occhi e bocca, il dolore di lui al cuor la tocca.

Colà morì la damigella, che tanto era brava, e saggia e bella. Il re e gli altri li aspettavano; quando videro che non venivano, si misero in cammino per essi e li trovarono. Il re cadde a terra svenuto; quando poté parlare, menò gran duolo e così fece la gente forestiera.

Tre giorni li hanno tenuti su terra; bara di marmo fecero cercare, i due fanciulli hanno messi dentro. Per consiglio di quella gente, sul monte li seppellirono, e poi con questo si dipartirono.

Per l'avventura dei due fanciulli, ha nome il monte dei due Amanti. Così avvenne come detto vi ho: i Bretoni ne fecero un lai.

## IL LAI DELL'UCCELLETTO

Avvenne un giorno, molto tempo addietro, ben son passati più di cent'anni, che vi fosse un ricco villano: del suo nome non sono certo, ma era ricco in gran misura di prati, di boschi e di fiumi e di quanto si addice ad un uomo ricco. Ve lo voglio dire in breve: aveva un maniero sì bello che non vi era borgo, né villa, né castello, se il vero vi voglio contare, che in tutto il mondo avesse il suo pari, né sì bello, né sì dilettevole. Se qualcuno ve lo raccontasse, il racconto vi sembrerebbe favola, e vi dirò perciò com'era fatto: intorno scorre il fiume, che tutto rinchiude la cinta; e il verziere, che era pregiato, era da alberi e da acque racchiuso. Colui che lo fece non fu folle, anzi fu un cavaliere gentile. Dopo il padre l'ebbe il figlio, che lo vendette a questo villano; così passò di mano in mano. Ben sapete che per cattivi eredi decadon città e manieri.

Il verziere era quanto mai bello; vi eran erbe di più d'una guisa, che non so punto nominare; ma per vero vi posso raccontare che vi erano rose e fiori che spargevano assai grandi profumi, e spezie in tal maniera che una persona, che giacesse in letto e fosse malata ed inferma, se ne sarebbe andata sana e valida, purché nel verziere fosse giaciuta tutta una notte.

Di buone erbe fu fornito e i prati erano così uniti che non vi era né monte né valle, e parimenti gli alberi erano tutti di una stessa grandezza. Sì bel verziere non vi era nel mondo. Né frutto avreste domandato, che trovar non vi poteste, e così era in tutte le stagioni. Colui che lo fece fu molto sapiente, e fu fatto tutto per negromanzia, e ve ne era più d'una prova.

Il verziere era bello e lungo, tutto fu fatto a misura rotondo. Nel mezzo vi era una fontana, che era bella e chiara e salubre, e scaturiva con sì grande movimento come se bollisse a forza ed era fredda come marmo. Ombra le facevan dei begli alberi i cui rami lungi si stendevano, che saggiamente eran condotti. Foglie ve n'era in quantità, in tutto il giorno più lungo d'estate, quando veniva il mese di maggio, non avreste potuto vedere il raggio del sole, tanto era frondoso. E per molto caro deve essere tenuto ché è di tal natura che tutto l'anno la foglia gli dura; vento né tempesta, per quanta abbia forza, non abbatte né foglia né scorza.

Il pino era dilettevole e bello. A cantar vi veniva un uccello due volte al giorno solamente, e così ben sappiate, che vi veniva al mattino, e, l'altra volta, al vespro.

L'uccello era meravigliosamente gentile, sarebbe gran ritardo descriverne la guisa; era minore d'un passero e un po' più grande d'un reattino. Cantava così bene e bellamente che né usignolo né merlo né scricciolo, né lo stornello, m'è avviso,

né canto d'allodola, né di calandra, non era così dilettevole ad udirsi com'era il suo, ben lo sappiate. L'uccello era così addestrato a dire lai e nuove canzoni e canzoni a ritornello e altre, che violino, arpa o viola non varrebbero al confronto un ette.

Il canto aveva tale meraviglia che mai niuno non ne udì la pari; ché tale virtù aveva il canto che mai alcuno vi fu che fosse tanto dolente e l'uccello udisse cantare, che immantamente non si rallegrasse e obliasse suoi grandi dolori; né alcuno che, non avendo mai parlato d'amore, non ne fosse immantamente preso, e pensasse essere di tale pregio come imperatore o re, anche che fosse villano o borghese né alcuno che, se avesse udito dell'uccello il canto, non credesse immantamente d'essere adolescente o donzello, e non pensasse d'esser sì bello da essere amato da damigelle, giovani e pulzelle.

E un'altra meraviglia vi fu: che il verziere durare non poteva se non a condizione che l'uccelletto vi venisse a cantare le sue dolci canzoni, ché dal canto escon gli amori che in virtù tengono i fiori e gli alberi e tutto il dominio; ma per poco che l'uccello non fosse venuto, immantamente il verziere si sarebbe seccato e la fontana disseccata, che per l'uccello sono in vigore.

Il villano a cui il dominio apparteneva vi veniva due volte al giorno, per costume, ad udire quella soavità.

Alla fontana sotto il pino, un mattino venne, il viso si lavò alla fontana. E, a piena gola, l'uccello, che era sopra al pino, gli cantò un lai in cui v'ha un canto delizioso. Il lai era assai bello ad intendersi: esempio se ne potrebbe ben prendere del quale meglio ci si servirà alla fine.

«Ascoltate,» egli disse, nel suo linguaggio, «il mio lai, e cavaliere e chierico e laico, che vi intromettete d'amore, e che ne soffrite i dolori, e a voi lo dico, donzelle, che siete avvenenti e belle, che il secolo volete avere; io vi dico veramente, per vero, voi dovete prima amare Dio, tenere sua legge e suo comando, volentieri andare al monastero ed udire il servizio di Dio; perché dal servizio di Dio udire non può a nessuno male venire; e per verità vi ricordo: Dio e amore son d'un accordo. Dio ama onore e cortesia, e fino Amore non li odia punto; Dio odia orgoglio e falsità, e Amore li tiene a viltà. Dio ascolta bella preghiera e Amore non la tiene indietro. Dio vuole soprattutto larghezza, e non vi è in lui alcuna pecca. Gli avari sono gli invidiosi, e i ricchi, i cupidi, e i villani i cattivi, e i felloni i vigliacchi. Ma senno, cortesia e onore e lealtà mantiene Amore; se voi a questo vi attenete, Dio e il secolo aver potete.»

Ciò disse l'uccello nel suo canto. E quando vede il villano seduto che sotto al pino lo ascoltava, che fellone e invidioso era, così ha cantato in altra guisa:

«Or lascia il tuo corso, o fiume! Torroni, perite! Torri, or cadete! Sfiorite, fiori! Erbe, seccate! Alberi, cessate di portare! Qui mi solevano ascoltare chierici e dame e cavalieri, che la fontana avevan cara, che al mio canto si diletavano e per amore meglio ne amavano, così facevano larghezza, cortesia, prodezza, mantenevano cavalleria. Or m'ebbe questo villano pieno d'invidia, che ama assai meglio il denaro che non faccia il donneggiare. Quelli mi venivano ad ascoltare per diletto e per meglio amare e per il cuore meglio curare, ma costui qui viene per meglio mangiare!»

Quando ebbe detto questo, s'involò. E il villano che rimase là, pensa; se lo potesse prendere, assai facilmente lo potrebbe caro vendere, e se vendere non lo potesse, in gabbia lo metterebbe e quello canterebbe mattina e sera.

La sua trappola ha fatta, e l'aggiusta e cerca e guata e osserva, finché i rami scorge ove quello si posa più sovente; colà fa lacci, ivi li tende, assai bene ha la cosa preparata. E quando si giunse al vespro, l'uccello al verziere rivenne; e quando si posò sopra il pino, fu immantamente preso al laccio del villano, meschino, lasso. Egli monta su: afferra l'uccello.

«Tale ricompensa a chi serve villano,» dice l'uccello, «così mi sembra. Male avete fatto voi che m'avete preso; in me non avete che povero riscatto.»

«Ma ne avrò più d'una canzone,» fa il villano, «da questa presa. Servito avete il vostro piacere; or servirete il mio volere.»

«Questo colpo è male spartito; io ho il peggiore per me preso. Io solevo avere a mio piacere campagna, boschi, riviere e prati. Or son nella gabbia serrati, mai più non avrò piacer né gioia; io solevo viver di preda; or mi si darà a mangiare, così come ad altro prigioniero. Lasciatemi andare, bell'amico, e ben siate sicuro e certo che in prigione non canterò.»

«In fede, ed io vi mangerò. E ad altra torre non andrete.»

«In me povero pasto avrete, perché son fiacco e piccolo. Non aumenterà il vostro pregio, se uccidete tale cosa. Lasciatemi andare e farete bene: peccato farete se uccidete.»

«Certo a vuoto parlate; anche se più pregiato ne fossi, sappiate che mai non lo farei.»

«Invero,» dice l'uccello, «è giusto, così comporta la legge. Dolce ragionamento il villano adira, più d'una volta l'abbiamo udito dire. Ma un detto ci insegna e glossa: il bisogno fa fare più d'una cosa. Mia forza non mi può qui aiutare, ma se voi mi lasciate andare di tre precetti vi renderò savio, che mai non si seppero tra i vostri pari e vi potrebbero molto servire.»

«Se sicurezza ne posso avere,» fa il villano, «tosto lo farò.»

«Tale fede quale ne ho,» dice l'uccello, «a voi la do.»

Ed egli a questo lo lascia andare.

L'uccello sull'albero se ne vola, che scappato fu sulla parola; ma era stanco ed arruffato, perché laidamente fu maneggiato. Tenuto era stato contropelo: col becco si riporta le piume e si rassetta meglio che può. Il villano, che vuol sapere i tre precetti, l'incita a parlare.

L'uccello era pieno d'astuzia e gli disse:

«Se tu bene intendi, apprendere potrai un gran precetto: *Non creder quanto odi dire.*»

Il villano aggrotta il naso d'ira e dice:

«Ben lo sapevo.»

«Bell'amico, allora ricordalo. Guardati dall'obliarlo.»

«Or posso ben riflettere,» dice il villano, «ed apprendere precetti! Stoltezza mi fa intendere colui che mi domanda di ritenere ciò. Io vorrei tener te: ben so che se tu mi sfuggissi, più di nessuno non ti gabberesti. Ma io tardi me ne vado vantando. Costui ben lo sa. Di' prima l'altro.»

«Intendilo bene,» dice l'uccello. «L'altro è buono e bello: *Non pianger quel che non hai mai avuto.*»

Il villano non fu punto muto. Anzi rispose con irritazione:

«Tu m'hai la fede mentita. Tre precetti mi dovevi apprendere, come tu mi facesti intendere, che mai non seppero i miei pari. Ma di ciò tutto il mondo è saggio. Non c'è sì folle e mai non ci fu, che piangesse quel che mai non ha avuto. Tu mi hai fortemente mentito.»

E l'uccello gli rispose:

«Vuoi dunque che ti ridica, così che tu non lo oblii? Voi intendete tanto a discutere, che paura ho di obliarlo. Penso che non lo riterrete.»

«Lo so meglio di voi assai,» fa il villano, «e da gran pezza. Mala ora a chi ve ne saprà grato di apprendere ciò di cui è saggio! Io non son punto sì selvaggio, sul capo mio, come voi mi tenete. Perché mi siete scappato, mi andate ora gabbando; ma se voi mi tenete il patto, mi apprenderete l'altro detto, ché ben conosco i due primi. Or lo dite a vostro piacere, perché su di voi non ho alcun potere. Dite qual è e l'udrò.»

«Intendilo dunque bene, e tel dirò. Il terzo è tale che chi lo saprà, mai pover'uomo non sarà.»

Molto fortemente ne gioì, quando la virtù del detto udì, e disse:

«Questo mi conviene sapere, perché fortemente tengo al denaro.»

Bisognava vederlo insister con l'uccello!

«È tempo,» disse, «tempo di mangiare, e perciò lo dite immantinentemente.»

E quando l'uccello l'intende, dice:

«Io te lo raccomando, villano, che *quel che tu tieni nelle mani non ti getti sotto ai piedi.*»

Il villano fu molto corrucciato e quando si fu taciuto gran pezza, disse:

«Non era altra cosa? Sono indovinelli da fanciullo; perché so bene che chiunque sia povero e indigente ben lo sa come voi. Mentito m'avete e ingannato: di quanto m'avete ingannato, ero io savio prima.»

L'uccello risponde immantinentemente:

«In fé, se tu questo precetto avessi saputo, lasciato andar non m'avresti; perché se tu m'avessi ucciso, così come tu avesti in pensiero di farlo, mai non vi sarebbe stato giorno, per gli occhi miei, che tu non te ne saresti trovato meglio.»

«Ah! per Dio, che sai tu dunque fare?»

«Ahi! cattivo villano di malvagia razza, tu non sai che cosa t'è avvenuto; una ben dura disgrazia t'è accaduta. Vi è nel mio corpo una pietra che tanto è preziosa e cara, ben è di tre once pesante, la virtù in essa è sì grande, che chi in suo possesso l'avesse, cosa domandar non saprebbe che immantinentemente non gli fosse approntata.»

Quando il villano intese codesto, si batte il petto, si straccia i panni, e si proclama meschino, e lasso, il viso con le mani si strappa.

L'uccello ne fa gran lietezza, che dall'albero lo riguarda va. Tanto ha atteso che vede che ha tutti i panni messi in pezzi e che si è in più d'un luogo ferito, poscia gli dice:

«Meschino villano, quando tu mi tenevi nelle mani, io vi ero più leggero d'un passero, d'una cincia e d'un fringuello, che non pesa mezza oncia.»

Quello, che di fellonia geme, gli dice:

«In fé, voi dite il vero.»

«Villano, or puoi tu ben sapere che della pietra ti ho mentito.»

«Or lo so,» egli dice, «in fede; ma certamente or ora lo credetti.»

«Villano, or ti ho provato che di quel precetto punto non sapevi: e tu mi dicevi che niuno è sì folle, e mai non fu, che pianga per quel che non ha mai avuto. Ora, m'è avviso, tu piangi quel che mai non avesti, e non avrai; e quando mi tenesti nei tuoi lacci, quel che nelle mani avesti, coi piedi cacciasti. Dai tre detti sei confuso: bell'amico, or li ritieni. Convien apprendere buona massima. Si dice che tale non comprende che intende, e tale parla con gran senno che in sé ha poco pensiero. Tale parla di cortesia che non la saprebbe far punto, e tale pensa esser ben assennato che da folle si comporta.»

Quando questo ebbe detto, s'involò e a tal destino se ne andò che mai più al verziere non tornò: le foglie caddero dal pino, il verziere venne meno e seccò, e la fontana si asciugò.

Il villano perse suo piacere.

Or sappiano tutte e tutti che il proverbio dice apertamente: colui che tutto vuole, tutto perde.

## LA CASTELLANA DEL VERGY

Vi è una specie di persone che fa semblante di esser leale e di celare così bene un segreto che in loro convien fidarsi; e quando avviene che qualcuno si apra con loro tanto che essi ne sappiano gli amori e gli atti, li spargono per il paese, ne fanno poi gabbo e scherno.

Avvien così che colui che ha rivelato il segreto perde sua gioia, perché più l'amore è grande, più son afflitti i cortesi amanti quando l'un crede che l'altro abbia detto ciò che celare deve; e sovente ne nascono tali guai che l'amore deve scomparire, con gran dolore e vergogna, così come avvenne in Borgogna, di un cavaliere prode ed ardito e della dama del Vergy, che il cavaliere tanto amò finché la dama gli concesse il suo amore a tale condizione: che sapesse bene che all'ora e al giorno che il loro amore da lui fosse rivelato, egli perderebbe l'amore e il dono ch'ella gli aveva fatto di se stessa.

E per darsi a quest'amore convennero che in un verziere verrebbe tutti i giorni il cavaliere all'ora da lei stabilita, e non si muoverebbe da un angoletto finché non avesse visto per il verziere andare un cagnoletto. E allora, senza più oltre indugiare, andasse nella camera di lei e sapesse che a quell'ora non ci sarebbe cosa alcuna, fuor che la dama solamente.

Così fecero a lungo, e l'amore fu dolce e così segreto che, eccetto loro due, nessuno ne seppe nulla.

Il cavaliere fu bello e compito e, per il suo valore, in timo del duca che reggeva la Borgogna e spesso andava veniva da corte, e tanto vi andò che di lui s'innamorò la duchessa. Ed essa gli mostrò tal semblante di amore che, se egli non avesse avuto altrove il cuore, ben si sarebbe potuto accorgere dal semblante che lo amava per vero. Ma per quanto semblante d'amore essa gli mostrasse, il cavaliere non fece mostra di accorgersi, né punto né poco, che ella avesse amore per lui, ed essa ne provò tale dolore che un giorno gli parlò e gli ragionò con queste parole:

«Sire, voi siete bello e prode; così dicon tutti, Dio mercé. E avreste così ben meritato d'aver un'amica in sì alto loco da ricevere amore e prode, ché assai bene vi si addirebbe tale amica.»

«Madonna,» egli fece, «a questo non ho ancora rivolto il mio intendimento.»

«Per mia fede,» ella disse, «m'è avviso che una lunga attesa potrebbe nuocervi e vi consiglio che voi amiare in alto loco se vi accorgete di esservi amato.»

Ed egli rispose:

«Madonna, per mia fede non so proprio perché mi diciate questo e a che miri; io non son né duca né conte che debba amare così in alto, e non mi trovo a due dita dall'amare donna sì sovrana, anche se vi mettessi tutte le mie cure.»

«Invero lo siete,» essa disse, «può essere. Più d'una meraviglia avviene e tale avverrà ancora. Ditemi se sapete ora che vi ho dato il mio amore, io che sono signora onorata.»

Ed egli rispose subito prontamente:

«Madonna, io non lo so; ma il vostro amore vorrei avere con bene e con onore. Ma Dio mi guardi da quell'amore che me è voi volga a quella parte dove sarebbe onta al mio signore, ché a nessun costo e in nessuna guisa commetterei un tale misfatto, come di fare un tradimento sì villano e sì sleale verso il mio giusto signore naturale.»

«Ah!» diss'ella tutta corrucciata, «sire sventato che siete, e chi ve lo chiede?»

«Ah! madonna, per grazia di Dio, ben lo so, ma tanto vi dissi.»

Costei non si curò più di lui, ma ne ebbe gran corruccio e gran tristezza nel cuore e pensa, se lo può, che se ne vendicherà: tanto è fortemente adirata.

La notte, quando si posò accanto al duca, a sospirare cominciò poi a piangere. E il duca subito le domanda che cosa ha, e le ordina che glielo dica immantinate:

«Invero,» essa disse, «assai mi duole che nessun uomo di alto grado sappia mai chi gli porti fede e chi no, ma anzi fan più bene e più onore a coloro che li tradiscono, e non se ne accorge nessuno.»

«Per mia fede, madonna,» disse il duca, «non so per ché lo diciate, ma di questo son certo che a nessun costo mi terrei un traditore, se lo conoscessi.»

«Odiare, dunque,» ella disse, «colui (e lo nominò), che non finì più di pregarmi oggi, tutto il giorno, che gli donassi

il mio amore, e mi disse che molto tempo aveva pensato a ciò, e mai aveva osato rivelarmelo. E son venuta nel proposito, bel sire, di dirvelo tosto. E può darsi sia verità che egli abbia pensato a ciò poichè, che egli abbia amato altrove, noi non abbiamo saputo mai. E perciò vi chiedo in guiderdone che al vostro onore sia provveduto come voi sapete che è giusto.»

Il duca, a cui ciò molto grava, le dice:

«Ne verrò ben a capo, e assai per tempo, come credo.»

Male stette il duca quella notte, è mai non poté dormire per il cavaliere che amava: credeva che avesse commesso tale misfatto da perdere giustamente il suo affetto, e per questo tutta la notte vegliò.

L'indomani si alzò di buon mattino e fece a sé venire colui che sua moglie gli fa odiare, senza che in nulla abbia demeritato.

Ora lo tiene a ragionare solo a solo, e non vi erano che loro due.

«Invero,» disse il duca, «è gran peccato che abbiate prodezza e beltà, ma che in voi non sia lealtà! Molto mi avete deluso, perché a lungo credetti che foste di buona fede, leale almeno verso di me, che vi ho amato. Così non so donde vi sia venuto un tal pensiero di tradimento che pregato avete la duchessa e richiesta d'amore; e avete commesso un così profondo inganno che più vile potrebbesi trovare. Andate via immantinente dalla mia terra! Perché da essa vi licenzio senz'indugio e ve la vieto e proibisco tutta, e non entratevi né punto né poco, perché, se d'ora in avanti vi ci potessi far cogliere, sappiate che vi farei appendere!»

Quando il cavaliere questo intende, è preso da tale ira e furore da tremare in tutte le membra, perché gli sovviene dell'amica, di cui sa che non può godere se non coll'andare e venire e dimorare nel paese donde il duca vuole che egli sia bandito; e, d'altronde, gli sa molto male che il suo signore, e a torto, lo ritenga un traditore sleale. E perciò, in grande sconforto, si sente perduto e tradito.

«Sire,» egli dice, «Dio mercé, non credete né pensate che io sia mai stato così ardito; ciò che sicuramente mi imputate a torto io non lo pensai mai, né per un giorno né per un'ora; e male agì colui che ve lo ha detto.»

«A nulla vi vale il negare,» fa il duca, «e non vi è luogo a scuse: fu essa stessa a narrarmi in qual modo e in qual guisa l'avete richiesta, da traditore fellone; e tal cosa diceste, forse, di cui ella si tace.»

«Madonna disse ciò che le piacque,» esclamò il cavaliere, che era assai triste.

«A nulla vale il negare.»

«A nulla vale che io parli, ma non vi è nulla che io non farei per esser creduto, perché di questo non vi è stato nulla.»

«Sì, per l'anima mia, è accaduto,» disse il duca, al quale sovviene della sua donna, perché credeva veramente di sapere che essa gli dicesse il vero, come gli dicesse di non aver mai udito dire che egli avesse amori altrove. Pertanto disse il duca al cavaliere:

«Se voi volete affidarmi, col vostro giuramento leale, che direte veramente quel che vi domanderò, dalle vostre parole sarò sicuro se avete o non avete fatto quello di cui ho sospetto.»

Ed egli, che brama e desidera di distogliere il suo signore dall'ira che prova verso di lui, contro suo merito, e che teme di abbandonare la contrada dov'è colei che più gli piace, risponde che farà senza opposizione tutto quel che dirà il duca, perché né pensa né considera ciò che il duca ha in animo, ed il tormento che prova non lo lascia pensare a quel che il duca vuol chiedergli; non lo lascia pensare a nulla se non alla richiesta che gli vien fatta. E fece il giuramento in tale guisa che il duca gli prestò fede. Ed il duca immantinente gli disse:

«Sappiate per fina verità che il fatto che io vi abbia amato in passato di fino cuore non mi lascia credere a nessun costo che voi abbiate commesso tal misfatto e tale onta quale la duchessa mi racconta, né tanto l'avrei per vero se questo non me lo facesse pensare e non mi mettesse in grave dubbio che io riguardo il vostro contegno e la compitezza e ogni altra cosa, dal che si può sapere assai bene che voi amate, ovunque sia; e poichè altrove non si vede nessuna che amiate, damigella o dama, io penso che sia la mia donna, che mi disse che voi l'avevate assai pregata. E perciò non posso esser distolto, per niente che si possa fare, dal credere che così stia l'affare, se non mi dite che altrove amate, in alcun luogo, per amore, così che mi lasciate, senza dubbio alcuno, saperne la verità tutta. E se questo fare non volete, quale spergiuo, andatevene fuori dalla mia terra, senza indugio!»

E il cavaliere non sa qual consiglio prendere, perché le poste in gioco sono tali che egli l'una e l'altra ritiene mortali. Infatti, se dice la verità pura, che dirà se non è spergiuo, si tiene per morto, perché compirà tal misfatto di rompere la convenzione che ha con la sua dama ed amica, così che è sicuro di perderla se essa riesce ad accorgersene. E se non dice al duca il vero, e spergiuo è, e fementito, e perde il paese e l'amica sua. Ma del paese non gli cale, se la sua amica gli rimane, che sopra ogni altra cosa teme di perdere.

E poichè adesso gli sovviene la gran gioia ed il gran sollazzo che ha avuto tra sue braccia, pensa anche, se ma le la serve e per suo misfatto la perde, poichè con sé non la può menare, come farà senza lei a durare. E si trova così nello stesso dubbio come il castellano di Coucy, che nel cuore non aveva se non amore, e, in una delle strofe delle sue canzoni, disse:

*Amor, per Dio, m'è forte rinunciare*

*al dolce gioco ed alla compagnia  
e al sembiante che a me solea mostrare  
quella ch'era compagna e amica mia.*

*Al rimembrar sua franca cortesia  
e i dolci detti in che solea parlare,  
come nel petto il cuor mi può durare?  
Certo, se non ne parte, è mala cosa.*

Il cavaliere, in tale angoscia, non sa se il vero confessare o mentire e lasciare il paese, e mentre è così pensieroso che non sa che gli valga meglio, le lagrime dal cuore gli salgono agli occhi per l'angoscia che prova, e gli scendon giù per la faccia tanto da bagnargli tutto il viso. Ma il duca non se ne rallegra perché pensa che vi sia tale cosa che confessargli non osa.

E immantinente il duca gli dice:

«Ben vedo che non vi fidate in me così come dovrete. Pensate forse, se mi diceste celatamente la vostra mente, che la direi ad alcuno? Prima di far questo, senza dubbio, mi farei levare i denti uno dopo l'altro.»

«Ah!» egli dice, «per Dio mercé, sire, io non so che debba dire né cosa io possa divenire, ma preferirei morire piuttosto che perdere quel che perderei se il vero dicessi a voi, e da lei fosse risaputo che mai lo avessi rivelato in giorno alcuno di mia vita!»

E allora disse il duca:

«Io vi giuro sul corpo e sull'anima mia e sull'amore e sulla fede che vi debbo per vostro vassallaggio, che per tutta la vita mia, non sarà a creatura al mondo da me data novella di ciò, né fatto sembiante né punto né poco!»

E il cavaliere piangendo gli dice:

«Sire, ve lo dirò allora: amo vostra nipote del Vergy, ed ella me, quanto è possibile amare.»

«Or mi dite dunque,» disse il duca, «poiché volete che vi si nasconda, sa nessuno, fuor di voi due, questa faccenda?»

E il cavaliere gli risponde:

«No, nessuna creatura al mondo!»

E il duca disse:

«Questo non avvenne mai: come vi giungete voi dunque, e come sapete luogo e tempo?»

«In fé, sire,» egli dice, «per un accorgimento che vi dirò tutto senza nulla tacere, poiché già tanto sapete di noi.»

E allora gli ha raccontato tutte le sue andate e le sue venute e la prima convenzione e la trovata del cagnoletto.

E allora il duca gli dice:

«Io vi richiedo che al vostro primo appuntamento mi vogliate per compagno nell'andare con voi per questa via, perché voglio sapere senza indugio se così van le cose, e mia nipote non ne saprà niente.»

«Sire,» egli disse, «ben ve lo concedo, purché questo non vi sia gravoso e non vi dispiaccia, e, sappiate bene, che vi andrò stanotte.»

E il duca dice che vi andrà, e che ciò non gli dispiacerà affatto, anzi sarà un sollazzo ed un piacere. E fra di loro hanno stabilito il luogo dove si troveranno a piedi.

Non appena fu venuta la notte, poiché assai presso di lì era il luogo ove la nipote del duca dimorava, da quella parte fecero cammino, finché giunsero al giardino, dove il duca non rimase a lungo che vide il cagnoletto di sua nipote che veniva dal fondo del verziere dove trovò il cavaliere, che grandi feste fece al cagnoletto. Tosto in cammino si mette il cavaliere e il duca lascia, ed il duca appresso a lui sen va presso alla camera, e non si muove: colà si nasconde come meglio può; si era riparato dietro un albero molto grande e molto largo che gli faceva come da scudo ed era molto intento a sé celare.

Di là vide nella camera entrare il cavaliere, e vide uscire sua nipote e incontro a lui venire fuor della camera su un praticello, e vide ed udì l'appello che essa gli fece con gioia, salutandolo con la bocca e con le braccia sì tosto come ella lo vide.

Dalla camera verso di lui accorse, e con le sue belle braccia il collo gli cinse e lo baciò più di cento volte prima di fare lungo discorso.

Ed egli la ribacia e l'abbraccia, e le dice:

«Madonna, amica mia, amor mio, cuor mio, amante mia, speranza mia e tutto ciò che amo, sappiate che ho avuto gran fame di essere con voi, così come ora sono, per tutto il tempo da quando non vi fui.»

Ed essa risponde:

«Mio dolce signore, mio dolce amico, mio dolce amore, mai da allora vi fu giorno né ora in cui non mi pesasse l'indugio; ma ora di nulla mi dolgo, poiché presso di me ho ciò che voglio poiché siete qua sano ed aitante, e siate dunque assai benvenuto!»

Ed egli dice:

«E voi la ben trovata!»

Tutto udì il duca all'entrata, ché assai presso di loro era appoggiato; sua nipote ha, alla voce ed al contegno, sì ben conosciuta da essere ora fuori di dubbio. Or considera quel che la duchessa gli ha detto una menzogna, e molto se ne compiace; or vede che il cavaliere non ha commesso quel misfatto di cui a torto ha avuto sospetto.

E colà rimase tutta la notte, mentre che la dama ed il cavaliere stavano in un letto dentro la camera, e senza dormire insieme giacquero con tal gioia e tal diporto che non è ragione che alcuno lo ricordi, né col dirlo né coll'udirlo, se non chi aspetta di avere quella gioia che amore dona ai fini amanti, quando lor pene ricompensa. Infatti colui che una gioia simile non si aspetta, se ora l'udisse nulla vi capirebbe, perché non ha ad Amore il cuore: nessuno infatti saprebbe a nessun costo quanto valga questa gioia se non glielo facesse sapere Amore.

E tale bene non accade a tutti, perché è gioia senza dolore, sollazzo e dilettaanza; vero è che poco dura, e questo è l'avviso per l'amante che l'ha. E anche se gli durasse a lungo, tanto gli piace la vita che mena, che se la notte divenisse settimana, e la settimana divenisse mese, il mese anno, e un anno tre, e tre anni venti, e venti anni cento quando giunge alla fine, egli vorrebbe che annottasse invece di farsi giorno.

E in tale pensiero stava colui che il duca attende, perché prima di giorno andarsene gli convenne, e la sua amica con lui all'uscio venne. Il duca li vide prender commiato, baci dare e baci rendere, e li udì sospirare forte e, al commiato, piangere. Così si pianse più d'una lagrima, e li udì fissare la data per rincontrarsi colà di nuovo.

Così il cavaliere se ne diparte, e la donna chiude l'uscio, ma fin tanto che poté vederlo, coi suoi begli occhi lo accompagnò, perché altro non poteva fare.

Quando il duca vide chiuder l'uscio, immantinente si mette in cammino, finché non raggiunge il cavaliere che fra sé si lamenta della notte: così come dice, troppo poco gli era durata. E tal pensiero ed altrettali detti ebbe quella da cui egli si era dipartito, a cui sembra che la notte sia stata breve al suo piacere né del giorno si loda affatto.

Il cavaliere si trovava a tal punto e di pensieri e di parole, quando lo raggiunge il duca e l'abbraccia e fa festa molto grande, e poi gli dice:

«Io vi assicuro che sempre di più vi amerò e non verrà mai giorno in cui vi odierò, perché m'avete detto in tutto il vero e non mi avete di una parola mentito.»

«Sire,» egli disse, «a voi grazia, ma per Dio vi chiedo e prego che vi piaccia questo segreto tener celato, perché perderei amore e gioia e felicità e certamente morirei, se sapessi che qualchedun altro lo sapesse all'infuori di voi.»

«Or non parlatene più,» disse il duca, «sappiate che da me sarà così ben celato che da me non ne sarà mai più parlato.»

Così parlando, se ne son giunti colà donde si erano mossi.

E quel giorno, quando andò a mensa, mostrò il duca al cavaliere più bel sembiante di quanto non avesse mai fatto, per cui tal corruccio e tal dolore ne ebbe la duchessa, e non è favola, che si levò da tavola, e fece sembiante per finta di sentirsi male: se ne andò a posarsi sul letto dove trovò poco piacere. E il duca, quando ebbe mangiato, e si fu lavato le mani ed ebbe festeggiato, andò subito a vederla e se la fece sedere sul letto, e ordinò che nessun altro rimanesse lì dentro all'infuori di lui. Si fece subito come ordinava e il duca immantinentemente le chiede come questo male le sia venuto e che cosa ha avuto.

Ella risponde:

«Che Dio mi guardi! io non credevo quando a mangiare or ora mi sedetti, che vi fosse in voi minor senno e minor consiglio di quanto ho visto, poiché più caro vi tenete colui che, come vi dissi, mi dà vergogna e fa disonore. E quando vidi che anche più bel sembiante di prima gli facevate, così gran dolore e così grande ira ne ebbi che colà non potei più rimanere.»

«Ah!» fece il duca, «mia dolce amica, sappiate che io non crederò affatto che né a voi né ad altra persona sia mai accaduto in nessun caso quel che mi diceste; anzi so bene ch'egli ne è del tutto innocente, né mai pensò di farlo, tanto ho potuto apprendere su di lui: e non mi fate altra inchiesta.»

Con questo il duca da lì si allontanò; ed ella rimane assai pensierosa perché in tutti i giorni di sua vita non avrà un'ora di pace se non avrà saputo quel che il duca le proibisce ora di domandare. Ma essa non osserverà la proibizione perché in cuor suo già medita un'astuzia con la quale riuscirà ben a saperlo, se potrà attendere fino a sera quando abbia il duca tra sue braccia. Essa ben sa che in tal sollazzo, e non ne dubita affatto, egli farà il suo volere più che in qualsiasi momento.

Perciò dunque si trattenne, e quando il duca a coricarsi venne, si trasse da una parte del letto; e fece sembiante di non curarsi se il duca giacesse con lei o no, perché ben sa che questa è la via per vincere il marito: il dar mostra di esser corrucciata. Perciò si comportò in guisa tale da incitare sempre di più il duca a credere che essa molto era adirata. E perciò

dopo ch'egli l'ebbe baciata, senz'altro disse:

«Siete ben falso e traditore e sleale, voi che mi mo strate sembante d'amore e non mi amaste mai un giorno; e io per tanto tempo fui così folle da credere alle vostre parole quando sovente mi dicevate che m'amavate con un cuore leale; ma oggi mi sono accorta di essere stata ingannata.»

E il duca dice:

«Voi, e come?»

«Non mi diceste, in fé mia,» fa quella che a male è di sposta, «di non esser così ardita di chiedervi niente di ciò che così bene sapete?»

«Che cosa sapete voi, sorella, per Dio?»

«Quel che costui vi ha raccontato,» essa disse, «menzogne e inganni che vi ha fatti credere e pensare. Ma di saperlo poco mi cale, perché ho pensato che poco vale amarvi con cuore leale: perché, quando mai ci fu bene o male, il cuor mio non vide nulla e non seppe nulla che voi non abbiate saputo subito, ed ora vedo che mi celate, per mercé vostra, i vostri pensieri. Sappiate dunque che certamente non avrò più di voi la fiducia ed il cuore che avevo per il passato.»

E allora cominciò a piangere, la duchessa, e a sospirare, e fece tutti gli sforzi possibili.

Il duca ne provò tale pietà che le disse:

«Sorella mia bella, a nessun costo sopporterò il vostro corrucchio e la vostra ira: ma, sappiatelo, non posso dirvi quel che volete che vi dica perché commetterei una villania troppo grande.»

Ed allora essa risponde prontamente:

«Sire, non me lo dite, perché vedo da questo sembante che avete così poca fede in me da non credere che io mantenga il vostro segreto; e sappiate che molto mi stupisco: non avete mai udito di segreto piccolo o grande che mi abbiate detto e che sia stato rivelato da me, e così vi dico in buona fede che in vita mia non avverrà.»

E quando ebbe detto questo, pianse di nuovo, e il duca così l'abbraccia e la bacia ed ha tanta pena nel cuore che non può più trattenersi dallo scoprire il suo animo.

Poi così le disse:

«Bella dama, non so che fare, perché tanto mi fido in voi e credo di non dovervi celare cosa che il mio cuore sappia o possegga; ma, ve ne prego, non fatene parola. Sappiate, e più non vi dico, che se da voi sarò tradito, per questo riceverete la morte.»

Ed essa disse:

«Su questo m'accordo: non potrebbe essere che facessi cosa per cui verso voi demeritassi.»

Egli che l'ama la crede, e pensa che quel che dice sia la verità, e gli racconta allora tutta la storia di sua nipote: come l'abbia saputa dal cavaliere, e come sia stato nell'angoletto del verziere dove non vi erano che loro due, quando venne incontro un cagnoletto; e le ha raccontato la verità senza tacere nulla di quanto ha udito e veduto.

E quando la duchessa sente che colui che dal suo amore si è schermito ama più bassamente, si considera rovinata e disprezzata, ma non diede mostra di questo, ed anzi assicurò e promise al duca di nascondere così bene la cosa, che se dovesse essere lei a scoprirla, egli doveva appenderla con una corda.

E già molto le tarda di parlare a colei che odia, dal momento che sa che è amica di colui che le ha dato onta e dolore in quanto, così ella pensa, non vuol essere suo amico. Così stabilisce il proposito che se vede il luogo o il tempo per parlare alla nipote del duca, glielo dirà subito e non le celerà mai cosa in cui non sia riposta fellonia.

Ma non giunse al tempo e al luogo finché non venne la Pentecoste che seguì, alla prima occasione in cui il duca tenne corte molto plenaria, così che inviò dovunque a invitare tutte le dame della sua terra e prima di tutte sua nipote che era la castellana di Vergy.

E quando la duchessa la vide, sì tosto tutto il sangue le fremette, come al vedere quella che odia più di ogni al tra al mondo. Ma seppe celare il suo animo e le fece accoglienza più bella di quanto non avesse mai fatto, e tutta via aveva gran talento di dirle quello per cui nel cuore provava grande ira, e l'indugio molto le costa. Perciò, il giorno di Pentecoste, quando furon levate le mense, la duchessa portò le dame con sé in camera perché in disparte potessero prepararsi a venire adorne alle carole.

E allora non poté trattenere le parole, la duchessa che vide il luogo opportuno, e disse come per gioco:

«Castellana, fatevi ben elegante, perché avete un amico bello e prode.»

Ed essa risponde con semplicità:

«Io non so a quale amicizia voi pensiate, madonna, in vero, perché non ho desiderio di avere amico che non sia tutto ad onore e mio e del mio signore.»

«Questo ve lo concedo,» disse la duchessa, «ma voi siete brava maestra, perché avete appresa l'arte di addestrare il cagnoletto.»

Le dame hanno udito questa storia, ma non sanno che cosa voglia dire, e con la duchessa sen tornano a prender parte alle carole.

E la castellana rimane; e ha il cuore turbato dall'ira, e cambia colore, e le si sconvolge il petto. Essa entra in una camera dove c'era una fanciulletta che giaceva ai piedi del letto, ma essa non la poteva vedere.

Sul letto si è lasciata cadere la castellana, molto dolente, e colà piange e si lamenta e dice:

"Ah! signore Iddio, mercé! che può essere ciò che ho udito che madonna mi ha fatto onta di aver addestrato il mio cagnoletto? Ben so che questo non lo sa da nessuno se non da quello che amavo e che mi ha tradita; e questo egli non l'avrebbe detto se non avesse avuto con lei gran familiarità, e, senza dubbio, non l'amasse più di me ch'egli ha tradita. Ben vedo che egli non mi ama affatto poiché mi ha mancato al patto. Dolce Signore! e io l'amavo tanto come alcuno non può amare di più, io che non potevo pensare ad altro nemmeno un'ora di giorno né di notte. Perché era la mia gioia ed il mio divertimento era la mia delizia e il mio diporto, la mia felicità ed il mio conforto. Come a lui mi avvincevo col pensiero, quando non lo vedevo! Ah! amico! donde è venuto questo? Come avete fatto a cambiare, poi che con me siete stato falso? Io credevo che foste più leale, che Dio mi assista, di quanto non fosse Tristano ad Isotta. Che Dio abbia pietà di me, io vi amavo più del doppio di quanto non amassi me stessa. Mai, né dopo né prima, né col pensiero né col verbo, né col fatto, non commisi né piccola né grande mancanza per la quale voi mi doveste odiare e così villanamente tradire, tanto da spezzare il nostro amore per amare un'altra e me lasciare e scoprire il nostro accorgimento. Ahimè! lassa! amico, molto mi stupisco, perché il mio cuore, Dio mi aiuti, mai si comportò così verso di voi, ché se Dio m'avesse dato tutto il mondo e perfino il suo cielo ed il suo paradiso, non l'avrei preso a patto di perdervi: perché voi eravate la mia ricchezza e la mia salute e la mia allegrezza, e niente avrebbe potuto pesarmi tanto quanto che il mio lasso cuore sapesse che il vostro non l'amava per niente. Ah! dolce amore! e chi avrebbe pensato che avrebbe commesso questo torto verso di me colui che, quando era accanto a me ed io facevo quanto era in mio potere per fare tutto il volere suo, diceva che era tutto mio e mi teneva per la dama sua e di corpo e di anima? E lo diceva così dolcemente che davvero lo credevo e a nessun costo avrei pensato che nel cuore suo potesse trovare corruccio ed odio verso di me per darsi ad una duchessa o ad una regina: perché era così bello amarlo che al mio cuore il suo prendevo. E di lui pensavo anche che si considerasse mio amico per tutta la vita sua, perché ben sapevo dal mio animo che tanto l'amavo che se fosse morto primo, dopo di lui sarei durata poco; esser morta con lui, infatti, mi sarebbe stato meglio che vivere così che coi miei occhi non lo rivedessi mai. Ah! fine amore! è dunque possibile che egli abbia svelato così i nostri propositi? E dunque mi perde, perché al concedergli il mio amore gli dissi, e lo misi bene a patto, che mi avrebbe perduta in quell'ora che il nostro amore discoprisse. E poiché ho perduto prima lui non posso, dopo tale dolore, vivere senza colui per cui mi dolgo, e non lo desidero e non lo voglio; e la vita non mi piace punto, anzi prego Dio che mi conceda la morte, e che così, come ho veramente amato con lealtà colui che questo mi ha causato, abbia pietà dell'anima mia, e a colui che a torto mi ha tradita e data alla morte, conceda onore: io gli perdono. E la morte non è senza dolcezza, mi pare, quando da lui mi viene; e quando del suo amore mi sovviene, per lui morire non m'è dolore."

Con questo si tacque la castellana, e solo disse sospirando:

"Amico dolce, a Dio vi raccomando!"

Con queste parole incrocia le braccia, il cuore le manca, il viso scolora; angosciosamente è venuta meno e pallida e senza colore giace in mezzo al letto, morta senza vita.

Ma non lo sa affatto il suo amico che nella sala si divertiva alle carole, e danze e balli. Ma non gli piace nulla di ciò che vede, perché non vi vede quella a cui il suo cuore si concede, del che molto si meraviglia. E ha detto all'orecchio del duca:

«Sire, come avviene che vostra nipote ha indugiato sì a lungo che non è venuta alle carole? Non so se l'avete messa in muda.»

E il duca la carola riguarda, che di ciò prima non si era curato; il cavaliere a sé per mano trae e diritto in una camera sen va; e quando colà non la trova, gli domanda e chiede che in altra camera la cerchi, perché vuole in tal guisa che colà si sollazzino con abbracci e baci.

E quello che gliene sa assai grato è nella camera entrato dove sua amica giaceva riversa nel letto, scolorata e persa. Egli immantinente l'abbraccia, ché ben ne ebbe e luogo e agio; ma la bocca ha trovata fredda e ovunque già pallida e rigida, e al sembante che il corpo mostra, ben vede che è proprio morta.

Tosto tutto sbigottito esclama:

«Che è ciò? Lasso! è morta l'amica mia?»

E saltò su la fanciulletta che ai piedi del letto giù giaceva, e disse:

«Sire, io ben credo che sia morta, ché altro non domandò dopo che venne qui, per il cruccio del suo amico di cui madonna la rimbrottò e per un cagnoletto la rampognò, donde le venne cruccio mortale.»

E quando egli intende parole tali, che ciò ch'egli ha detto al duca l'ha uccisa, senza misura si dispera:

«Ahi! lasso!» dice, «mio dolce amore, la più cortese e la migliore che mai ci fosse, e la più leale, da traditore sleale vi ho morta. Sarebbe stata giustizia che su di me ricadesse la disgrazia, così che non ne riceveste male voi; ma avevate un cuore così leale che piuttosto l'avete presa su di voi. Ma farò giustizia su di me per il tradimento che ho commesso.»

Dal fodero ha tratto una spada che era sospesa ad un sostegno e se n'è colpito in mezzo al cuore; cadere si la scia sull'altro corpo e ha perso tanto sangue che ne morì.

E la donzelletta, quando ha visto i corpi senza vita, è balzata fuori: provò orrore di quel che vide.

Al duca che incontrò, disse quel che ha udito e veduto così da non tacergli nulla: come era cominciata la cosa, ed anche del cagnoletto addestrato di cui aveva parlato la duchessa. Ed ecco che il duca è fuori di sé; immantinente entra nella camera e fuori dal corpo del cavaliere trae la spada con cui si era ucciso.

Subito s'incamminò in gran fretta diritto alla carola e senza tenere lungo discorso, va alla duchessa: così le rende la promessa, perché sul capo le abbatte la spada che teneva sguainata, senza parlare, tanta era l'ira.

La duchessa cade ai suoi piedi davanti a tutti quelli della contrada, e ne fu assai turbata la festa dei cavalieri che colà si trovavano ed avevan menato grande allegria.

E il duca, mentre lo udivan tutti quelli che udir volevano, subito raccontò la cosa in mezzo alla corte.

E allora, non c'è nessuno che non pianga, e specialmente quando vedono i due amanti che eran morti e la duchessa dall'altra parte; con cordoglio e con orrore si scioglie la corte per la triste sciagura.

Il duca l'indomani fece sotterrare i due amanti in una bara e la duchessa in un altro luogo. Ma da questo avvenimento provò tal dolore che mai più non lo si udì ridere; poi si crociò oltre mare, dove andò senza più ritornare, e colà divenne Templare.

Ah! Dio! tutti questi guai e queste avventure avvennero per questo: che il cavaliere ebbe la mala ventura di rivelare ciò che doveva celare e che la sua amica gli aveva vietato di dire, fin tanto che volesse avere il suo amore.

E, secondo questo esempio, si deve celare il proprio amore con sì gran senno da avere presente ogni giorno che lo scoprirlo non serve a niente ed il celarlo in tutto giova.

Chi così fa, non teme l'assalto dei falsi inquisitori traditori, che s'informano degli altrui amori.

## DIZIONARIO DEI LUOGHI E DEI PERSONAGGI

*Achille*: eroe greco, innamorato di Polissena, che fu ucciso da Paride, nominato nel Romanzo di Troia.

*Amoghino (il re)*: cavaliere della Tavola Rotonda.

*Anguingueron*: siniscalco di Clamadeu delle Isole, sconfitto da Perceval.

*Architriclino*: il nome dello sposo delle nozze di Cana, nel medio evo.

*Artù (il re)*: sovrano dei Bretoni.

*Baldemago (il re)*: cavaliere della Tavola Rotonda.

*Ban (il re)*: padre di Lancillotto del Lago.

*Belriparo*: castello di Biancofiore.

*Biancofiore*: donzella amata da Perceval nel castello di Belriparo.

*Boorte*: uno dei tre eroi della *Ricerca del Santo Graal*, cavaliere della Tavola Rotonda.

*Brangania*: la donzella di Isotta, colei che diede il filtro magico a Tristano e ad Isotta.

*Bretagna*: il paese dei Bretoni; nei *Tristani* può designare sia Gran Bretagna che la Piccola Bretagna.

*Brunotta*: nome fittizio dato da Tristano ad una sorella immaginaria nella *Follia di Berna*.

*Cadiolano (il re)*: cavaliere della Tavola Rotonda.

*Caerdino*: il fratello di Isotta dalle Bianche Mani, amico e confidente di Tristano.

*Calcante*: sacerdote indovino dei Greci, appare nel *Romanzo di Troia*.

*Calogrenante*: cavaliere della Tavola Rotonda, sconfitto da Lionello nella *Ricerca del Santo Graal*.

*Camalot*: residenza di re Artù.

*Caradigan*: residenza di re Artù nel Galles.

*Carduel*: residenza di re Artù.

*Carlion*: residenza di re Artù.

*Clamadeu delle Isole*: assediante di Belriparo nel *Perceval*, sconfitto da Perceval stesso.

*Corbenic*: dimora del re Pelleas e del Re Mutilato nella *Ricerca del Santo Graal*, dove son rivelati i misteri del Graal.

*Cornovaglia*: in Gran Bretagna; nei *Tristani* il paese sul quale regna re Marco.

*Cort*: figlio di Ales, uno dei cavalieri della Tavola Rotonda.

*Dinas*: il siniscalco, amico di Tristano.

*Dinasdaron*: residenza di re Artù, dove di diressero Anguingueron e Clamadeu nel *Perceval*.  
*Durham*: città d'Inghilterra.

*Ecuba*: madre di Polissena, sposa di Priamo.

*Enide*: figlia di un valvassore, poi sposa di Erec.

*Erec*: figlio di re Lac, cavaliere della Tavola Rotonda, sposo di Enide.

*Escavalon (il re d')*: nominato nel *Perceval*, sovrano nel cui regno doveva rifugiarsi uno dei fratelli di Perceval.

*Evalac*: re pagano convertito da Giosefo nella *Ricerca del Santo Graal*.

*Excalibur*: la spada di re Artù.

*Foresta Desolata*: la foresta dove viveva Perceval, che riappare anche nella *Ricerca del Santo Graal*.

*Gaheriet*: fratello di Galvano.

*Galaad*: figlio di Lancillotto, cavaliere della Tavola Rotonda, eroe del Graal.

*Gallesi*: signori del paese di Galles, considerati dal poeta della *Follia di Berna* quali vassalli di re Marco.

*Galvano*: cavaliere della Tavola Rotonda, nipote di re Artù.

*Gamariano*: nome che appare nella *Follia di Berna* e che indica probabilmente l'arpista irlandese dal quale Tristano aveva salvato Isotta.

*Ginevra*: sposa di re Artù, amata da Lancillotto.

*Gioia della Corte*: nome dell'ultima avventura di Erec ed Enide.

*Giosefo*: figlio di Giuseppe d'Arimatea, è personaggio immaginario.

*Girfeto*: cavaliere della Tavola Rotonda.

*Giuseppe d'Arimatea*: colui che raccolse il sangue di Gesù Cristo nella scodella, perscalaggio dei Vangeli.

*Gornemant de Goorn*: personaggio del *Perceval*, consigliere e mentore dell'eroe.

*Governal*: governatore e scudiero di Tristano.

*Idiero*: figlio di Nut, vinto da Erec.

*Idiero (il re)*: chiamato da re Artù, nell'*Erec*, cavaliere della Tavola Rotonda; nella *Follia di Berna* è ricordato per il suo combattimento contro l'orso e quale amante della regina Ginevra.

*Isotta dalle Bianche Mani*: la sposa di Tristano.

*Isotta la Bionda*: amante di Tristano.

*Ivano*: il prode, cavaliere della Tavola Rotonda.

*Ivano il Bastardo*: cavaliere della Tavola Rotonda, fratellastro di Ivano il prode.

*Keu*: siniscalco di re Artù.

*Lancillotto del Lago*: cavaliere della Tavola Rotonda, amante della regina Ginevra, padre di Galaad.

*Lidan*: luogo nominato nel *Tristano* di Beroldo che nel *Tristano* di Eilhart von Oberg è la residenza di Dinas.

*Lionello*: fratello di Boorte, cavaliere della Tavola Rotonda.

*Logres (reame di)*: luogo dove appaiono tutte le meraviglie del Graal.

*Lucano*: il bottigliere di re Artù.

*Marco (il re)*: sposo di Isotta la Bionda, zio di Tristano.

*Meliante*: figlio del re di Danimarca, compagno di Galaad.

*Merlino*: l'incantatore.

*Montrevel*: castello del re Lac donato ai suoceri di Erec.

*Morgana (la fata)*: sorella di re Artù.

*Moroldo*: gigante irlandese, zio d'Isotta la Bionda, ucciso da Tristano.

*Morrese*: grande foresta, nella proprietà di re Marco.

*Mutilato (il re)*: guarito da Galaad nella *Ricerca del Santo Graal*.

*Nascenzo*: cognato del re Evalac.

*Nut*: padre di Idiero.

*Orgoglioso della Landa*: cavaliere sconfitto da Perceval nel romanzo omonimo.

*Pandragon (il re)*: Uterpendragon, padre di re Artù.

*Pelleas (il re)*: a volte confuse con il Re Pescatore, a volte diverso da lui, zio o nonno di Galaad nella *Ricerca del Santo Graal*, signore di Corbenic.

*Perceval*: il Gallese, nel romanzo omonimo, poi uno degli eroi del Graal, cavaliere della Tavola Rotonda.

*Perenis*: servo d'Isotta la Bionda.

*Pescatore (il re)*: il re del Graal, che appare nel *Perceval* e nella *Ricerca*; nella *Ricerca* nonno di Galaad.

*Piccoletto*: soprannome di Tristano nella *Follia di Berna*, diminutivo di Picus.

*Picus*: soprannome di Tristano nella *Follia di Berna*.

*Pirro*: amante di Polissena, uccisore di Achille.

*Pistra*: il paese di Pistresi, nel *lai dei Due Amanti*.

*Polissena*: figlia di Priamo e d'Ecuba.

*Rion (il re)*: avversario di re Artù nel *Perceval*.

*Rodoan*: castello del re Lac.

*Sagremor*: cavaliere della Tavola Rotonda.

*San-Samson (isola di)*: luogo della vittoria di Tristano contro il Moroldo.

*Saracenia*: la città sacra, ove morì Galaad.

*Seggio Pericoloso*: seggio della Tavola Rotonda.

*Seggio Temuto*: seggio della tavola di Giuseppe d'Arimatea.

*Tavola Rotonda*: la tavola dei cavalieri di re Artù.

*Tintagel*: castello di re Artù.

*Tolomer*: re sconfitto da Evalac.

*Tristano*: nipote di re Marco, amante di Isotta la Bionda, sposo di Isotta dalle Bianche Mani (Tantris è l'anagramma di Tristano).

*Ugrino*: eremita che ammonì Tristano e Isotta.

*Usdèn*: cane di Tristano.

*Yonet*: personaggio della corte di re Artù nel *Perceval*.

## GLOSSARIETTO

*ambio*: andatura del cavallo, regolare e senza scosse, preferita dalle dame.

*armi*: il termine si applica sia alle armi difensive sia alle armi offensive e può designare anche l'armatura.

*arnesi*: al plurale, nel toscano del XIII secolo, aveva il significato di «roba», «cose».

*balestra*: arma con la quale si lanciavano dardi, frecce e sassi.

*barbacane*: muro con feritoie.

*blusa*: tunica portata a modo di sottoveste, ma al di sopra della camicia, con le maniche lunghe. Generalmente di tela, a volte di seta, era spesso ricamata al collo e alle maniche che apparivano sotto la tunica.

*bonetto*: nel XII secolo designava un tipo di stoffa.

*calze*: calze a maglia che proteggevano le gambe e i piedi.

*camicia o càmice*: portata al di sotto della blusa.

*castello*: spesso designava una cittadella fortificata.

*cotta*: tunica di sotto.

*cuffia*: cappuccio di maglia unito all'usbergo che copriva la testa e poteva essere buttato all'indietro.

*gorgiera*: parte dell'armatura che proteggeva la gola.

*logge gallesi*: ripari simili a capanne fatti di rami intrecciati.

*niello*: lavoro d'oreficeria ottenuto scavando col budino il metallo e versando nel cavo uno smalto metallico scuro. Industria coltivata in Italia dal XII secolo.

*scarlatta*: tessuto per vestiti, drappo di lana o seta, in origine azzurro, poi generalmente rosso vivo.

*sciamito*: drappo fino di varie sorte e colori, propriamente tessuto a sei licci.

*sinopia*: nel XII secolo designava un color rosso (ossido di ferro).

*vaio*: pelliccia a chiazze bianche e grigie, da una specie di scoiattolo.

*ventaglia*: parte della visiera vicina al mento per la quale entrava l'aria nella bocca.

*zendado*: stoffa di seta, rossa o azzurra.

